


LIBRIS
THIS TOO WILL PASS
FREDERICI
HENRICI
HVTH




*Hugh Cecil Earl of Lonsdale.*

# I CAVALLI

# I CAVALLI

## POEMA

DI

C. TEDALDI-FORES

---

CREMONA

CO' TIPI DEL FERABOLI

MDCCCXXI. 1821

16

*I cavalli si trovano così fattamente mischiati nell' istoria degli uomini che sembrano dalla natura stessa destinati ad essere i nostri compagni. Se dall' una parte la loro avvenenza, la loro vivacità, e quel misto di fierezza e di mansueta indole che in loro si scorge, ce li rendetterò cari; dall' altra i servigi che ne prestano, le fatiche da cui ci dispensano, utili ce li fecero e necessarii. Il vagante pastore dell' Arabia che mena la vita con loro nelle tende, ed Alessandro il Macedone che innalzò in onore del suo Bucefalo una città, provano ugualmente il pregio di questi animali. Tutti i popoli furono in ciò dello stesso parere; i più selvaggi e superstiziosi si accordarono in assegnar loro onori divini; i più savj ed inciviliti gli amarono, come si amano le cose belle, che a noi recano od utilità o diletto. Sovente i nomi de' più illustri cavalli sono registrati negli annali delle nazioni subito dopo quelli de' loro eroi: i pittori ed i scultori gareggiarono nell' effigiarli, e i poeti cantarono incessantemente le loro gesta. Omero, Giobbe, Ennio, Virgilio, Tasso, Metastasio trassero*

*dai cavalli le più belle similitudini. Gl' immortali corridori d' Achille non sono certamente gli ultimi eroi dell' Iliade; i Brigliadoro ed i Rabicani dell' Ariosto vanno bene spesso del paro coi paladini del suo* Furioso. *Virgilio nel Terzo delle Georgiche celebrò la bellezza, gli amori, e le razze de' cavalli; il nobile suo imitatore Luigi Alamanni consacrò loro alcuni versi del suo poema: e quell' elegante e dilicato ingegno dello Spolverini nella* Coltivazione del Riso *significò il desiderio di scrivere un compiuto poema sopra i Cavalli; quantunque imaginare si possa ch' egli avesse di ciò fatto cenno a mo' d' episodio, come colui che vago dell' imitare il mantovano poeta, non si appagasse di seguirlo nel disegno e nel colore, ma pur anche ne' pensieri e nelle sentenze. Dappoichè quell'immortale nostro maestro ne disse che volentieri avrebbe cantati i pingui orti ed i rosai di Pesto due volte fecondi, tutti i didascalici notificarono ai loro lettori d' aver in serbo un qualche argomento di futuro poema, a cui per altro non avrebbero posto mano, per essere già stanchi e vicini a raccogliere le vele. Tanto ha potuto sinora negli umani ingegni, e ne' più nobili ancora e ne' più svegliati una troppo classica pedanteria,*

*ed una certa abitudine di copiare i migliori fra gli antichi, preferendo con basso e servile animo di ripetere e di annojare, piuttosto che valersi delle proprie forze, e generosamente emularli. O vero, o falso che si fosse il mostrato desiderio dello Spolverini, ciò che è certo si è che quest' uomo, alquanto accidioso, lasciò la magnanima sua impresa. Jacopo Savary stampò in Francia nel* 1662. *non pochi versi sull'* Ammaestramento de' Cavalli, *cui tengonsi in alcun pregio per la finzione; e l'egregio Pr. Bellini pubblicò un primo Libro di una* Perippopaedia, *non tanto per volontà di continuarla, come per dare un esperimento di latina poesia.*

*Nell' ordire questo poema non mi pensai di riempiere un vuoto nella serie delle poesie didascaliche, perciocchè tutti quanti i diversi rami dello scibile potendo formare un soggetto di didattico versificare non basterebbero migliaja di poemi onde trarre a compimento un così vasto pensiero; e quantunque in Italia non mancherebbero a ciò poeti, parmi per altro che ragionevolmente se ne possa fare di meno. Ho scritto su questo argomento, perchè mi si mostrò nuovo, bello abbastanza, capace d' assai calore poetico, e di qualche sublimità, senza la quale se vi*

*possono essere de' buoni versi non vi può essere buona poesia: finalmente perchè avendo un tempo impresa questa fatica, non mi bastò in seguito il cuore di distruggere il già fatto, e tormi giù da un lavoro, da cui forse una più matura età avrebbe potuto sconsigliarmi. La lode, o il biasimo che ne trarrò dai miei lettori, varrà a giustificare od a condannare le mie ragioni. Ho cercato, per quanto il può comportare la poesia, d' instruire, e di condurre i giovani nell' amore dell' arte cavallereccia: ho frapposte forse troppe passioni ed imagini, ma nè più nè meno che il mio cuore, e la mia fantasia le dettava. Se non mi sarò uniformato in tutto ai canoni de' rettorici, ed ai classici esempi, avrò almeno fatto qualche cosa del mio; che se questo mio non piacerà, nè l' attenermi ad Aristotele mi potrebbe salvare dal temutissimo oblio. Il Cardinale Bembo ha censurati acremente gli episodj della* Sifilide, *ma la* Sifilide *del Fracastoro vale più di tutte le opere del Bembo, il quale si è scroccata in Italia una fama alquanto maggiore del proprio merito. Mi sono studiato d'essere chiaro, e spero d' esservi riuscito, perciò non aggiungerò all' opera annotazioni e comentari, parendomi che il concetto possa essere subitamente inte-*

*so, senza ingrossare il volume con un trattato prosastico sui cavalli, pescando qua e là quel di meglio o di peggio che si trova negli scrittori cavallerizzi e veterinari; e credo inutile altronde d'incastrare con una nojosa e troppo facile erudizione brani di greco e di latino, cui saltano i più a piè pari, e li giudicano in un libro brutti ed antichi ornamenti aggiunti ad un corpo fresco e vigoroso. Altra volta non mi mostrai dello stesso avviso: lo so, e m'ebbi forse allora il torto; ma nè oggi mi reputo scomunicato per mutare sentenza. In questi piccioli nostri poetici interessi posso, e voglio fare a modo mio; nel rimanente abbia Dio cura di me, e in quelle cose che risguardano l'onore e la virtù, tenacissimo mi conservi ed irremovibile sino alla morte.*

# I CAVALLI

## *LIBRO PRIMO*

Voi, cui vaghezza de' leggiadri prese
Magnanimi cavalli, o che vi alletti
Spingerli, assisi in sull' arcione, al corso,
O governarli dai volanti cocchi;
Udite il verso che spontaneo move,
E le nozze e le stirpi e i crudi mali
Narra degli animosi, a quali cure
Si crescon varie, a quali egregi studi;
Siccome col mortal parton fra l' armi
Il periglio, il trionfo. E a te che al grave
Plaustro gli aggioghi, o pio cultor de' campi,
Cantando insegnerò: laonde ancora
Dagl' itali signori alcuna lode
E dalle donne al novo tema io spero.
Nella profonda immensità dell' etra
Già nuotavan le stelle; era la terra,
Ospite nostra, erano l' acque, e il primo
Spirto d' aura venía di sopra il nudo
Creato, chè nè fuor della sua creta
Respirava pur anche il fral di Adamo;
Quando nel quinto dì la creatrice
Voce tuonò: per questi azzurri campi
Corran gli augelli, e in mezzo all' onde i pesci:
Popolatevi, o spiagge, e voi vi aprite,

Antri e foreste, all' errabonde Fiere
E ai bruti, turba innumerevol - disse -
E l' etra intorno risuonò del canto
Delle canore gole, il mare ingombro
Fu di squamosi armenti, e il ripercosso
Aer dello speco alto rispose ai duri
Mugghii ai ruggiti agli ululi ai latrati,
Varia discorde orribile armonia,
Perchè la semplicetta agna, il veloce
Lepre da prima, e il candido ermellino
Fra lor si accolser pavidi tremanti.
Via via per le compagini del suolo
Corse un fremito allora, e furo uditi
Annitriri di fervido cavallo,
Cui la terra sponea, cenno di Dio,
Dal grembo tenebroso. In quell' adorno
Abito il ciglio intende tutta quanta
La famiglia de' bruti; urta, si addossa,
E gli si affolta intorno; come quando
Flagellano più venti avversi i flutti,
E i flutti si accavallano si aggroppano
In lor battaglia rumorosamente.
Lieta natura gli sorrise, e il Sole
Co' raggi suoi lo salutò, le molli
Aure il ruscello il bosco e la pianura,
Il gemer della tortora, i soavi
Pianti dell' usignuolo il disser bello
Infra tutti i quadrupedi. Crudele,
Al suo natale, della tigre parve
E del lione il piglio, aspri incomposti
Dell' elefante i quadri omeri vasti,
Del bove la giogaja informe, e schife
Dell' asinello le pendule orecchie;
Iron spregiati fra la turba il lama;

Il tardo melanconico bradipo,
L'alce frondosa, l' olezzante Musco,
Il castoro che a sè dicchi e cittade
Pone, e in ampia repubblica si regge,
E la sariga, a cui di sotto al ventre
Pende la tasca in che i suoi nati edúca.
Così dappoi che sua gentil persona
Recò il puledro fra le mandrie altero,
Come più amore lo pungea, si diede
Braveggiando improvviso a seguir l' orme
Della sua sposa, cui pascean le rive
D' erbe e di fiori; e quinci il prato, e quindi
Scorrea le valli e le pendici, e spesso
Il fonte che di fresc' argentea linfa
Lo abbeverò, tremolo specchio, accolse
L' imagin sua, sì che a sè stesso piacque.
Ora co' cervi imbaldanziva, ed ora
Co' veltri al corso, alto agitando il fasto
Della sua fronte; ora posar godea
Entro feroci tane, e con le belve
Si pareggiava più possenti: e dove
Fosse alla forza la beltà prevalsa,
Se la virtù se l' animo regale
Fosse anzi andato alla cruda ugna e al dente
Insanguinato ne' vassalli armenti,
Era de' bruti il re; ma la paura
Che lor si apprese, e tremar feane i polsi
E gl' irti velli, fra le branche mise
Al lione lo scettro, e dal funesto
Soglio, che il bosco nel suo sen gli porse,
Può di lor tuttavia col fier ruggito.
Ma in quell' Età che santa era e beata
Culla del mondo, perocchè nè ancora
Il peccato e la pena aveano afflitta

L' umana razza, iva il corsier vagando
Per le coste, e bevea dalle ampie nari
L' ôra odorosa del terreste eliso.
E quante volte mansueto e tutto
Preso d' amor, di maraviglia, il passo
A te dinnanzi, o bella Eva, arrestava,
Quasi pascendo nel candor di tue
Vezzose membra il fiero sguardo, e lode
Porger volesse al biondo crine e al viso;
E tu al consorte lo additavi, e lieve
L' agil cervice gli palpando, intorno
Lo cingevi di roride ghirlande
Da te conteste con le rosee dita.
È favola, se a noi corse una fama,
Che dal marino ennosigeo tridente
Si producesse il corridor da prima,
Quando traeano a sorteggiar fra loro
Il re dell' onde e l' occhi-azzurra Palla:
È favola; ma care ancor son queste,
Figlie di un caldo energico pensiero,
Leggiadre istorie che la prisca fede
E la pietade attestano degli avi.
Cecrope, allor che poderose intorno
A sua città le mura alte condusse,
Prostrato innanzi l' are, agli Immortali,
Cui tratti seco dall' Egitto avea,
Così pregò: » ¿Quale di voi, supremi
Di tutti i mondi, eterëi Signori,
Suo nome eterno mi darà che speme
S' alzi e tutela al mio nascente impero? »
E Giove che inclinato avea il divino
Orecchio al prego, interrogò col guardo
Il collegio de' Numi; impazïente
Quando Minerva gli si trasse avanti

E dall' umide sue case Nettuno.
Ambo di gloria e di valor nel Cielo
Givan del paro, ambo diletti a Giove,
Possenti entrambo e venerati in terra;
Ciascun per sè le sacre torri e l' are
Della nuova città chiedeva altero,
E risguardando a sue virtù, ciascuno
D' ottenerle avea fede. Ma l' Eterno
In sua raggiante maestà composto
Gli audaci contenea: » Si avrà preghiere
Ed ostie ne' cecropidi delubri
Chi di voi formerà tale un ingegno
Un argomento che più giovi, e vaglia
A levar in onor questo che sorge
Popolo egregio ». Allor la ponderosa
Asta l' invitta Pallade agitando
Fea spuntar con le pallide sue frondi
Il casto ulivo; e il Dio del mare il forte
Suo tricuspide scettro insu la vetta
Percosse dell' Olimpo; entro i profondi
Baratri dell' averno il sotterraneo
Giove tremò, tremò pur esso il Cielo
Sui cardini sonanti, e gorgogliando
L' oceáno assalì gl' invïolati
Alberghi de le stelle: ecco, ecco uscirne
In sua fierezza il rapido Arïone
Che dagli occhi del Ciel, le circostanti
Vie divorando, dileguossi, e solo
Segnò sua fuga della polve il nembo
Che vorticoso si levò per l' aria;
E se non che di quell' astuta il padre
L' alta mente leggea, perchè gli piacque
Un simbolo di pace, Possidona
E non Atene il nome tuo sarebbe,
O gran madre d' eroi cui Grecia onora.

Ma de' cavalli già la generosa
Progenie per la terra si diffonde;
Fra gli Assiri, i Fenicj, i Parti, i Medi
Prorompe, in mezzo ai Garamanti, agl' Indi;
E sotto un ciel più mite all' ombra cresce
Delle querce e de' platani europei.
Ma come varie son le plaghe, l' aure,
E le pasture, così varie forme
Il cavallo e color varj, e diverse
Beltadi assunse. Qual sui gretti stinchi
Si estolle, come fa il cammello, a cui
Sconcio gobbo deforma e grava il dorso,
E lungo lungo il collo suo protende
A guisa dell' etïope giraffa;
Qual con l' esili groppe uguaglia appena
Il danese molosso; a pochi giorni
Nato alle falde d' Imausse, a paro
Qual n' andría coll' onágro. Uno il superbo
Nome di palafreno ebbe, e di ubino;
Uno bidetto si appellò; spregiata
Fu la tisica brenna, e la fastosa
Iberia andò de' suoi ginetti lieta.
Qual nero ha il crine come nera pece,
Qual come neve, bianco: uno è rovano,
Sauro l' altro, e fra il bigio e il lionato
Misto ha il color; alcun le tigri imita
Gli screzïati pardi e le pantere
Con la dipinta pelle, altro affocato
Bajo ha mantello a scorza di castagna;
Altro è leardo, e qui tracciar si piacque
Natura arcane lettere e rotelle
E sfere e scudi e dell' alata mosca
L' imagin bruna; a cui su pasturali
Biancheggiano le barbe, ed è balzano:

Chi di zone si cinse, e se il volume
Non l' accusava della coda, e il guardo
L' ottentoto couvagga era e lo zebro;
A cui nel mezzo della fronte splende
Una raggiante stella un fiordaliso;
Alcuno è fosco, e sôl sovra la schiena
O per lo petto ostenta ampia una macchia
Qual sciorinato pannolino: reca
Nel gentil muso alcun scolpita alfine
Una pallida maschera, e ti appare
Come spettro che livida la faccia,
Avvolto il resto in nero amanto, sorge
A dar spavento all' oblïoso figlio,
Che sulle calpestate ossa i redati
Tesor fra mense e folli ozj smaltisce.
¿Chi per gli aperti campi e pe' virenti
Clivi ne viene impetuoso, e scuote
Questi mirti sanguigni e questi abeti
Sulle cui frondi ragunò la notte
La tremola rugiada? Oh! te leggiadro
Arabo corridore a cui Natura
Orgoglïosa: ecco il mio fregio - disse -
E la gloria maggior fra quanti bruti
Dell' ubertà di mie mammelle allatto.
¿Qual ponte angusto, qual più aspro varco,
Qual fiumana, qual rupe il generoso
Può rattenere in sua sublime fuga?
Non selve ardue di rami, e non di crude
Vepri irta siepe, non fragor di tuono,
Non mugghiar di torrenti, od assordante
Di bellici metalli alto rimbombo.
La cervice eminente agita e fiamme
Getta dai vivi occhi loquaci, ardito
Docile sofferente, ha dal caviglio

I tendini staccati, e graziosi
Move gli orecchi. Irrequïeto posa
Entro la tenda, u' il Badoin divide
Seco il letto e la mensa; or all' amata
Famigliuola orzi e datteri porgendo,
Ora al destier che su lo stesso desco
Furò talvolta ai pargoletti il pane,
Di che alla madre lagrimâr, e il muso
Percossero stizziti con la destra
Gracile sì che non si addiede il forte
Di quell' offesa, e il genitor ne rise.
Così tinto di uman sangue le gote
E le chiome e le mani l' efferato
Caligola traea col suo destriero
Il viver stolto, da che al crudo increbbe
Che spiccar di un sol colpo al roman vulgo
Il capo non potea. D' eletti marmi
Sorger fece un equile ove amplo eburno
Vase locò, di porpora e di perle
S' ardì (ch' il crederebbe?) e della sacra
Infula rivestirlo, e un giuramento
Dell' Incitato suo pe' destini alti
Pronunciar presso agl' inquinati altari.
Fu nelle imperïali aule veduto
Convitar seco, in aurëo lebete
Bevendo a gara, e quindi la dorata
Prebenda gli ponea fra i prandj augusti
La maestà dal regnator latino;
Tal fu la febbre dell' orgoglio, tanta
L' ebbrezza di fortuna, onde il ferale
Odor ch' esalò il trono, entro il cerébro
Dei re si apprese, e in rio furor li trasse.
    Emula antica alla gentil progenie
Che l' odorata Arabia educa, or viene

La fierezza di persici cavalli,
Cui lungo i liti dell' Eufrate, all'ombra
Del fiero Tauro pascono muscose
Zolle e dolci trifogli, onde le groppe
Di pel lucente e d' adipe vestite
Per purpuree gualdrappe, aurei fermagli,
E di nappe superbe e d' oricalchi
Per l' ampie strade d' Ispäan correnti,
Traggono poi del Soffì molle il fasto.
A paro a paro il barbero, a cui soffia
Il vento di Saära entro la folta
Criniera, e pe' numidi avi si pregia,
Move al corso con lui che su la Drava
Fu dall' astemio Mussulman domato:
Più vago ha il primo e grazïoso il capo
Del palafren che co' nitriti introna
I monti di Gebele, a cui sembiante
Per vigoria di membri e mansueta
Indole è l' altro e sobrio ventre. Ha greve
La testa di mascelle ampie il destriero
Andaluso. ma bello e pingue il collo
Vi risponde: più lieve e più galante
Erge la fronte quei che di Pamplona
Cresce vicino all' ederose mura.
Nè tu senza il tuo nome in queste carte
Inonorato andrai figlio chiomante
Del limosino suol, che di bellezza
Stai sovra il barberesco, lo pareggi
Nel valor, e l' ibero émuli al grave
Portamento. È il normanno alto e gagliardo;
Audace e forte le protese orecchie
Agili piega quei che alla superba
Taciturna Albïone ebbe sua culla,
Atto a tradurre l' eminenti e lievi

Bighe alla caccia, a si recar sul dorso
De' ricchi Lord le some. A noi la Mosa
D'equine coppie altere moli manda,
Perchè aggiogate ai vaghi e sontuosi
Cocchi, intorno suonar fan scalpitando
Con ferrea zampa i cittadini sassi.
Aïtanti corsieri a cui l'invitto
Cor brilla in mezzo alle battaglie Epiro,
Al Coroníde l'Epidauria altrice
Ebbe, e Tessaglia di veleni e d'adri
Filtri e di suffumigi infame ospizio.
Hanno lor razze i freddi Cimbri, e i petti
De' Teutoni indomabili, e le nevi
Di Scizia, e i lidi gelidi del fiume
Che seco volve ancor rase e fumanti
Le reliquie di Mosca, embrici e travi
Riarse, e pietre abbrustolate, e templi
Crollati, e avanzi di tugurj, e infrante
De' Czar le soglie e le famose tombe.
All'Istro, al Reno, al Boristene, al Volga
Cresce il guerriero armento, e dove il Nilo
Vela i campi tebani, e dove il vento
Di Marmara è tiranno, e là ve' l'acque
Dal Manamo, del Gamma, e del Zairo
Vanno esalando in cielo a compor nubi.
Ma come amor della natal mia terra
Mi consiglia, e la fresca aura e il sereno
Tepido clima mi lusinga, e tragge
Una forza invincibile un desio
A ragionar di questa antica e conta
Regïone infelice, ora de' tuoi
Corridori dirò, mia bella Italia.
Tu che alla treggia, al carro, al curvo aratro
Ami stancarli, o agricoltor, qua vieni,

Sulle rive a mercar cui l' Oglio lava
E l' onde del Tesino e il visconteo
Regale Olona, appo Verbano e Lario,
E alle pesche del gran padre Benaco.
Voi più vezzosi e celeri nasceste
Destrieri del Polesine a cui piace
Dell' adrïaco mare il fremer cupo,
Voi, ligustici, cui di cedri e rose
Fragranza soavissima consola;
E quanti i sassi allobrogi, o dell' Arno
Ricetta il margo, o il picentino freto,
O i piani di Galeso, del sonante
Volturno l' erbe, de' Falisci i pingui
Prati, e i vesuli gioghi, e voi del lago
Averno abitatori e delle lave
Del torbido Vesevo, o se pascete
Presso l' aprica Trápani. alle falde
Del selvoso Peloro, e lungo il Faro
Di Messina, ove il siculo nocchiero
Maravigliando su per l' onde mira
Centuplicate imagini e colori
D' atrii, di tetti, di colonne, e d' archi,
Che infra loro s' innestano e succedono,
Della fata Morgona egregio incanto.
Ma i tempi avversi che volgeano in basso
La tua gloria il tuo nome, o cara Ausonia,
Potean così, che al tralignar de' tuoi
Figli, te pur dallo splendor fuor trassero
Dell' equine tue schiatte; e più non sono
Quelle Campane candide puledre
Traenti l' armi trionfate e i lauri
De' consoli romani in Campidoglio.
E lo stranier che riverente, e preso
Da sacro orrore, per le tue ruine.

Dispensa i passi, e col pensier discorre
Qual già fosti, qual sei; ti addita altero
Le sue vago-frementi addotte mûte,
Cui tu a prezzo di molto auro ti merchi.
Ma nè gentile ognor, nè ognor prestante
Come appare è il cavallo: ¿al giovin soro
Per entro al momorio delle gremite
Fiere, quai non si tesson scellerati
Argomenti di frode? Alle sembianze
Prime e all' artato brio, ciascun si mostra
Destrier degno di lui che disdegnoso
Lasciò le mura di Sionne, e s' ebbe
Il molle petto della vaga Armida;
Oppur del pazzo paladin che grave
Costar fe' il blocco di Parigi al Moro
Baldanzoso Agramante; che se invece
Vai più cauto spiando a parte a parte
I mal celati errori, una infelice
Scuccomedra riesce una sozzura.
E pria se andar dell' età sua non vuoi
Fallito, ai denti porgi il guardo, e nota
Dalle deserte piane, e dal propinquo
Macinío degl' infissi alla mascella
Quelli che a incider l' esca innanzi han sede.
Se questi tutti son gittati, allora
Dí che il cavallo oltre il quarto anno varca:
Se in parte ancor tien della fragil siepe
Dei denti cui nutriano i pingui latti
Del sen materno, più novella etade
Cêrto gli assegna. Al sesto anno si adempie
Del morso primo sottoposto il vano,
Poi de' mezzani e de' quadrati; gli altri
Che pendono dal labro alto, più tardo
Cancellano la macchia, onde nel mezzo

Segnati stanno, e ch' oggi il volgo appella:
Germe di fava. Se il corsiero invecchia
Il bianco dente nel color si volge
Del freddo melo, e sale acre il denuda
Della gengía, sicchè piegato e lungo
Il nome assume di canuto ciglio.
Di quaranta fornì denti natura
Il miglior sesso, ma prestar non volle
Gli staccati scaglioni alle giumente
Che nel gialliccio lurido ammortiti
Si spuntano, e t' insegnan che il secondo
Lustro già vinse il maschio. E qui l' avaro
Venditor scaltro con rodente lima
Accortò i denti del vegliardo, o svelse
I lattaiuoli de' novelli, e i fessi
Stuccò dal tiro aspro incavati. Io vidi
Talor la nuca ricucita, o posta
Scheggia o papiro a rilevar le umíli
Orecchie; vidi dalla pomice arsa
Ingannevole stella in su la fronte:
O d' ambo i nicchi sovrastanti ai cigli
Nella forata pelle, aëre spesso
Stipar, soffiando dall' anelo petto,
Perchè in ciò almeno giovinetto appaja
Quadrilustre stallon che cento vinse
Generose palestre, e in cento pugne
Il suo signor scorgea tra il fumo e l' alto
Sangue e le morti. ¿Saper vuoi se cieco
Forse è il destrier cui patteggiando vai?
Quando già tace del cadente Sole
L' ultimo raggio, di vivace teda
T' arma la destra; dentro alla fumante
Stalla ti poni, ed agitata punga
La sparsa fiamma acerbamente gli occhi

Equini, cui, se ascosi in sempiterno
Velo non sono, or dilatarsi ed ora
In sè ristretti scorgerai. Scendea
Non altrimenti un dì per la caverna
Il pio figliuol d' Anchise ( allor che tratto
Venía da' Fati arcani a por di Roma
Sull' italica terra il sommo impero )
Fra i nembi e la caligine d' inferno
La fiaccola squassando: al rio latrante
D' insolita fería luce le sei
Spaventose pupille, e orrendamente
Gian ululando intanto i tormentati,
E le Fiere, e le Parche, e il bosco, e l' antro
Della Sibilla, ed il funereo lago. –
Quel palafren che par tanto superbo
Coll' inarcato collo, ove gli sleghi
Il briglion dalla cigna, prono cade
Sovra il petto col muso: ove quest' altro
Che nel trotto scagliossi or or sì ardente
Guadi appena le fresche acque di un fiume,
Intirizziti atratti ecco gli stinchi
Si rifiutano al corso. E alle ferrate
Zampe si tolse di scolpir gli alterni
Nodelli in rivestendoli di usatti
Ne' vïaggi e di cenci; ma non sdêgni
Tentargli il cavalier, chè sotto il premito
Della mano il ronzone dolorando
La gamba raccorrà. ¿Ma chi potrebbe
Tutti del mercatante i turpi infami
Inganni ed arti numerar? Chi cela
Con mastice le setole e le schianze,
Le caruncule rade e le verruche,
Questi l' escare strappa, e quei le piaghe
Insidïoso copre. Altri con largo

Poto protende gli appassiti fianchi,
E sorregge la coda altri, di sotto
In vi annestando de' bacelli ardenti
Il bruno aroma, cui dall' alto sfêrza
L' indico Sol sul Caucaso, e nutrica.
Ma troppo su minute orme ritroso
Si adduce il verso, e i lauri interrogati
Più sulle chiome bisbigliar non sento.
¿Or chi primiero de' mortali ardiva
Domar la furia de' cavalli, e trarli
Irti di polve, di sudore immondi
Dal natio bosco alle superbe stalle
De' possenti Signori? ¿Oh, qual celeste
Potenza mai, qual demone, qual caso
Inspirò valor tanto in uman petto?
Incerta pur fra i cavalier ne corre
Oggi la fama. V' ha chi a te d' Ogige
Progenitor Giapeto e di Bufágo,
Cui salutò col nome di Nettuno
L' imbelle Caria, l' alto onor ne ascrive,
Chi a Castore amicleo, chi ai Peletronj,
Chi ai feroci Numidi. Oh, sei mendace
Labro de' Greci, e or più non tiene il grido
Che sè un giorno sul Pegaso volante
Nella Chimera a perigliar spingesse
Bellerofonte. I Tessali fur primi
Che nell' oste proruppero sul dorso
Di anelanti corsieri, onde nomati
Furon Ippocentauri; il fier Lapita
Lor pose il freno che de' lupi i denti
Aspri assomiglia, onde la fronte astretta
S' ebber del duro cuojo, flessüose
Lor pel crine ondeggiarono le abene,
E la soda di ferro ugna inchiovati,

Intra le zone fimbrïate il ventre
Contrassero sdegnosi, e dallo sprone
Punti i galloni appalesaro il sangue.
La groppiera di barde e d'auree stringhe
Ornò l' Assiro, e ai miseri costrinse
Di ferrigno capestro altri le froge.
Alle carrette rapide sull' asse
Arido scricchiolanti i Frigi inculti
Accoppiar le cavalle, e quattro al cocchio
Trochilo ne compose, ancorchè forse
Tu innanzi un cotal vanto a te mercasti,
Gentil fanciulla, a cui l' Arcadia: vale,
Disse, o figlia di Córife, Minerva.
Elide e Pisa a Pelope che vinse
Coll' aringo del carro, e d' Ippodamia
Comprò così gli ambiti alti imenei,
Plaudian con gl' inni, e lo cingean d' allori.
Formò Erittonio, a cui l' ignaro volgo
Finse di drago i piè. le illustri bighe,
Ove, munite poi d' arcano tetto,
Per le terre di Ciro ivano errando
Prima le spose orïentali, e in Roma
La santità de' Flamini sedea.
E gli egizj coloni Osiri il primo
Addottrinò, siccome aratri e vegge
Denno i puledri strascinar ne' giorni
In che stende le sacre ali la Pace.

¿Questa voce che fuor dalle tirrene
Maremme, e da le valli al Cielo care,
Care alle Ninfe, onde a me viene, e oscuro
Un nome dèsta dall' eterna tomba
De' secoli remoti? Un Dio m' inspira,
Misero Ipparco, s' io di te ragiono
Cui temerario pria di ribellantisi

Fiere puledre all' impeto credesti :
Onde qual' altra mai fama tra l' ombre
Mista correa dell' età prisca e i sogni,
Ad acquistar fede non abbia, e ascolti
Verace, Italia dal suo vate il canto. -
Umíle il Tebro, ancor di Tebro il grido
Non si aveva, nè l'aquile romane
Degli esterni ponean su le corone
Monarchi il nido. Etruria ancor non era,
Non delubri, non vasi, non de' Regi
Le gravi aspre vicende, e maladetta
Dalle conquistatrici onde la terra
Sponea sue glebe ancor umide al Sole:
Quando per te, vezzosa Isa, nascea
Già il sospirato giorno ove d' Ipparco,
In cui ponesti il cor, di vergin, donna
Fatta Imene t' avrebbe, e pago il lungo
Desio così della canuta madre,
Cui morte or dianzi, misera! del caro
Settüageno vedovò consorte;
Se avverso a gioir tanto un fato, e il crudo
Nol contendea d' Eonte insano amore.
L' ultima della notte ora per l' etra
Sulle brune ali vïaggiava, innanzi
L' alba lucente, e mal le ignavi piume
Lusingavano al sonno il giovinetto,
Cui sul merigge del virgineo labro
Il giuro d' Isa, il talamo, e il pudico
Della sposa attendea bacio sul vespro.
Quando per la capanna un lamentevole
Accento udì che gli piombò sul core:
»¡Oh, questa, disse, della madre d' Isa
È la tremola voce! ¿onde a me in tale
Punto ne viene? Alta è la notte, e punge

Fatal, più che altro, alle senili membra
Il freddo aere, la brina; è questa l'ora
In che solo tra via si scontra il ladro,
Il lupo, e l'ombre de' parenti. ¿Oh, come
Vinse il timor, qual fato a me, qual pianto
Or qui l'adduce? » - Il crine ella si strappa
E snuda il seno e con man lo percote.
» Ah son perduta! - singhiozza affannata -
Isa è rapita, . . . a forza . . . Isa dal letto
Umido ancora del suo pianto . . . è svelta:
Lo insegui, ei fugge . . . orrido ceffo . . . ei fugge,
Di molti servi formidato e molti
Armenti sire, lei sul monte un giorno
Vide e l'amò, di turpe infame affetto
La richiese, ma indarno; essa il villano
Petto respinse, e lo abborrì, di onesti
Pudori il viso, e di corrucci empiendo;
Sposa la valle: ¿ma ottenerla forse
Era da lui? Questa è tua donna: e il torla
Dal più malvagio de' mortali, è tuo. »
Come lion che per ferita rugge,
Ruggì l'alma d'Ipparco, obblique torse
Nella pena le luci ambe natanti,
E per la fronte gelido e pel viso
Un sudor distillò: ma come appena
Rïuscì fuor del suo tramortimento,
Venne in tanta ira, che non gli egri spirti
Confortò di sua voce della grama
Suocera antica, e come in lui l'amore
E la rabbia potea, muto, furente
Sulla fuga volò: ma perchè vano
Sortirsi vide ogni lusinga, e il fiero
Bramar della vendetta, ansante, e fuori
Di lena, strammazzò sull' aspra landa:

» Giovin, se il Cielo a desïata meta
Ratto ti scorga - tal voce gli mise
Un cacciator - odi il mio dir, chè forse
Per te m' inspira un Nume. Il guardo a questo
Destrier tu porgi: a lui sovente il crine
Careggiò un figliuol mio, sovra il suo dorso
Gli si pose talvolta, e fra la gioja
Lo sospinse pe' campi e fra il timore.
Tu, se un caro desio, se generosa
Passïone t' invade, osa, ti affida
A queste amiche vertebre, e le inforca
Per modo che mal scuoterti bizzarra
Tenti, e versar te capovolto a terra. »
L' udì, si scosse a quel parlar che in tanta
Speme il tornò, d' Ipparco il tristo amore;
Ed un lungo cintiglio, onde a lui strette
Dai lombi dependevano le vesti,
Subitano discinse: il destrier colse
Per la cervice, le mascelle intorno
Gli annodò, gli costrinse, ed a bisdosso
Gli si gittò sull' arcuate schiene.
Precepitoso si scagliò, qual lampo
Fra gli alberi si sperse, acuto all' aria
La corrente cavalla alzò un nitrito,
E il pestio spesseggiò. Fama è che allora
Le possedesse un demone i precordii
Che invisibli vanni ai piè le impose.
Con torrenti di luce i cieli inonda
Sovrano il Sole, e semplice e succinta
Seco vien, figlia del Mattin, la prima
Auretta che con man rosea dal ciglio
Sperde la nebbia de' notturni sonni:
Già, quanto l' occhio può trar d' ale, Ipparco
Mira da lunge tale, onde s' inforsa

Nel cor, che là tra que' cespugli e quelle
Macchie viäggi la rapita sposa:
„ Oh ! foss' tu vile abbominato Eonte,
Chè sopra morte ti sarebbe .„ - Eonte ?
Eccolo ; d' Isa la beltà vien seco,
D' Isa piangente . - „ Inferno, a te consacro
Del traditor il maladetto capo .„ -
Sclama, il fren lascia, al suol si versa, ed una
Fionda apprestata, il destro omero piega,
Più fïate con gran polso la gira,
E il colpo di sè tutto assecondando
Ratto il volante piombo dall' acceso
Moto squagliato con furor sprigiona.
Tu cadesti, infelice Isa, spargendo
Dal sen piagato immensa onda di sangue
Che il tuo sposo versò, come volea
Il Ciel che più leggiadri e lieti giorni
T' invidïando, a piè dell' amor tuo
Dell' agonia suonar fe' il gran sospiro. -
Codardo Eonte, ove sei tu ? Lontano
Del suo rivale dal furor lo incalza
La natia sua viltade. Ipparco tratto
Fuori di senno, su quel lido avvinto
Il tien speranza della morte. „ ¿Ahi lasso!
Tornerò forse all' affannosa madre
Così deserto? ¿Con che viso e quale
Cor le darò l' esizïal novella?
¿Come patir della meschina il pianto,
E tal funebre voce - ah, queste dunque
Son tue impromesse, e la mia figlia è questa ? -
Ei disperato si squarciò le vesti,
I capegli, e le carni ; e quinci estrutto
Coi rami delle piante e con la creta
Un tugurio, vi pose entro l' uccisa

Donna, e sè stesso tumulò, chè questo
Non era albergo, ma tana di Fiera.
E qui la notte in neri sogni, e il giorno
Lamentando traea, di dure scorze
Pascendosi e di rettili e d' amare
Erbe e di licii: per gli erbosi campi
Nudo correva, di belletta lordo,
Scomposto il crin come le Furie, e smunto
Come una pietra sepolcrale il viso.
Un vincastro agitavá, a lui davante
Fuggía l' armento sbigottito insieme
Al valligiano, e sè fra i rozzi lari,
La villanella raccogliea smarrita.

La vecchia intanto che la tolta figlia
Tuttavia lagrimando iva ed indarno;
Lei. se il vespro venía, lei, se l'aurora,
Chiamava a nome. Nella cieca notte
Ad ora ad ora udir credea la voce
Di sua fanciulla; anelante, affannata
Del suo verone a spalancar le imposte
Dubbia accorrea, ma il fischio era del vento
Che ravvolgea le ghiare del deserto
Rumoreggiando: ora un orrendo sogno
Le riferiva in mente Isa sul suolo
Esanime, e presagi eranle infausti
Il crocitar delle mulacchie e i pianti
Delle funebri strigi: » A me deh! il Cielo
Cessi, gridò, sciagura tanta, e questo
Mortal destin. » Ma poi che speranzosa
Trascorsi ebbe più dì miseramente
Dall' umil tetto il vacillante fianco,
Onde spiar le care orme, fuor trasse.
Quando urlando tra via le accorse il fido
Veltro d' Ipparco, cui solea sovente

D' Isa amorosa carezzar la mano.
Sporre gran duolo in suo tenor parea,
E richiamarsi d'alto oltraggio. Fôrte
De' panni il lembo le afferrò co' denti
Nè quindi il lasciò mai, fin che fu a stento
Sulle pie glebe strascinata, dove
Dormía la figlia un sempiterno sonno.
Dagli spiragli del suo avello Ipparco
Scorse la vecchiarella; a quel aspetto,
Nuovo furore al suo furor si aggiunse,
Ed ululò: » Queste riviere e l'acque
Ti grideranno e gli alberi, e le belve
Che ti uccisi la figlia. » - Ei disse, e l'acque
E le riviere, e gli alberi e le belve
Parver gridar - t' uccise egli la figlia -
Poi fremendo e per duol latrando sovra
Corse a un ciglion che si specchiava in mare,
E di nuovo sclamò: » Voi, sacri flutti,
Nelle vostre varagini profonde
Me con l'insanie e con gl' incendj miei
Or cosumate. » Ed alto dallo scoglio
Piombò con tonfo orribile, e in eterno
Su lui la profanata onda si chiuse.
    Ma i rozzi de la valle abitatori
Da te Ipparco apprendeano allor siccome
Destrier s' infreni; e morsi e sproni forse
Formaro, e l'arte di guidarlo in caldo
Ordinato fuggir perfecer primi.
Se pure innanzi, che il furor divino
D' acque di morte e d' alto oblio spargendo
Le colpe della terra, altri non tolse
A domar que' superbi, e se ne' prischi
Tempi tu già non gli avvincesti al temo,
Gentil fanciulla, a cui l'Arcadia: oh, vale,
Disse, figlia di Córife, Minerva.

# I CAVALLI

## *LIBRO SECONDO*

Ma già più presso il Sol che la conforta
Piega la Terra col suo primo affetto
Nostro emisfero, e rotto di natura
L'ïemal sonno, l'aure dolci e il lieto
Olezzo dell'aprile i bruti invita
Alla mensa d'amor; e d'amor tutte
Sorridono le spiagge, i fiori e l'erbe,
Pingendo i campi di lor vaghe spoglie,
Come un secreto e dilicato istinto
Più le invoglia, ad amare si consigliano;
E il deserto, cui stampano fra immensi
Océani di sabbia ircane Fiere,
Ululare d'amor s'ode; e per mille
Di vocali augelletti armonie liete
Fatta è la selva musica d'amore.
Fanciulle e Ninfe, che tra i chiusi alberghi
E i lari consapevoli traeste
Le patetiche sere, ora che il verno
Dai monti si precipita, e s'intana
Là fra i nordici scogli e le caverne
Con le valanghe e gli oragáni, suoi
Tremendi schiavi, abbandonate, o vaghe,
Le patrie soglie, e a far di voi, di vostra
Peregrina beltà felici i caldi

Giovani petti, uscite, e ne' cristalli
Della prossima fonte il collo e il viso
A specchiarvi accorrete. E chi sa forse?
Che presso l' onda, e fra le verdi foglie
Di queto un Dio vi aspetti: e qui prepari
Il gentil stame di novelli giorni,
Cui fan d' Imene splendidi le tede,
E l' are sante, e il talamo odoroso,
E gli affetti e le cure, e delle madri
Ai dolci figli i prodigati baci.
Primavera ed amor! Del valoroso
Corsier non tace nel cocente petto
Il vostro dolce lusingar. Ma saggio
Chi poltracchi desia leggiadri, intenda
Ad accoppiar con un robusto e gajo
Stallon le madri, e a reggere la troppo
Smodata passïone, onde non abbia
Ad intristir la razza, e da scorrette
Nozze prodotta sia men nobil prole.
Il nomade che va presso la Mecca
Lungo il torrente di Soeta, in mezzo
All' Ebron muto, o nel Faran petroso,
O nel ignoto Senaär, recando
Seco l' orde e le case, il pensier pone
Perchè pur sempre si produca intatta
L' equina stirpe, alle famiglie illustri
Non si mesca un' adultero ronzino
Che il sangue ne contamini, ed ai nati,
Apprestando plebee spregiate forme,
L' onor ne scemi, e al mercatante l' auro
Cui gli porge di bissi ampli fregiato
Il superbo Ottomano, il Mamalucco
Veloce, e l' Osmanlita. Separate
Son perciò le progenie, ed un severo

Emir la generosa indol ne attesta
Solennemente, onde le patrie, gli avi,
E i redati costumi a parte a parte
Lo Scenita rimembra, i fasti egregi,
Ed il veggente spirto, onde il nemico
Svelò da lunge co' nitriti, o scorse
Odorando gl' infami insidïosi
Covi dell' assassino, o da propinquo
Altro periglio, in si arretrando, il tolse:
Lo stipite ne mostra e la regale
Radice; e l'un dal pallido di Patmo
Corsier discende che traea sul dorso
Tal cui morte era il nome, e lo seguiva
L'inferno, e podestà sovra le quattro
Parti del mondo con fame e con ferro
D'esterminare aveva; e l'altro vanta
L' origin sua dai corridori eccelsi
Della biga di Febo, o da quel caro
A Durio sovra il Tago un dì concetto
Fervoroso Peloro: industri fole,
Cui tesse ad arte con più vere istorie
Il mandrïan che fugge i dritti raggi
Del Sol, posando delle palme all' ombra.
    Nè questo esempio fu negletto: l' Anglo
Pensoso, ed il palustre incola al frisio
Suolo, e talvolta il contegnoso Ibero
Non ebbe a schivo di seguir la scuola
Dell' arabo pastor. Ma in questa nostra
Italia, ognor di rimembranze paga
E d' antiche virtù, lieta pe' suoi
Lussureggianti paschi e per le ricche
Pianure fecondissime e pe' colli
Intrecciati di pampini e di ulivi,
Tacque ogni amore di gentili razze,

E non increbbe che un tristo guaragno,
Avanzo della morte, le cavalle
Assalisse, ne' figli atra lasciando
Pertinace di vizj e di malori
Eredità: pianse, ma indarno poi
Quando a le stalle marcide et ai gagni
Un morbo rio si apprese, e in tutto sperse
La speme de' puledri usureggiati
Ad un altro più stolto e men curante
Villanzone vicino. Io vidi ancora
Un superbo cavallo ad un umíle
Asinella mischiarsi, e viceversa;
Someggiando così per la mulenda
Di un ebro insazïabile famiglio,
Di nobil palafreno il reo bastardo.
Se non che alfine non invisa a tutti
I numi Italia il mesto animo intende
A destini migliori, e non postrema
Pone fra le sue cure oggi l'equine
Per stagion lunga trascurate culle.
E l'ospite agli insúbri ai longobardi
Regi il Lambro nutrica elette mandrie
Di spigliati corsieri, e per le pinte
Fiorite rive e per l'ausonie ville
Son tratti a fecondar di nobil germe
Cento annitrenti irrequïete spose.
Non altrimenti di Soría sul lido
È fama che Argilone, ed il selvaggio
Paladin bruno, cui produsse al duca
Amon francese ninfa, poichè posti
Furo ambo innanzi alla fatal regina,
E fatto nell'agone incontro ai dieci
L'alto periglio, mollemente i giorni
Condur doveano ad altrettante in braccio,

Le compiacendo ( tale era l' antica
D' Orontea legge ) di carnal diletto,
Perchè oltre delle femmine omicide;
Si producesse la stolta ira, e il regno.
Ne' prischi tempi al punico Anniballe
Ministrò la feconda Appuli molta
Mano di rapidissimi destrieri;
E colà dove l' indovina Manto
Locò sul Mincio al buon Virgilio un seggio
Onorando immortale, ai più possenti
Re della terra generose mûte
Offeriva sovente il suo Marchese.
E tu, bella Parténope, e la tua
Siciliana Aretusa e il chiaro Alfeo
Bellicosi cavalli al Dio dell' armi
Nudrite. Nè la Dora in ciò, nè il Tebro,
O l' Adige sonoro invidia porta
Al superbire del rival Sebeto.
Ma il Sol che all' Arïete i corni indora,
Già dell' amanza stranamente il petto
Percuote sì che a furïar la mena:
I frequenti annitriri, i torbid' occhi,
Il convulso agitarsi, il flagellare
Della sorretta coda, i giuochi a cui
Con l' altre si abbandona, a noi palese
Fan qual la strugga prepotente fiamma.
Ve' come langue tristamente, i nervi
Brïosi un tempo or tremano, la pelle
Inforcata dell' ossa è sola, e a schivo
Il nutrirsi ha così che le odorose
Aduste erbe dipendono non tocche
Dall' obliata rastrelliera. Molti,
Se la mente vi drizzi, altri ne avrai
Tu segni: a noi pudica Musa un canto

Verecondo commise, e a queste corde
In men caste armonie rifiuta il plettro.
Che se di un maschio all' appressarsi immota
Si riman la giumenta, e nulla in lei
D' amoroso comprendi, írrita l' opra
Del coprirla sarebbe, ed in rene arse
Gittato seme, o sovra alpestri scogli.
Nè immoderato ardor ci sarà pegno
Di certa prole; avvien spesso che questo
Troppo furente femminil desio
Accusi un alvo sterile; nè manco
Per fattrice torrai tale a cui tronca
Fu per vezzo la coda, onde ferita
Dai volanti di sangue avidi insetti,
A sconciarsi non abbia: e neppur ticchio
Ti prenda di far sì che si fecôndi
Cavalla a cui prurigine si aggiunse,
Chè del marito e de' puledri poscia
Si farebbe aspro giuoco: infin rimovi
Tutte quelle dal talamo, che affette
Son da iniqui costumi, o da tal morbo
Che riprodotto sorgería ne' figli.
È fremito d' amor, se per le irsute
Serraglie or corre tremolo dall' Alpi
Circostanti un nitrito. Ei viene, il forte
Alle amanti cavalle eletto sposo,
Sposo gentil che da remote spiagge
Peregrinando a noi si addusse: ei viene
Nell' ardor che il divora, ed anelante
Come il lascivo zefiro si scaglia
Lungo i prati e le rive, i monti varca
Le foreste i burroni, e rami e bronchi
Disprezza, salta gli argini e le sbarre,
E cieco si precipita in un torbido

Torrente, che spumante e rumoroso
Con larghi sprazzi dai profondi colli
Traripa impetuosamente; e fiero
Fra i sottoposti ciottoli scoscende.
Ma se la nota voce ode del suo
Palafreniero che il lusinghi e chiami,
Docile come, se di umano senso
Capace fosse, e rapido si accosta.
Arguto ha il capo, la cervice altera,
Squarciata alquanto e libera la bocca,
La palpébra sottil, la fronte angusta,
Arcato il naso, e di un bel cigno in guisa
Duttile e al sommo ripiegato il collo,
Da cui lucida folta in preda all' aure
La chioma ondeggia: occhio sereno e lieto
Sparso di sangue e di scintille, brevi
Strette vicine le protese orecchie,
Gli omeri asciutti, uguale e liscio il dosso,
Corti i fianchi, la groppa ampia ritonda.
Trema feroce, il largo petto e il freno
Empie di bianche irreqïete spume,
Raspa, scalpita, il suol batte con l' alta
Ferrea concava soda unghia sonante.
Impazïente d' ogni indugio, gloria
Nel terror spira delle spase nari,
Che fumano che sbuffano che odorano
Da lontano l' amica, e il fremitare
Della battaglia, gli ululati e i gridi
Guerrieri. e il suono di spezzate spade.
S' alza, tresca, s' incurva. imbaldanzisce,
Audace si vagheggia, e mostra quanto
Sia ratto il piè, scarze le membra, e il core
Gonfio d' amore e di coraggio avvampi.
Ma tu più cauto osserva, onde fallito

Dallo scaltro cozzone a dar non abbia
A tuoi puledri un sciagurato padre.
In ciò sta il sommo delle cose, e dove
Improvido ti colga ora un consiglio
Per sempre ogni tua speme in mal tornarti,
Lasso, vedresti. Senza più, ti giovi
Star sull' avviso se l' un membro all' altro
Risponda sì che di beltà di forza
Tal ne derivi un armonia che serbi
Il giusto di natura ordine e legge.
Ma perchè retto in giudicar proceda
Due volte e mezza misurar dovrai
La testa del corsier col grazïoso
Nastro che a te porgea la cara mano
Della tua donna, e con tal metro quinci,
Disegnato, tu al sommo guidalesco
Pria lo appunta coll' indice, e discenda
Lungo le coste sino a terra, e appena
La polve attingerà, con lo scandaglio
Così il dorso rasente e il codrïone
Discorra, e delle natiche si appicchi
Col lato estremo alla più acuta parte,
Mentre l' altro pur sempre appo la giubba
Qual da chiovo rimansi al dito astretto:
Se la misura orizzontal pareggia
Quella a piombino, allor pago esser dêi,
E dirai ch' è perfetta opra il cavallo
Che i tuoi presepj a popolar destîni.
Nè ti sia grave l' indagar se alcuno
Morbo lo affiigga o vizïoso umore
Che a riprodursi abbia ne' figli. Lunge
Sieno ad ognor da lui galle, spavenii,
I soprossi aspri, le formelle scabre,
La sonora bolsaggine, lo schifo

Cimurro, il furïoso capostorno,
Le riposte morici, il disperato
Cancro, e la multiforme ernia funesta.
Nè manco di saver cura ti prenda
Se si arretri, indietreggi, oppur stizzoso
E restio si appalesi, o presto aömbri.
¿Ah, non sai forse come il paüroso
Destrier sovente con sì tristo vezzo
Giù trasse a perigliar il confidente
Mortal per balze orribili, per roccie,
Dalle ripe, dai ponti alto-specchiantisi
Nella profonda correntía di un fiume?
Ma voi, vezzose Oceaníne, e voi
Genj il sapete, amici Genj, a cui
De' vïaggi commessa era la cura,
E tu dai trivii detta, o cacciatrice
Alma Dïana, e gli astri il sanno in cielo
Ch' or ti sono ghirlanda, e testimoni
Furon della tua morte, o miserando
Fanciullo: e spesso insu la poppa assiso
Ora l' infausta troëzenia spiaggia
Il dolente pennese addita, ed ora
Te fra le stelle, ardimentoso auriga.
¡Ippolito gentil, troppo dal tuo
Padre diverso, deh sosta, nè tanta
Fretta ti punga d' aggiogare al cocchio
I frementi cornipedi, cui nutri
Con molto amore di tua man tu stesso!
¿Perchè con barde riccamate e vaghe
Posolature e splendidi oricalchi
Li vai fregiando? Di funerei drappi
Ricoprirli piuttosto, e la irrorata
Di pingue olio criniera a lor cospargi
Di cenere e di loto: ah! tu nol sai,

Incauto , e sì con le ferrate zampe
A scavarti si apprestano il sepolcro .
„ Morrò ( disse fra sè quando sprezzato
Sentì dal figlio di Teseo, suo immenso
Incestuoso amor la ria noverca )
Morrò , ma vendicata . ¡E voi voi, chiamo
Della offesa beltà propugnatori
O spettri , o Furie della notte , o ignoti
Numi d' Inferno ! a voi mi affido , e tutta
A vostra podestade io mi abbandono .
Furor ! furor ! Dentro il mio cor versate
E serpi e fiamme e i più tremendi affetti :
Paga io sarò se l' ossa mie , se queste
Membra berranno dopo morte almeno
Alcuna stilla del sangue esecrato
Di quel codardo che al mio caldo seno ,
Alle mie braccia nell' amor tremanti
Negò per refrigerio un solo amplesso . „ -
Ma in su le soglie alla demente appare
L' attonito marito . . . „ ¡Oh Fedra , o mia
Dolcissima consorte ! ¿e qual ti aggira
Cieco dolor ? qui qui sovra i ginocchi
Vienti a posar , madre ai miei figli . . . Fedra !
Tu piangi ? . . - Scarmigliata essa allibbita
Qua e là volgendo le torbide luci
Sì a dir incominciò : „ Toglïete , o santi
Numi del Ciel che mai sia al padre nota ,
Così a me non la fosse , la crudele
Onta a cui fur serbati i giorni miei . „ -
Qual' onta ! oh forse ? . . . ¿Da te non si tolse
Insu l' occaso Ippolito che a noi
Partorì la virile Antiopea ? „ -
„ Pon giù l' ira , a regnar serbalo , e spegni
Nel mio contaminato alvo piuttosto

Il furor che t' invade. Oh in tal vergogna
In tanto disonor questa tua donna
Non sarà più, che spiri aura di vita. » -
» Oh Ippolito! oh funesto! Maladetto
Tu sei dal padre tuo. » - Così imprecando,
A Tröezone spaccia un messo, e il figlio
Alla paterna reggia invita. I veltri
Della vergine Diva e i teli e l' arco
Lascia e le selve, lungo la deserta
Rena del mar precipita i cavalli
Il giovinetto; allor che d' improvviso
Una rabbia di venti un nero groppo
Fra labili e caduchi monti d' acque
La marina abbaruffa, e rimugghiando
Fuori si gitta un truculento mostro
Nelle convolte pinne atro-strepente,
Ippopótamo, o foca, o qual più immane
Anfibio scorrì l' oceáno, o posi
Su pe' scogli. Di subito spavento
Presi i suoi corrîdor, di sotto il temo
Si ribellan, s' incespano, si sbandano,
Infrangono le guide, il camo spezzano,
Sì che trabocca Ippolito impedito
Dalle redini, e sotto la pesante
Biga col cranio penzolante cade.
Ecco là, pesta illividita salma
Di sotto il carro ei sta; svelte dall' asse
Le rote, che schizzati hanno dal viso
Gli occhi, la spiaggia corrono spruzzate
Di polvere di sangue e di cervella.
O fosse pentimento o dolor fosse
Dell' estinto garzon, viste dall' alto
Fedra le belve furiose, e l' atra
Sanguinolenta morte, intorno al collo

Si commise un capestro e disperata
Di sua man strangolossi. Illividiro,
S' anneriron le gote, le palpébre
Si riversâr, diè un gran singulto, e fuori
La impudica fuggendo alma dal labro
Bestemmiava il suo fato, e i mal graditi
Amorosi sospiri. Ai suoi lamenti
Le ancelle rispondevano ululando.
Da estronia zona, da remoto clima
Per noi sia tratto lo stallon: le razze
Falsar fur viste se fra lor per sangue
Consobrini i cavalli a incestuose
Nozze venieno. ¿Oh, chi può delle cose
Le riposte virtù conoscer tutte?
¿E l' uomo ancor, questa gentile argilla
Animata da Dio con tanta fiamma,
Non si rifiuta d' accoppiarsi forse
Con maritale amplesso ai suoi congiunti?
E una tal voce che dal cor partía
Detta fu santa, come alla divina
Religione in grado venne e al Cielo.
D' ogni fior, d' ogni pianta, e d' ogni belva
V' ebbe un amor archétipo, una stampa
Da che figliarsi l' altre idee; volgendo
Poi gli anni, e dilungandosi dal primo
Stipite, varïaro, imbastardîrsi
Le prosapie, e fu d' uopo, onde serbarne
L' antica forma e la beltà, mischiarle
Con le straniere: il campo che il produsse
Più non raccolse di sue ariste il seme,
Fu tolto altrove, e il fecondato grembo
Generoso rispose alle speranze
Del buon cultor: a noi l' Asia, presenta
La casta rosa, l' estüose Spagne

Il gelsommino, e la Turchia ne porse
Il grân che serba ancor di turco il nome.
Sôlo è concesso alle fragranti Arabie
Indigena famiglia, ogni altra terra
Ami estranio guaragno, e meglio fia
Se a settentrïonal contrada ei viene
Dal meriggio movendo: alle banesi,
All' angliche cavalle o perso o ibero
Copritor vuolsi, ed alle barberesche
L' arabo sempre. Nè temer se il primo
Germoglio in tutto non risponde, avrai
Il secondo migliore o il terzo. Tarda
Si condusse talora a sporre in meglio
Natura il frutto suo, ma non mai seppe
Fraudar qualunque pose in lei sua speme.
O Sole, o padre delle cose, o fiamma
Fecondatrice che nell' aer dispieghi
E sulla terra, dei color la vaga
Settemplice tua gloria, o tu che primo
Pennelleggiasti dall' immenso azzurro
Le selve i monti; e ai campi: verdeggiate
Nell' amore, dicesti, o amici, e l' aure
Vi sien seconde, e di mie chiome il raggio:
Tu che ponevi sulle fresche guance
Della pudica vergine le tinte
De' più leggiadri fiori, e sulla bocca
Le dolci fraghe dell' amor; o Sole,
O re degli astri, qual sarà ch' io chiegga
Manto gentil che per lo tergo splenda
De' miei frigioni? Non avrommi a schivo
La sfuggevole moda, e quel colore
Eleggerò cui meglio oggi si estima.
Da entrambo i genitor tiene il puledro,
Perciò di quel mantel che vagheggiato

È più, tragganasi entrambo. Non di meno
Fuggo il pelo che squallido la mesta
Perla assomiglia, o de la morïente
Isabella il languor: manca più spesso
Ardire e vigoría di membra ai nati
Di tali razze, e son l'ebete gambe
Mal securo sostegno al cavaliero.
Nè molto amor del rabican, del saino
Vi punga, o alunni dell' equestri aringhe;
Nè lo sparso di macchie ampie vi piaccia
Corridore e di strisce, o quei che reca
Sino al garetto i candidi calzari.
Bello è il moro ed il bajo, e a me non spiace
Il pomellato falbo, il falbo oscuro,
Lo stornello, ed il grigio, e la mia donna,
Simbol di sua bell' alma il bianco lauda
Sovra ogni altro destrier. Ma non soltanto
Ti sia norma il pelame: e dall' ascosa
Vergella ti parrà se puro o misto
Fia che sorga il color su per le membra
De' nascituri. Volse forse un tempo
Quando in sua culla semplice e felice
Pargoleggiò Natura, in che fur visti
Gli aggreggiati cavalli irne indistinti
Tutti di un uniforme abito, tutti
Di un sol vello vestiti. Allora integro
Sulle universe belve il loro imperio
Esercitavan gli elementi, e insieme
Posavan per le macchie e negli spechi
Ai geli acuti, ai freddi austri, alle piogge,
A un fiume abbeveravansi, a una ripa
Si pasceano; ma poi che l' uomo addusse
Fra l' ospiti sue mura il corsier forte,
In varïati climi, infra novelli

Usi educato, di novelle e varie
Forme s' indusse e coloriti. ¿Il micio
Non veggiam forse, ed il fidato cane
Così fra lor contradistinti? In vece
L' irto orso, il lupo, e lo sfuggente orige
Sovra la schiena simiglianti arriccia
I peli cui del cielo e della terra
L' alta temperie colorando venne.
     Erranti affetti, e liberi connubii
Lungo i fiumi romiti, all' annosa ombra
Di profonde foreste alcuna volta
Al destrier si concedono. Sul Caspio
Circonfuso di popoli diversi,
E diverse favelle, il Precopense,
Il Cinese, lo Svevo, il Marcomano,
E il Sármata barbuto appo le glebe
Dell' agghiacciato Ipani ingenuo letto
Gli diè fra immani piante; ed i nitriti
Del betico ascoltò maravigliato
Il Messico, il Perù con la ridente
Del Chilì terra, e le pabamve e i boschi
Del ben comato ïacco, amico seggio
Un giorno, or tomba ai generosi Incassi.
Ne' deserti cui pungono i rigenti
Verni della Siberia, infra lor strette
Con leggi e patti d' amistà le razze
Stanno in agguato, e pongono le scolte
E le vedette, onde spietata fame
Di fiera belva irta di fanghi e nevi
Non le colga improvvisa, o non le affanni
Il cacciator che da sfrondato bosco
Le adocchia involto di vellose pelli.
Oltre il Danubio, nella Tracia altrice
D' argenti un dì correan folti di lunghi

Ricci e di ciocche, e nelle vaste arene
Dell' ardente Numidia in crespa e prona
Candidissima giubba: han bigio e spesso
Crine gli erranti nella Libia, e stinchi
Bitorzoluti alle scoscese Antille,
Ove ancor fuma d' un re moro il sangue
Di Sandomingo sul tremante soglio.
Vagâr così per l' alpi un tempo ancora,
Al moscovita Olao, nelle funeste
Orcadi inculte, nella Siria, e in mezzo
Ai popolosi margini di Cipro.
I puledri selvatici alle macchie
Con la pania s' impigliano; cresciuti
Nell' ampie solitudini, educati
Nel gran silenzio di natura, molto
Ne giovi i paventosi affidar prima
Con larghi pascimenti e con lusinghe,
Onde ridurli a questa amistà grave,
O servitù, cui l' uomo a lui prepara.
    Ma voi, belle colline, arbori opaci,
Fecondi prati, grazïose rive,
E limpidi ruscelli accolti e chiusi
In regal barco, il talamo apprestate
All' animoso omai di cui la sorte
Con umil verso, italo vate, io canto.
Edificio superbo in mezzo sorga
L' ippostrasio, sonore abbia per eco
Le volte, e peristillo adatto, ed ampie
Finestre solatíe. Nè senza un qualche
Dio resti il sommo della porta; i Greci
Vi effigïâr la diva Ippo, men pio
Oggi sovente il cavaliero un santo
Nome a le stalle oblia che da funesti
Morbi le salvi e dall' irate fiamme.

Rasente il muro sien le greppie, ed alte
Aggiungan dove del destrier la gola
Con le mascelle inforcasi; di ferro
Abbiano armato il labro, a cui sovrasti
L' obbliqua rastrelliera; e giù dal lato
Sporgente si protendano le sbarre
All' opposte colonne. Ah, reo costume
Prevalse un tempo, e ai miseri cavalli
Furando ogni consorzio, invida mano
Fra lor pose gli assiti, e sè desêrti
Avieno, se lo scalpito non era,
E l' annitrir de' suoi mesti compagni.
Insensibil pendío s' abbia lo smalto,
E fia laudevol opra ove alle zampe
Di sotto scorra tersa asse, divelta
Dalla farnia vetusta, oppur dal caro
Alle ninfe ai pastori oscuro noce.
Con lucenti lavacri a purgar l' imo
Stallare a quando a quando in mezzo serpa
Rigagno o doccia che al propinquo adduca
Sterquilino la mota e la belletta.
Della luce i patenti áditi ingômbri
Un velo che del Sole i raggi ammorti,
E di tenebre tutta e di mistero
La malistalla adempi. Anche la fredda
Cucúrbita, dell' edera i corimbi,
O della vite gli amorosi amplessi
Le porgano solecchio, onde longinquo
Si fugga il bacheró zzolo, il tafáno
Che ronza sul meriggio, la proterva
Mosca con la formica industre, il cúlice
Scita, e la vespa, l' uno d' ago armato,
L' altra d' irta proboscide fischiante.
Nè men rimovi con sagace destra

Il sacro scarabeo, l' assillo d' Io,
La lumaca tardissima, il funesto
Camaleonte, lo scorpion forcuto,
Il tenebroso topo, la terrestre
Botta, il ramarro, il grillo, e il festichino
Saltarellar della locusta aprica.
Per gli abbaíni dell' equina casa
E pe' balconi scorrano lucenti
Ampii cristalli, dai crudeli sidi
A preservarla e dalle rie pruine.
Nè già siccome in rupinoso monte,
Asilo al peccatore, un miserando
Eremo appare, o cult' Oási in mezzo
A un immenso sabbion sorga l' equile:
Ma contigui fenili e laqueati
Vogliam da presso. E qui si aduni il caro
Cibo, il fragrante fieno ai Soli adusto
Dei tepidi Gemelli, la salubre
Ferrana con la spelda, e la fervente
Vena, la solla crusca, il farre, l' orzo,
E le pallide fave, e i ceci alteri.
E qui festuchi arido strame e paglia,
Ove abbia a reclinar le stanche membra
Il palafren, si cùmuli; qui vasi,
E stovigli, e là stregghie, ardue ferriere,
Forcipi, uncini, chiovi, e toppi, e magli,
E il sapon saraceno e il larïense;
E più distinti altrove i barbazzali,
Pastoje, barde, sógoli, frenelle,
L' arcion gentile, il villico straccale,
Il fischiante scudiscio, e il duro freno.
Nè sarà già che senza tetto i cocchi
Inonorati sien per noi. Tu pure
Facile stanza e riposata avrai,

O donzello, al gagliardo Automedonte
Alunno, e nostro: a te l' assidue cure
Del giorno e le sudate opre, soavi
Diero a dormir non interrotti sonni.
Te non il suono di stridenti anelli,
D' agitati briglioni e di cavezze,
O sparar spesso, o scalpitio riscosse
Dal sopor grato, e la dolente sposa
Te fra l' ombre più volte appellò indarno,
Chè di letea cosparso onda e di gravi
Papaveri ti tolse alle dilette
Braccia un nemico del piacer, Morfeo.
Lungi alloggiate sien le rozze e i mesti
Infermi, e rimbombante l' officina
Dell' arte d' Esculapio alla sorella
Mascalcía s' apra nella più remota
Parte: stien lunge catrafossi, forre,
E frane, e tronchi insidïosi, e schegge
Genitrici di scálfini e di piaghe:
Ma non si asconda de' cavalli al guardo,
Da pilastri soffulto ampio diffuso
Portico, dove a rifuggirsi accorrano,
Quando improvviso il ciel la greve piova
Riversa, e intorno la campagna allaga.
Il parco tutto si comparta in varie
Bastite e valli: e dove abita il fiero
Padre non sieno i teneri svezzati,
E con le pregne e le nutrici insieme
Non corra l' impotente a cui fu tolto
Da spietato coltello il caro sesso;
O il poledrin che da fatale e vano
Amor compreso, s' agita e consuma.
E onore e fama guadagnar potrai
Tu di assennato se di torvi immani

Mastini avrai schiera a guardare eletta
Da ladri e lupi voratori il loco:
E co' lunghi latrati e gli assordanti
Ululi cupi da lontano insegni
Alle vaganti lammie un più tranquillo
Pe' loro empi strïazzi e certo asilo.
Quantunque volte pe' notturni orrori,
Ne' recinti campestri e i verdicanti
Orti vagare allo splendor di poca
Timida luna furon visti lunghi
Bianchi fantasmi, e spettri, e sanguinenti
Vampiri, e malïarde orride e tetre
Squassar, ravvolte in negri panni, arcane
Fiaccole accese e fumanti pugnali:
Onde poscia languía pallida e grama
Qualche ninfa vezzosa a cui le chiome
Un tristo Gnomo tocche aveva, e tutto
Coi pastori perì l' armento, e l' erbe
Furono e i fiori e le feconde spiche
Rïarse da infernal fiamma. Nè il gufo
Udir si volle che col rauco strido
E l' incessante gemito ammonita
Dall' alto delle torri avea la sorda
Villa, nè il desto ardimentoso cane
Guardian si pose alle oblïate porte.
Se ai dolci riti d' imeneo concedi
Libero varco, e rimossa la salda
Sbarra, intrometti l' amator lascivo
Nello steccato che l' errante stuolo
Serra delle giumente, a cui per molta
Passïon turge nelle vene il sangue,
E scende il tardo ippómane; sferrate
Sien primamente a lor le deretane
Piote, perchè non abbian calcitrando

A recar al marito ingiusta offesa,
O spinte da gelosa ira fra loro
Pugnare acerbamente, e insanguinarsi
Con alterno furor le groppe e i lombi.
Nè più timor d' abbeverarle omai,
Garzon, ti prenda, perciocchè ne affida
L' anotomico stil che la filtrata,
Scorrendo per le reni, acqua dal germe
Fecondator, per calle altro si pârte.
Già lo stallío sbuffante il docil collo
Sulle spirali vertebre contratto
Arcüare vedrai, rizzar gli orecchi
Come aspido cristato, balzellare,
E morder per diletto, ora l' astuta
Vedovella or la vergine fiutando,
E ridere e gioir come più il move
Dolce istinto, sin che per lui si compia
Il gran mistero di natura, e mônti
Qual più gli è cara. Chi tra funi invece
Et adatte ritorte ( è forse questo
Il consiglio miglior ) pon l' amorosa
Costretta sì che mal sottrarsi puote
Caparbia e rinculare e tirar calci.
E prima lo staffier le appressa un vecchio
Ronzon cui lunga sperïenza ed arte
Consumò dell' amor nella decenne
Scola, nel seno a provocarle i molli
Affetti delle spose, e quinci appresso
Alla monta gli ammette in sua leggiadra
Fierezza e dell' età nella gran possa
Spavaldo uno stallon che la consola
Nel suo deliro. Ohimè! così di un padre
L' avara ferità traea sovente
La giovinetta, di un vegliardo stolto

Al freddo letto, e quindi gli abborriti
Sterili amplessi disdegnando ( ¡ahi colpa
Meno di lei che dell' età corrotta ! )
Sè commetteva e l' amor suo di un drudo
Alle adultere braccia, e non sperati
Produsse i figli al credulo marito. -
Che se troppo arde, impennassi, trasuda
Il montatore, ai placidi presepi
Sia ridotto, e alle smanie alcuna calma
Per breve ora succeda. Ove si môstri
Di forze emunto, in maggior copia il grano
Spiritoso il confôrti, e sullo spalto
Mûsi, e goda l' illustre ozio del forte,
Sin che a novelle pugne amore, o il suono
Armi-potente della guerra il dêsti.
Ma se il Nemeo nel ciel rugge, e flagella
Infra paregli e sanguinosi aloni,
Con le sue fiamme le campagne il Sole,
Tempo di nozze più non è: lontano
Vien tradotto il marito; ei lamentando
Volge alle stanze del piacer l' estremo
Sguardo, e si arretra: a un misero nitrito
Rispondono le meste e derelitte
Consorti, che già tendono i galloni
E il ventre grave. Alla fatal partita
Mente sagace è legge, e fora insana
Qui la pietade, chè se tardo il germe
Fia concetto, stagion bollente, e duri
Penosi parti aspettan le fattrici;
Nè a serbarle varriano i molti tuoi
Studii e le cure e i prodigati paschi,
Nè l' invocata Chirurgia di ferri
Piena e di sangue, chè fra crudi spasmi
Perirebbero in un co' parti uccise
Dal furïoso estate anco le madri.

# I CAVALLI

## *LIBRO TERZO*

Come dall' alvo della madre scosso,
Il poledrino a salutar il giorno
Mova, in che modo si matûri, e spieghi
La vigoría delle superbe membra,
Or canterò: se questi inculti fiori
Ch' io vo traendo all' Eridáno in riva,
E questa all' aure sposa agreste lira,
È in grado a voi, Seriadi Ninfe, e il vate
Che degli alberi vostri al rezzo piange,
Cruccioso come lo consiglia amore,
E dell' anima un lutto universale.
Seriadi Ninfe, che ne' patrii fonti
La nitidezza de' ricolmi petti
Bagnate e il crin, su queste ampie ubertose
Pianure un dì fra i coronati altari,
Del dolce spirto di Virgilio erede,
Qui v' invocava un vecchio, a cui le tempie
Cingeano i santi insanguinati allori
Sul Calvario nutriti, e con più mite
Verso cantò del redivivo baco
Genitor della seta, e le falangi
In bosso effigïate, onde con Febo
Il giuocator Cillenio ordina e regge
Imagini di guerra e finte pugne.

¿Misero vecchio ed immortal, la tua
Tomba dov' è? Lontana terra il sacro
Cener tuo beve; e il peregrino invano
Nell' augusto e gentil tempio tuo cerca
Infra i sepolti il gloríoso nome.
A te non motto consacrò, non una
Pietra la ingrata tua patria, Cremona.
Sinchè non chiuda quattro volte in cielo
Le corna il disco della notte ombrosa,
Se la giumenta non tradì la speme
De' figli, indarno di saver presumi.
Incerta norma ognor fu se fuggía
Ritrosa lo stallon. Nel sesto mese
Ti sarà più sicuro indizio il pingue
Volume della pancia, e quinc' innanzi
Le protese papille, e un brulichío
Che dall' ime latébre accusa il feto
Crescente. Allora di più largo pasto
L' alimenta, nè, in tua balía, la spingi
In dirotto vïaggio, o il buon colono
Per vïali d' anónidi intralciati
La strascini, o per glebe tenaci arse,
Nè sotto aratri, e plaustri ardui la stânchi
A dilungo. Tal legge in mente serbi
L' agricoltor, l' auriga, ed il valletto,
S' anzi tempo non vuol tradurla a grave
Periglio e a morte. ¡Quante volte il temo
Che le percosse il fianco, o le gelate
Lambite onde, o le some, ed i sudori
Del fecondato fianco ad immaturi
Giorni sortiano i mal concetti nati
Che di un palpito solo e di un respiro
Segnarono per breve ora la vita!
?Sul pavimento sdrajarsi non vedi

E languir la infelice? Entro le vene
Della febbre il ribrezzo atro la stringe,
Le battono i galloni, arida cuoce
Tra le fauci la lingua, e par conforto
Implorare a colui che a tal l'addusse.
All' abortire della madre or dunque
Ratto soccorri: d' ammucchiate paglie
Facil letto le appresta, ed i nocenti
Cibi che dentro bollono addensati
Fuor scaccia con succose erbe, ed acuti
Sali, o con vitrea mordicante gromma,
Al purpureo salasso, ed al nasale
Vellicante gengiovo anco ricorri,
Se grave-olenti dalla bocca i fiati
Escono, e immoto e freddo il ventre posa,
Perocchè allora arguïrai che spento,
Prima del nascer suo, s' ebbe il puledro
Nelle materne viscere la tomba.
Nè inerudito senza i versi miei
N' andrà il palafrenier qualor si appressi
La dura ora de' parti. Il polveroso
Estate già fuggì, fuggì l' autunno
Disertando le vigne ed i palmenti,
E la squallida bruma esule volse
A più infelici regïoni il volo;
Già l' undecima luna alla giumenta
Sorge propizia, e del penoso pondo
Alleviarla apprestasi. Lucina
A disciorre i tenaci arti invocata
Con le Gamelie ancelle un dì scendea;
Ma chi a noi scenderà? Qual che tu sia
O Genio, o Silfo, che per l' aër muto
Invisibil ti aggiri, o che ti piaccia
Calar fra gli antri solitari e i campi,

O di città sepolta infra le mura
Vagare intento a geniali uffici,
Fa di ristare, ed auspice francheggia
Il puledro gentil. Chi sa? potrebbe
Per le frequenti vie tradurre un giorno
Qual v' ha più a te ninfa diletta: allora
Liberamente con l' amate chiome
Ti fia dato scherzare, e con soave
Gioja posar sui palpitanti avori,
O baciarle il bel labro, e le sorrise
Pozzette candidissime. Su vieni,
O grazïoso, e ti porremo un nembo
Di fiori, e l'aure in che lieve ti annidi
Ti fumeran di prezïosi incensi;
Te chiamerà fra Spirti almi e fra i Divi
Bello il mio canto, e vuota andrà di strali
Pöetici per te l'aurea faretra
Che mi rimbalza strepitosa a tergo.
Tranquillo ostello e comodo giaciglio
Vuole e non più, se a facil parto inchina
La cavalla. A sè stessa or la commetti,
E sôl su lei da lunge intendi e veglia,
Perchè non pieghi in rio timor la speme.
Avvien talor che tardo e contumace
Dell' umbilico il flessüoso tralcio
Dalla madre si stacchi, o nelle arcane
Regïoni dell' utero si arresti
Sedizïosa la fatal placenta,
O fiacca sovra i piè tremi la mesta
Partoritrice, che per lunga ambascia
Rifinita rimise del suo primo
Ardir della sua forza: ¡ah niuna cura
Pretermessa da te fie allor! la corda
Proterva incidi, e la man cauto adopra

Effusa del liquor pingue che a noi
Pascon di Nizza e di Toscana i colli,
O in vermiglio lieo stemprata imponi
Nell' alvo, della fúnebre savina
La polve, o di Soría la fetid' assa,
La verginella ruta, o l' addensate
Lagrime di colei che fra le braccia
Del caro padre incestuosa giacque.
E per l' itale scene un ra ccapriccio
Scorre e un brivido ancor, se il verso e l' ira
Tuona sublime, e in noi, Vittorio, tanta
Orma di sensi generosi, e tanto
Amor d' Italia nostra in sen ne dêsti;
Nè a te, spirto gentil, pensier men degno
Il cavallo assembrò; te co' nitriti
Chiamò confidentissimo sovente
Dal tenebrato equile, e a te da lunghe
Dotte vigilie affranto, umil le fide
Schiene prestando, i passeggiati marmi
Del chiaro Arno e le folte ombre pensoso
Ti videro temprar dall' agil cocchio
D' impazïenti angliche mûte il corso.
    Ardüi prati, dolorose morti,
Dure cose dirò. Non sempre il feto
Il muso offre, ma intorta ora una gamba,
Or le sporgenti spalle, o avviluppato
Del collo il sommo, e in gran periglio affanna
La madre. ¡Ah vanamente alcun soccorso
Dalla malva dimestica e dal mele
Il pietoso sperò! Con graffi, uncini
Per la zaccagna o per lo piede forza
Fu strappare il nascente, e la meschina
Dalle fauci sottrar così di morte.
Altra volta giovò por la fattrice

Di vita in forse col salvarne il figlio;
E brandita lucente arme, la belva
Si sparò lungo il ventre, e fuor dall' ampio
Varco fu tratto col fumante sangue
Il parto esiziäal. ¡E quest' orrendo
Giuoco più spesso inflitto alle feconde
Genitrici degli uomini si vide!
Invan sparse Natura ululi e preci,
Chè l' esecrato stile in mezzo ai vivi
Palpitanti precordj empio discese.
Itale spose, cui la prima volta
Fe' grave il sen di caro frutto Amore,
Questa sorgente fra le pallid' ombre
De' sublimi cipressi urna funébre
Che serra de la bella Irene il velo,
Ed il lungo dolor, deh! non v' incresca
Sparger di poche stille e di giacinti:
Così Irene spirò. - Ma ecco il puledro
Che dal materno carcere soluto
L' articolato cérebro ai materni
Baci spontaneo profferisce, e prono
Va desïando (è cieco amor di cibo
Che lo talenta) le ricolme poppe.
In lui si affissa, sovra lui si piega,
Con tortüosa lingua il lambe, e paga
Lo vezzeggia la madre. Tuttavolta,
Sia caso o crudeltà, se lo rifiuta,
Lo aspergi di salina onda, soave
Esca pungente agli avidi palati,
E fia che tosto cangi stile. Arrogi
Che se non può sugger dal seno il latte,
Il debol nato, tra le fauci duopo
Il versarlo sarà. Se il capo estolle,
Ti sarà lode il dargli alta nutrice,

Onde qual arco non si fâlchi e sformi;
E s'anzi tempo gli rapía la morte
Quella che lo produsse, e sieno esausti
Dell' altre tue giumente i molli vasi,
Allattarlo potrai col prêsso umore
Della mugghiante vacca, o della capra
Che nudrì già fra i Coribanti Giove.
Scorrano alcuni Soli, e con la madre
Intanto posi nel natio covile
Il poledrino, insin che alacre e baldo
Mostri assai di balía, perchè le amate
Vestigia seguitar possa ne' campi;
Ed al novo spettacolo giojendo
Corra, braveggi, saltabelli, e renda
Dagli appesi sonagli un tintinnío.
Cessi il Cielo però che il primo giorno
In che lo ammetti al barco, inopinata
Feroce buffa l'aër turbi, e pieghi
L' erbe e le vette de' frondosi tronchi,
O sprigionata dalle nubi scenda
Piova scrosciante, o la procella nera
Tuonando batta e grandinando i vanni.
Potriano allor per gelida paura
E per ribrezzo gl' insueti bruti
Languir; perchè l' afflitto corpo addusse
Egra la madre, e l' età nova il figlio.
¿E quando fia che alla mammella tolto,
Si traduca il poltracchio a più ferace
Pasco? La mente non piegar tra il vano
Disputare e i pensier molti, ma segui
Invarïabilmente la canuta
Esperïenza. Prima il clima, e poi
Del lattante il vigor ti assenni; e dove
L' uno e l' altro t' inforsi, opra biasmata

Non fia spopparlo anzi l' ottava luna.
Non il molle guaïme a lui, ma prima
Sorgan bruni trifogli, adulti fiori
(A cui le brine splendide già scosse
Il Sol dall' alto) o sul virente stelo
Brucati e rôsi, o, se troppo si aderge
Sovra le gambe anterïori, in fasci
Raccolti, e sîti entro le apposte greppie,
Cui basse alquanto locherai, non forse
A' tenerelli offendano il bel collo.
A destriero gentil noque pur sempre
La intemperanza de' riarsi fieni;
Lo strameggiare adugge e snerba: l' orzo
Con l' indigena vena, l' umil paglia
Dell' aurato frumento, agile e scarco
Di collo il rende: ma le trite fave
A colui presterai che al fiero pondo
Prepari di sudati ampli carpenti.
E di sua mano il cavalier talvolta
Il potrà nutricare, onde più sempre
Gratüirlo (nè fia che il bruto un giorno
A lui di tanto si sconosca) vile
Tale ufficio non s' abbia, chè la bella
Figlia d' Eëzïon entro i leggiadri
Ettorëi palagi (a cui l' achea
Fiamma da lungo sovrastava, e l' ira
Superba degli Dei) nelle spumanti
Tazze la grata cerere al divino
Lampo mesceva e a Xanto: e dall' augusto
Solio scendendo al suo fedel Volante
Recava uve e pistacchi il roman Vero.
Sbevazzi spesso e sôrsi il destrier nostro,
Nè attinga il labro alla cruda onda mai
Delle solute nevi, a biondeggianti

Torbe, o a fetido stagno in che s' impregna
Innumerevol nazïon di vermi.
Abbevera e nutrisce in un la sciolta
Uliginosa segale nell' acqua,
Che più non offre, intorbidita, al guardo
Di fantastica belva i puri argenti.
Forse vero non è, ma fra i pastori
D' Ilisso ha voce, che un destrier da vago
Fanciullo, sbardellato al patrio fonte,
Nella corsía specchiandosi, assalito
Da improvviso capriccio, a furïare
Si diè così, che giù pel collo a terra
Traboccò il meschinello che di sangue
Asperso il petto, sotto alle delire
Ugne lasciò con fiero duol la vita.
Ma sovra ogni altro cibo, i mesti spirti
Del cavallo rintegra il savoroso
Pungente sale, cui due volte almanco
Con la semola misto in separato
Vase dar gli potrai per ciascun mese.
    Se tranquilla e serena aura d' estate
Spira, la notte, ne' steccati erbosi
Si assonni al raggio dell' amica luna,
E sôl ritorni alle abbarrate stalle
Quando i rifei lasciando antri gelati
Riede a sfrondar le verdi cime il vento.
Nè qui le groppe e i spondili di gravi
Panni gli vêsti, imperocchè l' alterno
Fiato che fra le vigili si stagna
Imposte, il verno, a confortarlo basta.
Di risguardo fa loco allor che smette
E rinnovella il pelo, e langue molto
Spossato; la stagion de' fiori aperto
A noi farà, man data alle cesaje,

Di tondere la coda, onde più forte
Si riproduca ed irta, ma la chioma
Intatta resti, che se mai serrata
Lussureggia e pesante, infame nido
Vi cercan drento entómata schifosi.
In quell'età che l'elegante bruto,
Tua cura e mia, la splendida già spiega
Pompa di gioventude, e in mezzo i denti
Gitta o garzon, a me ti aggiusta, e intendi
Solleciti gli orecchi ai versi miei.
Con la cavezza al desco suo lo attacca,
E spendi ogni opra che forbito il renda
Dalla polve e da tutt'altre brutture.
Con fastelletto di lucente paglia
Primamente lo astergi, indi retrorso
Mena la streggia, da cui sempre immune
L'imo ventre ne vada, il sommo capo,
Quanto si estende dai garetti al piede,
E della coda il fusto; anche l'umíle
Spazzetta di radici usa, e da sezzo
Lo strofinío della setosa brusca.
Pon nelle chiome il pettine che lisce
Le conduca e strebbiate, e nella bocca
Sazia di linfa la marina spugna:
E de' porcini lombi con lo sciolto
Adipe l'unghia nericante splenda
Nitidissima. Deh, se dritto estimi
Non ti alletti purgar le intrise gambe
Con stillanti lavacri alla gentile
Porporina salute infesti sempre.
Così qualor fumante e polveroso
Dalla palestra il lottatore ignudo
A tuffarsi scendea nelle superbe
Romane tempe, ove all' affanno, all' arse

Membra sperò conforto, ebbe, compreso
Da súbito tremor, spesso la morte.
Nella stagion canuta entro i presepi,
Tolto il capestro, il corsier strîglia aggiunto
A' colonnetti col briglion. La lieve
Strappar lanuggin che l' udito occúpa
Ti sconsiglio; non mieter la criniera
Sul vertice del collo, e non i peli
Bruciar de le mascelle, o le barbette
Recider bruttamente. ¿E non vid' io
Le stesse orecchie al suolo cader tronche?
¿E forate dall' Unno e dal Valacco
Da cuspide le nari ambe sbuffanti?
¿Ma che dirò della funesta moda
Che vien dall' Anglia e tien dall' Anglia il nome,
Di scodare il cavallo? Or via, famigli,
Con fiero cor, con fieri atti, fra salde
Corde avvinta la vittima, prostesa
Buttate a terra, e come un dì l' antico
Sacerdote al Tonante iva agitando
Sugli arïeti e i tauri coronati
La bipenne mortal, con man cruenta
Gamautti, roncigli, e lance, e stili
Brandite, e sieno intorno incisi e svelti
I nervi della coda ove due palmi
Si dilunga dal busto, e rinzaffata
Con stoppe intinte negli arditi aceti
La ferita, erte salgano alla volta
Le attortigliate setole sospese,
Che sorrette a ferir apprendan l' aure;
Il resto poi si spicchi, e con rovente
Ferro e con ragia, dal gocciar sanguigno
Rasciutta si rammargini la piaga.

Un fragor, un rimbombo, un picchiar spesso
Nella cupa caverna rintronando
D' improvviso mi desta. ¿Ah forse intento
Or Pitagora siede ai sette suoni
De' strepitosi magli e dell' incudi
Filosofando? ¿O forse in Lenno suda
Vulcano all' armi del Pelíde, e sorge,
Un caro dono della madre, il ferro
Che sul Scamandro rinfrescar la rabbia
Dovrà e il ruggir del vedovato amico?
Ecco ecco i ferratori, ampi robusti
Omeri, braccia lacertose, vasti
Seni, rigonfie vene. Al ceffo, al torto
Occhio par Bronte questi, e l' altro al fosco
Cipiglio, all' eneo labro, alla diffusa
Fuligginosa barba, orrido sogno
Destò nel fantolin che insu la sera
Tremando il vide nel fumante speco.
L' un raccoglie la sferra, e l' uno incita
I mantici ventosi; avvi chi leva
Dalla fornace il malleabil roggio
Metallo, e chi lo affina; ovunque ferve
L' opra, nè requie v' ha nè indugio, inchiova
Altri e buca, altri batte ed altri piega
Le lamine e le spranghe, il fragor cresce,
Fischian le fiamme, la candente massa
Scintîlla, folgoreggia, il sudor bagna
Le brune fronti, e gli anelanti petti
Sin che il lavoro sia compiuto, e scenda
Nell' arse fauci a ristorarli il grato
Liquor che nelle viti alme si alleva.
Qui il puledro adducete, e con risguardo
Dai sargenti e dai mozzi avvinto, indarno
S' incapi si divincoli e si provi

D' impennarsi, e sprangar calci. Di sotto
Il piè da prima con leggier percossa
Si lusinghi, dappoi col cavo incastro
Alquanto si disoli, ed il ricurvo
Ferro apprestato adattisi, e d' intorno
S' inchiodi. Appò i talloni aprasi, e mova
A rampo, se il destriero a lunghi e scabri
Vïaggi ed a fatiche aspre nutrisci,
Se al fastoso equitar, sottile e lieve
Ben accostante scannellata e stretta
Abbia sua forma, e salga innanzi alquanto;
Non troppo entro proceda il duro chiovo,
Che calterire del tuello il vivo
Tenerume potría, nè si ripieghi
Fieramente la punta: al biforcato
Fettone, alle calcagna non si ammogli
L' arme del maniscalco, sôl con lima
L' inegual unghia rodasi, e d' omento,
Per ritornarla al suo splendor, si asperga.
Ma non sempre gentil la zampa serba
Giusta misura; ora si spande in ampio
Volume, or tutta in sè stessa si stringe
Compendïata, ora la punta eccede,
Or ristà mozza, talora si folce
Tutto il piè sur un lato, alcuna volta
Dalle rigide fibre attratto in turpe
Maniera si convolge. Ed ai ginocchi
Offesi dalla corba, allo spavênto,
Alle stupide berze, il ferratore,
Siccome a zoppicante uomo l' accorto
Cordovanier, seppe giovar; da tempo
Or angusto adoprando, or largo, or alto
Ferro, a tanto adivenne che soccorso
Agl' inciampi a scappucci al cader porse.

Natía viltà, codarda ignavia, reo
Costume che dai Vandali e Abïeni
Forse ne venne, consigliò l' umana
Stirpe i cavalli a mutilar; increbbe
Alla superba la fierezza e il core
De' baldanzosi, mal sostenne l' ire
E il ribellarsi lor che provocato
Era da iniqua scutica, o dal crudo
Rigor della spronaja, ed a sè tolse,
Con l' amor che può tanto anche ne' bruti,
La vittoria tentar, furono detti
Feroci indottrinabili; il ragazzo
Del signor prima all' esecrando taglio
Invitò l' uomo, l' esecrando taglio
Ripetè follemente il guidatore
De' carri, il cozzon vile, il mercatante
Che di precoce misera crassizie
Inondar vide alla sua bestia i fianchi.
¿E chi non sa come sovente il campo
Tenner già innumerevoli squadroni,
E sembraglie d' Interi? In Orïente
Ove tal codardia si tace, rade
Una gelosa cura il genitale
Fonte allo schiavo che a custodia posa
Delle circasse concubine. Ahi quali
Cose rimembro? In queste spiagge istesse
L' italo genitor col ferro ignudo
Avaro incontro il figliuol suo si spinse
A gli recar la maladetta offesa,
Perchè dai labri musici l' esile
Canto spiegando adulto, infame lode
Dagli stolti acquistasse ed auro infame.
Invan sul volto gli sorrise il dolce
Splendor di gioventù, lui le fanciulle

Fuggiano inorridite, e lui pur tutto
Sdegnò il consorzio de' mortali; invano
Di soavi deliri il core in petto
Gli palpitò, sospirò invano: Amore
La calugine folta, onor del mento
Vanamente cercando a schifo l'ebbe,
E lo derise. Se non che più mite
Redarguì l'età novella, e il verso
Del poeta gentil che il longobardo
Inonorato ozio pungea de' Grandi,
Così atroce delitto: ed ora Italia
Con migliore consiglio insu la scena
Le ninfe accetta in abito virile,
Che mollemente modulando vanno
Le care voci, e, o fingano di Pirro
L'ira, o di Scipio i modi, o il disperato
Lagrimar del tradito Ariodante,
Nuove tu le diresti agli atti, al fiero
Portamento, alle terse armi, Camille,
O guerriere fra noi Pantasilee.
Atrocità! Per sino ai tenerelli
Puledri impubi crudelmente offeso
Fu da ria mano il sesso, e violento
Il curvato scarpello infra le chiuse
Viscere della femmina s'infisse
Sanguinoso; la morte atra la piaga
Irrigidì con l'alito gelato,
Del feritore il bieco atto accusando,
A cui rimase con lo scherno il danno.
Chi pur desia la cavallina foga
Così temprar, il quarto autunno aspetti,
O del quarto olezzante aprile ai fiati,
Chè men dura fia l'opra. Avvinto allora
Il buon puledro atterri, e supin vôlto,

La coglia incida con falcetto, fuori
Gli epidídimi tragga, e quei che sotto
Sporgon, di figli gemina sorgente.
Ma perchè il sangue non ribocchi, alcuno
Fra due stecche incavate ( in che si annida
Lievito d' acre solimato argento
Tutto intriso ) di chiudere ammaestra
Il vagello del seme insin che cada
Tal, perchè mai non gusterà dappoi
Di sposo e padre le dolcezze e il nome.
Ma perigliosa è spesso, e cruda sempre,
Alla natura invisa ed all' amore,
L' arte che addito, e le scemate parti
Invadono talor sarcomi ed atre
Fistole cavernose, in quella guisa
Che al mortal pettignon l' americana
Vergognosa Sifilide s' impiglia.
Di citiso e d' argiva panacea
Sparsa il bel crin, medica Musa, segui
Il difficile canto. ¿E qual de' morbi
Primo dirò, qual poi? ¡Duro argomento,
Che di fresco dolore in me pur tante
Imagini ridesta! Or mi soccorre
Il fatal giorno in che mal paga morte
D' aver rapito alla mia culla, al mio
Nascente ingegno il genitore, a cui
Ancor tanta sul volto orma fioría
Di gioventude, insïdiando giva
Il caro capo della madre. Stesa
Sovra il letto ferale, orribil spasmo
Un riposto incessante acerbo guizzo
De' membri la feriva, e de' commossi
Spirti un fremito. Ohimè! su lei vegghiava
Vanamente la mesta ed accigliata

Medicina, d' incensi opime l' are
Furo indarno abbracciate, indarno amara
Copia di pianto iva spargendo il solo
Suo figlio infelicissimo: due volte
Lei minacciò la falce atra, due volte
Prosteso io caddi e semivivo; e a Dio
Pregando: » togli, gli dicea, piuttosto
Questa misera vita, e la diletta
Madre conserva: a me già da gran tempo
Odiosa è del Sol la luce, e gravi
L' aure ch' io spiro, a me già da gran tempo
Aperse in petto una profonda piaga
La sciagura; devoto io sono a morte. »
Alfine, o sia che uditi i voti miei
Fosser ne' sommi Cieli, o che già stanco
Allentasse il suo corso il rio contagio,
Io la vidi, oh pietà! sorgere illesa,
Per consolarmi, dal mortal periglio.
      Nell' aëre, nell' onda, entro i focosi
Strali del Sol, nelle gelate brine,
Nell' erbe si concepe e negli steli
Un veleno un mal seme, che funesto
Sortì agli uomini spesso ed alle belve.
Quante volte il destriero avido al cibo
Correndo inghiottì morte, e dopo lungo
Trafelar, lo stillante umor, represso
Ne' mëati, atterrollo: ancor col sangue
Paterno i morbi scorrono, e ne' figli
Metton, trasfusi, irreparabil danno.
Perciò il palafrenier non si dilunghi
Dal buon governo del suo bruto, tutta
L' alma vi ponga, e non gli sia molesto
Di custodirlo come amata cosa.
Se l' equo inferma, lagrimoso e tristo

Ecco ha lo sguardo, il capo chino, il pelo
Rabbuffato, la lingua aspera, i moti
Del core or lenti e fiacchi, or presti e duri;
Talvolta ancora, e grave allor sovrasta
Il pericolo, viscida sanguigna
Goccia ingombra le nari, smanïoso
Improvviso trabocca, ed improvviso
Sorge dal suolo, impuro alito manda
Dall' imo, e in mezzo alle palpébre, fosche
Danzano le pupille. Ove sia vinto
Dalla febbre, in disordine interrotto
Pulsan le vene, per la pelle intenso
Erra un calore e un tremito ne' fianchi.
La gioconda melissa, l' umil bieta,
La cestuta lattuga, la petrosa
Centaurea, qui recate, o semplicette
Ninfe degli orti, e la cicorea, e il sonco
Che non teme del verno; si apparecchi
L' ammoniaco liquore od il cinabro:
E il nemico a versar sangue qui accorra
Flebotomia con l' armi. ¡Oh salve, salve
Chinachina gentil, figlia d' estrana
Terra, e tu primo che salpando ignoti
Mari a noi le recasti, amico, salve!
L' onde salûto, il porto, i cavi legni
A cui dissero i venti - o nostre navi,
Così dato vi sia rieder sicure
Ai patrii lari, come ognor secondi
Nell' ampie vele spiremo noi -
Vieni, o pietosa buccia, e non ti prenda
Sdegno di medicare i bruti ancora.
Fra lontani palizzi entro distinto
Albergo vada il corridor cui pasce
Iniqua lue: con l' alito, e l' immondo

Esalato sudore infettar tutto
Puote l' equile, e per li seggi e lungo
Lussurïando le mangiatoie, d' altri
Ai membri associarsi. Ah! non assenti
Consorzio alcuno allo scabbioso: ei solo
Resti, e il frassugno della curva scrofa
Gl' impingui i velli, e inghiotti con la dolce
Liquirizia il metallico antimonio,
E il croceo zolfo. Ma tuonare ascolto
Rodente le laringi acre il bulsino
Con la tosse inquïeta. Erisittone
Pareggiò il costui ventre, e voratore
Venne d' Olanda a suggellarsi in petto
I molli fieni de' lombardi prati.
Miseramente or nella crusca assorbe
Col vivo argento, ahi duro pasto! il minio,
E posa appo il cognato atro cimurro
Dalle impure narici, a cui l' infame
Assenzio giova, il millefoglio, il cotto
Orzo, le rose damascene, e il tristo
Agálloco. ¿Chi son quelle tre fiere
Erinni che ululanti e smanïose
Per le caverne razzolando vanno
E i cimiteri, e colgon dal polviglio
Il nitro, e l' erba che per noi si noma
Dalle pareti? La mortale Iscuría
È l' una, e con lei squallide e di sangue
Notate stanno le sorelle. ¿Oh quale
Malor tremendo è questo? ¡Iddio pietoso
De' miei nemici il volgi a danno! Un rabido
Con pelo irto, furente occhio, agitando
Con iterati moti la convulsa
Coda, è il destrier che scalpita, si adira,
Strappa anelli e capestri, e con rabbiose

Zampe saltando, per le sbarre, e dentro
Alle greppie si versa, urta, e delîra.
E l' altro? ohimè! come insensato marmo
Si sta, la testa penzolar si lascia,
Fiso e stupido guata, al mangiar tardo
Si adduce, interrogato non si scuote,
E se in balía sua il poni, a tutti quanti
I precipizii cieco si abbandona.
L' una e l' altra è pazzia; sôl con la beva
Sanar si può del molle umor che prêsso
Fu dall' olive, in cui trita si mesca
La vite, la bettonica vulgare,
La nigella del Lazio, l' infelice
Gramigna, l' origáno, e col pamfilio
Timo l' aspleno. ¡Oh mal s' abbia colui
Che in ardua corsa affaticò il corsiero,
Abbeverollo di corrotti stagni,
E di nocenti paschi il nudrì! Langue
Or tristamente, e lo intestino visco
Stîlla, con duro premito, e lo stabbio
Sanguigno. Onde redimerlo si acconci
L' ipecaquana radica, le foglie
Dell' umido verbasco, il melagrano,
La canfora cui suda indica scorza,
E la coccola rozza del sambuco.
Ai dolori aragaïci l' amara
Colloquíntida porgi, il malvavischio,
La terïaca, e il papaveric' oppio.
Che se mai tarme, ascaridi, lombrichi,
Progenie infausta, rodono i precordii,
Dal focolar dimestico raccogli
Fuliggin molta, dal dimestic' orto
L' aneto, e non t' incresca cercar lungo
I vivagni aspri e i boschi l' infeconda

Alata felce. ¿La pietosa terra
Qual miniera, qual álcali, qual fronda
Mi darà. perchè i ricci a purgar abbia
Che delle zampe la corona scuojano
Schifosamente? Di scoscesa rocca
L' alume, l' empio arsenico, le foglie
Dell' orïental sena, e del sublime
Larice il fungo agarico, e il fragrante
Cinnamomo. ¿Non vedi l' arnaglossa,
E la morbida malva, e la pudica
Rosa che brama di languire in seno
Di bella donna? Crescono tai piante
Alla losca ottalmia. Con la ninfea
Il sâlso aspro si sperde, e di Saturno
Col freddo spirto. A scorticata lingua
Ispani favi stillano le industri
Verginette api, e l' alma Cochinchina
Il grave aloe vi aggiunge. Al volatío
Verme ed al mûro il medico di Juba
La sua polve consiglia, oppure il nero
Ellèboro, o le trite screzïate
Canterelle che all' ebbio alla cicuta
Sono consorti. La verbena sacra
Smaltisce il tîro, il zafferano, il latte
La rantolosa angina. ¡Oh quanta copia
Di mali ingombra i pasturali, e l' ime
Piante! Vesciche, giarde, cappelletti,
Le formelle, i soprossi, e le fumose
Galle. Ma non temer, audace adopra
Caustica pietra, o ferro ardente, e sino
Da radice ne svelli il rio malore:
Nè darai fede alcuna a chi ti addita
La ragia della ferula di Libia
L' olio del trïonfal lauro, o l' aduste

Pungente ramerino. O di battaglie
Feroci alunni, se il destrier vi cadde
Precipitato con infranta lena,
E si ammaccò le membra, umil fatica
Il guarirlo non è. Nella palude
Il molesto scordeo spunta, e il suo pianto
Rappreso vi offre il terebinto: a questi
Si mesca ancor l' ipérico forato,
E il fianco offeso si fomênti. Lungi
Sia il presagio fatal. Ma se di larga
Ferita insanguinato il petto o i lombi
Con voi ritorna il buon destrier dal campo,
Ove da morte, e in sè n' esulta, forse
Invitto vi campò, su via stemprate
Il pane in pura onda di latte, e il croco
V' abbia e il dittamo, e sorga un epitema,
Sicchè la piaga inciprignita ammanti.
¿Ma chi la voce mi darà, chi mai
Gli accenti e l' armonie, perchè seguendo
Il tema ingrato, aperto io faccia i tanti
Mali che rei del corridor fan squarcio?
Avvi de' nervi il domator, l' acerbo
Infestuto, lo scálmati che addensa
Dell' austro i freddi fiati entro i picchianti
Polmoni, il fico bozzoloso, il corno
Che tutto si scotenna, col ricurvo
Stortigliato la putridà postema,
La mesta sanie, il tristo malferuto
Che agli arnïoni sôl si addice, il vizzo
Tumideggiar delle spallace, e l' ìrta
Apoplessía temuta. E strume al collo
Fan ghirlanda e gavine; e le varici,
Le vivole, l' idátidi dal mesto
Sembiante lor stan presso. A questa varia

Di malori esecrabile congerie
Verrà soccorso dall' esperto senno
Di lui che sempre alla tua cura intende,
O animal grazïoso: irrita e stolta
Fatica al vate, se mostrar pur tutti
I sacri alessifármaci, e la chiusa
Nell' onde, ne' cotolli, in erbe, in fiori
Virtù tentasse. La natura e il caso
Sovente addestra anche l' ignaro. In mente
Pur si ricovri un mio consiglio estremo
Il cavalier. Se destituto langue
Il cavallo di forze, alla mirice
Sempre verde ricorra, alla fedele
Artemisia, alle bacche del ginepro,
E al cípero dal cálamo odorato.
Se da troppo vigore il mal procede,
Calabre manna invece, il cenerino
Sale della mortella e del lentisco,
La scorzanèra, e dell' arancio i fiori
Temprar sapranno il soverchiar del sangue
Che per le vene impetuoso, e misto
A molta fiamma, s' agita e ribolle.
» A voi, Numi de' fonti, a voi de' sacri
Almi boschi custodi, o Genii o Spirti
Invisibili e puri, un di sè tolto
Supplicando ne viene, e quest' agnella
Immacolata intonsa a voi devota-
-mente consacra. Del paterno gregge
L' ultima è questa, immenso opimo gregge
Che in breve ora mi tolse un dio nemico
In un col padre e le speranze tutte
Di miglior sorte, me diserto e nudo
Lasciando con l' antica genitrice
Che attenüata e misera già stende

La man tremante sulla tomba. O Numi
De' fonti, e voi, Genii, de' sacri boschi
Custodi, udite le dolenti mie
Parole estreme. Amor, tal che leggiadra
Cosa la morte mi saría se privo
Di lui ne andassi, i miei giovinetti anni
Strinse di caro indissolubil nodo
Per la più bella e graziosa ninfa
De la convalle. ¿A qual de' Numi, a quale
De' Genii ignoto è d' Evirena il nome?
¿Evirena gentil che può col dolce
Volger del ciglio serenare il cielo
Tempestoso, che molle, e crespo ha il crine
Come il rio cui sull' alba un' aura bacia,
Bianche le membra come il cigno, e il riso
Tiene dal Cielo? Un respir solo, un solo
Comune palpitar è la mia vita,
E quella d' Evirena. ¡Ah se divide
Gli occhi ancor da mercè quel suo possente
Padre, ei sarà falce per noi che due
Fiori succide a un tempo! Or dunque a voi
Mi volgo, e pietà chieggo: e come questa
Agna io sagino, altri così sui divi
Altari a me precida il collo, e sparga
Nel vostro nome il sangue mio, se mai
Quinci in eterno oblïerovvi, e d' inni
Vi mancherò: chè cêrto, se di tanto
M' esaudite, per me n' andrete pari
Di libagioni e d' ostie ai più gran Numi. »
Così pregò Deïfilo pastore
Sopra la vetta di un ameno colle
Che vagheggiava dall' Europa estrema
L' Arcipelago e il Nero, e sull' opposte
Lande i boschetti le capanne e gli orti,

Perocchè non ancora il laticlavio
E il lábaro splendea; nè i minareti
I chioschi le moschee sorgean sul lido
A far più vago il Bosforo. Vellosa
Una melote all' omero sospesa
Si avea leggiadramente, e lungo il collo
Ondeggianti scendean le bionde anella:
Il Sol cadente, e a mezzo il mare ascoso
Con più affocati raggi iva illustrando
Il sacrificio; altissime dall' alte
Piante cadeano l' ombre, e con la sera
Venía tra frondi a mormorare il vento.
Già scaturiva della pia lanuta
Sull' erbe il sangue, e sovra i crepitanti
Sermenti ardeano i gálbani e gli entragni
Mistici avvolti nel fumoso zirbo,
E rosolati. Allor che di repente
Gli occhi gli trasse pei celesti calli
Una tenera nube irradïata;
Non altrimenti che là presso i poli
Algenti Aurora boreal che sprazzi
Di fiamma sgorga e flutti, ora si torce
In lunghe spire, or s' inghirlanda, or sorge
In colonna di foco. A sè diretro
Odorosa lasciata onda, dall' alvo
D' oro spandea purpuree nebbie, stille
Di liquide piriti; ed i capelli,
Del languido crepuscolo stillanti,
Con viva distinguea luce d' Eliso.
E come bebbe gl' incorrotti fumi
Di quel pietoso - seguimi - dir parve
Con immortali accenti, e del pastore
Replicò palpitando il cor: ti seguo.
Alfin dall' alto scoscendendo in mezzo
A' folti mirti si avvallò, e nel presto

Aer dileguossi. Attonito, dolente,
Privo del lume di sua dolce guida,
Il muto bosco egli gradía. Ma sorta
La bella aurora sorriso del giorno,
Intemerata ei vide una donzella
Verde-vestita meditar con fronte
Fra semplice e severa i circostanti
Virgulti e l'erbe. » Oh, vivono (rivolta
A Deïfilo disse) ancor le piante,
Senton d'amore le vittrici fiamme,
E ai baci d'imeneo tacitamente
Inchinarsi han costume. Al sesso intendi:
Mira la palma che le squame e il ciuffo
Sporge allo sposo; altrove ecco le fraghe
Polígame, i ranunculi, le ciste.
Queste sterili sono, ermafrodite
Quelle che dentro i fiori hanno co' stami
I pistilli. Dal sonno ora si desta
La casta Sensitiva, e il tamarindo;
Invece il gelsomin che tutta notte
Solitario vegghiò, chiude alla luce
Del Sol le stanche ciglia. Agli orti fugge
La romita lichene, e con le trecce
Scomposte il laurocéraso fuor sbocca
Dalla pitia spelonca. Insu lo stelo
V'ha chi languida inferma, e v' ha chi piega
La putrida corolla; alcuna il calice
Per rubigine ha scabro, altra i petáli
Rôsi da' vermicelli. ¡Ohimè la storta
Rachitide il frumento assale, e ai duri
Tronchi si apprendon pallide ulcerette!
Ti appressa, e la fugace iri vedrai
Che sort' appena invecchia, un pubescente
Stelo, un' erba che nasce, una che muore,

Frassinella gentil, oh del silenzio
Candida amica e della notte! I puri
Sudati olii del tuo vertice un sacro
Fiocco di luce accende, e per l' erranti
Cícladi, forse rimembrando ancora
Di Psiche vai la curïosa lampa. »
Così seguia la forosetta, il cieco
Ingegno ammaestrando, alle celesti
Deïtà caro; e a scerner le famiglie
Varie dai semi e dai cotiledóni,
Gli additava accurata i parasiti
Rami, i fior con la pelta, o col cimiero
E la rigida spada; e cento e cento
Arcane tutte e tutte ignote cose.
Addottrinato egli così, non senza
Aver appresa la natura e il nome
Dell' esotiche piante, entro un' opaca
Vicina grotta si condusse, e quivi
Si raggirando per gli avvolti spechi
Infra le stalattíti e l' acquidose
Vene e la muffa, giunse in parte dove
Ai fumosi camini, ai crogïuoli,
Ai limbicchi stillanti iva sudando
La Chimica gentil che avea corona
Di metallici fiori. Il suol di spodio
Irrorato vedea, caliginose
L' ampie volte. Qui elettrica scintilla
Dal rattissimo disco dardeggiava,
E là si congiungea con tutte fonti
Di vita l' ossigéno. Ove si fonde
La cristallina candida potassa
Che nelle forme la possente imita
Sôda figlia del mare; ove si ammoglia
Con gli ossidi triformi e gli attraenti

Acidi il fuoco. Sua cerulea fiamma
L' arsenico solleva, e sciolto in onda
Scorre il zinco infocato, e la fragrante
Venere con saturno. Il muriato
Dall' arse masse emerge, e lieve lieve
L' ázoto vola. E nitri e solfi e spati
In varie fogge trasmutarsi mira
Dissoluti affinati, le aderenti
Compagini spezzando assumer novi
Sembianti e color novi. - ¿Ma costei
Che terza viene, chi sarà? Tremenda
Nel monte ha stanza. ¿L'Aventino schiude
Caco ancor forse? Pallido tremendo
Ha viso, e mani sanguinose, e ciglio
Venerando. Nel pugno ella brandisce
Un ferro: non temer; sôl degli estinti
Nelle carni lo immerge, e tutte quante
Le sparse vene, le fibrille, i nervi
Annoverar ti sa, sa come il core
Martêlli, come si divida e bolla
Nell' epa il cibo, per che via si stenda
Il frapposto diaframma, e della câva
L'ázigo si propaggini. Si accíglia
Del fegato sui lobi ora, dal sacro
Osso or stacca il coccige. Intorno è tutto
Squallor; qui vedi un scheletro, là un busto,
Un braccio umano, un ferin teschio, un casso
Altrove, altrove un' anca. - Il garzon pio
D' ogni cosa fe' senno, e d' ogni cosa
La memoria si fisse entro le celle
Del duttile cerébro, insin che fiacco
Sovra le soglie della dia spelonca
Adagiò il fianco. E qui l' imagin bella
Della nube rivide. ¡Oh da sè stessa

Come diversa ! Di un' Hauris si avea
Tolto l' aspetto, le raggianti chiome
Con gentil pompa si avvolgean sul capo,
E da le spalle il diafano suo velo
In un lungo finía paludamento.
Tutta luce era il volto, al luminoso
Augelletto simíl che per le selve,
Siccome è fama, del Perù discorre,
O ai fosfori che forse ardon sui monti
Di satelliti invece entro la sfera
Del sanguinoso Marte. » E: son Vetinna -
Sorridendo ella disse - e mi son dea
Viatrice del cielo, a cui le astome
Genti, che prive di loquaci labri
Sôl del profumo vivono de' fiori,
Pregano appresso il Gange, e nel mio tempio
Di magnete poneano i peregrini
Tripodi erranti. Io misurando a caso
Le vaste solitudini dell' etra
Sovra mi trassi ai tuoi pietosi riti.
Sta su, infelice, il voto accolsi, pago
Sarai per me, che da funesti morbi
Sola campar so i corridor che afflitti
Cadono a torme sul natal tuo lido;
E i studi cui, fanciulla ancor, mi appresi
Nella Reggia del Sole, ora palesi
E i misteri farò che divisati
A te fur prima dalle tre vezzose
Ancelle nostre; e come dell' acerba
Ferocia sua rimetter possa il male
Rivelerò che tanti oggi assottiglia
Fastosi armenti. » E seguitando tutta
De' farmaci la sacr' arte con molto
Affetto a lui mostrò; siccome forse

Il barbuto Esculapio un giorno al figlio
Macäon, che succhiar quinci coi dotti
Labri dovea, del Simoenta in riva,
Dalle ferite ai prodi Argivi il sangue.
Il dono della Dea, lieta fe' l' alma
Del giovine pastore, ed - Evirena,
Evirena - gridò. Lo intese il monte
E la foresta; e la foresta e il monte
Con accento di giubilo rispose:
Evirena, Evirena. Allor la Fama
Che ha cento ali, cento occhi, e cento voci
Di Deïfilo il nome ai più remoti
Lidi recò. Lo smisurato Olimpo
Udillo, il golfo di Lepanto, l' istmo
Del gemino oceáno, Atos, la trista
Meötide palude, il Negroponto,
La Propontide, il freto ove già Xerse
Cercò il ribelle mar porre in catene,
Ed il dindimo giogo, in che a Cibele
Sorse il tempio argonautico, la santa
Fontana di Cupido, e i maladetti
Acroceraunì scogli. Allor, siccome
Un andazzo correa d' equini morbi
La terra, a medicar i generosi
Animanti si addusse, e fra non molto
Tanta copia d' agnelle e tanti pingui
Maggesi si acquistò, che appo lui parve
Meschin pastore d' Evirena il padre.
» Evirena, Evirena! » — » Oh sei tu desso? »
Con angelica voce a lui rispose
La sua fanciulla. » Io sì, nè quinc' innanzi
Dal tuo collo nessuna umana forza
Mi spiccherà più mai. » L' avaro ai casti
Voti assentì, sorrise ai casti voti

Il versipelle Amor che indotto avea
Di Deïfilo in cor brama di santi
Sacrifici. E tu, Dea Vetinna, avrai
Are, e divini onori insin che grato
All' italiche orecchie il carme suôni
Del tuo poeta. – Ah! turpe opra commette
Colui che, consapevole, de' Numi
Tace i favori; ond' io di te cantai,
Vetinna Dea, che dall' unghie di morte
Strappi il destriero, e il guidi per gli aperti
Campi con la vincente aurea salute.

# I CAVALLI

## *LIBRO QUARTO*

Vïator che per lungo e duro calle
Diè de' fiacchi ginocchi in paürosi
Boschi e in montagne ripide et alpestri,
Se avvien che d' improvviso egli rïesca
In un bel prato, in un' amena chiostra
D' arboscelli e di fiori, in petto esulta,
E lieto sovra il margine si asside
Di un fonte, ed il sudor e la pungente
Polve astergendo, il pensier torna al vago
Cammino che a percorrere gli resta.
Tal io mi sono, ( chè piegando il tema
In men ritrosa parte ) il guardo spingo
Ove miglior la fantasia mi accenna
Popol d' idee di suoni e di colori.
Qualche cespo di spine e qualche dumo
Ancor mi si farà tra via: ¿ma forse
Un nume in cielo non avrà il cantore
Che da terra il sollevi? O Lesbia, o mia
Consolatrice, del tuo mesto amico
Con la voce che l' anima donneggia
Sveglia lo spirto allora, o che ti piaccia
Il pio labro inchinare alle pudiche
Muse del buon Petrarca, o più t' invogli
Di Torquato un sospiro: a que' celesti

Ritmi dal sonno balzeremo, e a noi
Danzerà il plettro ne' sonori diti.
Sento l' aura che spira, i verdi rami
Veggo inclinarsi, e s' increspare il rio.
Sinora e l' aër dolce, i steli, e l' acque
Accolsero il puledro, a cui non anche
Suonava il fren nella spumosa bocca,
E pel tergo battean sovatti e borchie.
Assai gioì di libertade, assai
Cesse all' istinto che il traea pe' campi
In mal composto corso; oggi abbian leggi
E miglior forma le scorrette membra,
E i biechi passi dall' esperto auriga.
Non già perchè codardamente in turpe
Ozio, a ruzzar su per le barre, e a sciorsi
Lungo le corti s' abbia, e ne' steccati
In volteggiari scorribande e salti,
Tanto amore vi spese, e tanto pasco
Gli largì il suo signor; ma perchè ai cenni
Obbedïente, dai palagi erompa
Altero e gajo. Già stizzoso pûgna
Contro sè stesso, s' incapestra, e tenta
Dalle maglie sfuggirsi il poledrino,
Cui de' primi sudor, de' gloriosi
Studi raggiunse il quarto anno laudato.
O buon cultore de' lombardi solchi
Poni il costume antico, e l' util tuo
Una volta ti assenni: ah non sopporre
A faticosa opra i cavalli, prima
Che dell' età la valentía lor saldi
I garetti non fâccia, e impetuoso
Il petto. ¡Oh quanti, innanzi tempo, io vidi
Spedati affievoliti egri ed ansanti
Vacillar sotto un lieve incarco, e vana

Render l'avara speme, onde fu astretto
L' agricoltore con la scure il capo
Spaccargli, e al sozzo scheletro nell' aja
Cavar profonda l' affrettata fossa!
Quando il destrier da men gentil prosapia
Procede, o imbastardisce e si dilunga
Dalla beltà dei nobili parenti,
L' abbia il colono, e l' educhi alle tregge,
Alle carrette, al vomero, alla soma;
Di cami uopo non è qui, nè di adorne
Briglie: il villan con la man scabra imponga
L' ardua collana di capecchio grave
Al puledro, a cui giù per la cervice
Cali sul petto; dagl' infissi anelli
Scorrano ai lati due catene, l' una
Al temo si congiunga, della stanga
Falcata all' appiccagnolo si apprenda
L' altra, e il capestro che alle greppie il tenne
Lo affreni tuttavia. Quinci a un maniero
Vecchio ronzon l' accoppi, e sovra il plaustro,
Paziente, o sull' erpice lo spinga
Su per le calpestate ampie, sottratte
Le fluttuanti corde, insin che manso
Ai sudori si aüsi, e dell' ardito
Cavallaro all' imperio. Alcuna volta
Arrabbiato il puledro si scombuja,
Spezza i ritegni, e rumoroso fuori
Del carro si disserra; allora il naso
D' arduo ferro gli si ârmi, o morda il duro
Filetto, acciò si domi, e al desir nostro
Risponda in tutto. Che se poi guidarlo
Pe' cereali biondeggianti campi
Ne piacerà, contesta di vermene
La musoliera gli si adatti, e nulla

Offesa il dente struggitore apporti
Così alle tenerelle erbe, ai ricolti,
E ai bruni di lieo gravidi acini.
Chi d' aspri monti e di scoscese ripe
Albergator si è fatto, al freno invece
Il cavallo commetta, e sovra il dosso
Locato il basto, con randelli e bilie
Di cono in guisa alta la soma attesti;
O sospeso alle pósole gli affibbi
Lo straccal lungo i lombi, e maculate
Giuppe gl' ingiunga e tremoli pennacchi.
E ai ferri ancor l' animo intenda: larghi
A forma di ventaglio innanzi ai piedi
Sporgano, e l' ugna dagli arguti sassi
Difendano. Così per gli Appennini,
Che al ligustico mar fanno corona,
Con le incettate merci a lento e tristo
Passo, chi su, chi giù vanno i somieri
Di rimeno, e la valle eccheggiar fanno
Del scalpicío frequente, e della rauca
Sonagliera, a cui poi si mesce il grido,
Lo stentorëo canto, e le bestemmie
Di chi va, di chi vien, di chi si arretra,
E sbriglia e sbasta le sue belve, e innalza
Su per le vette, a cuocere le parche
Semplici dapi, crepitante fiamma.
Il subuglio e lo strepito confuso
Via porta il vento, e strepitoso e vasto
Ne' suoi gorghi lo sperde l' oceáno.
Or si che l' ora, in cui la schiera eletta
Dei nobili destrier per noi si addestri,
Ne vien. Quarantamila ampii presepi
D' aggiogati, e d' illustri palafreni
Dodicimila. Chiusi al più sapiente

Sorgean de' re. Se a noi picciolo armento
Pascon le rive e i colli, i maestosi
E pingui ratto dai leggiadri e snelli
Sieno deletti. Alle carrette i primi
Destineremo, ed i secondi al fasto
Del cavalcar. Dall' alto abbian principio
Le nostre cure. Gli uni e gli altri adduca
A mano, innanzi a tutti studi, il saggio
Palafrenier per trebbi ardui gremiti
Di rumorosi volghi, ove rimbomba
De' carpentieri il maglio, ove sfavilla
Rovente il ferro, e dove le vezzose
Ninfe de' fiumi sciorinando vanno
Candidi astersi veli. Avvien sovente
Che d' ogni cosa il buon puledro pave;
Perciò affidarlo è duopo. Ascolti? Il mare
Spumante, in franto a' scogli, orrendo mugghia:
Lungo il porto il conduci, ed il profondo
Suono altra volta sprezzerà dal lido.
¿Co' battenti timballi, e la feroce
Armonia delle tube i nostri prodi
Riedono dalla zuffa? ¿Oppur dai cavi
Bronzi tuonando sprigionata rompe
L' ardente polve? Fra le schiere, in mezzo
All' armi accorra, e quinci apprenda quale
Di fiero marte è il sanguinoso ballo,
Come tremendo si è il fragore, quanto
Superba e bella de' trionfi è l' ora.
Forse anche un giorno ei tornerà dal campo
Vincitore così, sopra i suoi passi
Risponderà la gloria, e della patria
L' acclamar lieto, de' sudori invitti
Sublime premio, e sentirassi intanto
Imbaldanzire il suo gran cor nel petto.

Sventolargli talor dinnanzi agli occhi
Uno stendardo si dovrà, talvolta
Di su il fracasso marcierà di un vuoto
Ponte, o là dove tirio conciatore
Le pelli assetta, e grave puzzo punge
Delle belve e degli uomini le nari.
E fra i sepolcri si radduca in mezzo
Agli equini cadaveri. Alla vista
Ferale e trista degli estinti amici
Di repente un sudor freddo, un feroce
Raccapriccio il cavallo assalse, e tutto
Per pietà sgomentato e per terrore
Si sbrancò per la rapida campagna,
E lunga e melanconica per lungo
Tratto rimase in lui del miserando
Spettacolo la imago. Ma se al sangue
E alle stragi avvezzarlo ami de' suoi;
Fra le salme e fra i scheletri, temuto
Regno di morte, lo costuma, e ratto
Diguazzarsi il vedrai, quando fia loco,
Per mezzo all' esterminio. Che se incappi
In un molto adombrante e timoroso,
Allor ti avvisa dar di piglio a un vecchio
Esperto palafren che lo accompagni
Appajato, ove smorta e scapigliata
La Paüra lo aspetta. Al fermo incesso
Imperturbato, ed al sereno sguardo
Del congiunto, dal suo paventar vano
Si dismala per sempre. A quella guisa
Che atterrito da prima un fanciullino
( A cui spettri e fantasimi nel capo
Tenerello ponea l' infida e stolta
Bocca della nutrice ) insu la sera
Fugge de' spenti la magion; ma s' altri

Penetrar vede le sacrate mura
Si conduce a seguirlo, e corre, e scherza
Non conscio, e forse con ingenuo riso,
Strano contrasto, dalla fossa ei strappa
Del padre i fiori che crescean, funébre
Ultima pompa delle pallid' ossa.
¿Vedi colà quell' orrida montagna
Sul cui ciglion marmífero si aggruppano
Brune le nubi? Al sommo ivi si aggiunge
D' erte e di chine in variato calle:
Per questa via, scudiero, agita il nostro
Puledro, onde assüeto a più gentile
Scola proceda. E tra foreste ancora,
Sulle môre cedevoli, tra bronchi,
Per le paludi il poni, i greti, e l' ime
Corsie de' fiumi. Forse ei qui buttarsi
Vorrà prosteso, e con lusinghe blande
Riscuoter nol potrai. Che far? Gli attuffa
Allora il capo in mezzo all' acqua, e molta
Ne ingolli per la bocca e per le nari
Sin che in parte il respir gli furi, e trovi
Nella colpa il gastigo. - ¡Ah sempre adopra,
Del resto, amori e doni! A quando a quando
Gli dà sosta, e tien modo onde non s' abbia
A viziar dalla tua fune il collo.
Sdegna la fersa che più in lui ritrosa
Fa la natia selvatichezza, e troppo
Di un generoso cor gl' impeti ammorza.
Alfin su per la groppa, e lungo i fianchi
Con le ondeggianti guide e con le barde
Il posolin gli accozza; or nella bocca
Loca il fren, de la sella ora fa saggio,
Su che a gradi potrai porre alcun peso
Maggior sempre. Talor lieve puntando

Sovra le staffe il piè, fa di salirlo,
E dismontarlo; oppure alle tirelle,
Se più addestrarlo ai cocchi vuoi, gli appendi
Un treno rotëante e fragoroso.
Già si dischiude l' ippodrómo, vasta
Altera stanza che guerniti ha i fianchi
D' asse, e lo spazzo offre di folta rena.
Qui dia dentro il poledro, armato il capo
Di un semplice briglïozzo, insu la doppia
Spina recando l' arcionata sella.
Si arretri in mezzo dell' aringo il dotto
Cavallerizzo, e nella destra impugni
Lunga lunga fischiante incitatrice
La scurïada; e mentre il buon valletto
Rasente i muri lo traduce, ei vegli
Moderatore, ed al travaglio intenda.
Or che raccorti, or che dilunghi accenni
Lenemente la corda, or le trinciate,
E il misurato sbarbazzar gl' insegni.
Al lento dispensar de' passi prima
Scâltri il destrier, sinchè trito e soave
Abbia l' andar, orgoglïoso intorno
Giri lo sguardo, e tutto in sè ristretto
Forte inceda, ponendo alto stupore
Di sua fiera beltà ne' circostanti.
Fu tempo in cui solean gli antichi padri
Con le pastoje addottrinarlo all' ambio
Vacillante ed al traino; al trottar oggi
Scozzonato vien solo ed al gualoppo.
Nobile il trotto sia, chiuso, e in leggiadra
Cadenza mosso, i vigorosi nerbi
Il cavallo contragga, e lungo l' alta
Cervice si corrughino le pelli;
Quasi immobil la groppa abbia, di sotto

Piegato il capo di cozzante in guisa;
Risolute si spingano e costrette
Le anche, e sciolte si movano le spalle:
Or con gagliardi e brevi moti il trotto
Si raccorci e passeggi, ora arcuati
Gli equini fianchi, ed inegual segnando
Pesta le zampe, con ritorto incesso
Costeggi bellamente, ed or le stesse
Orme scavando in polverosa danza
Si ammaestri all' ispanica ciambella.
Corre a sghembo il raddoppio, velocissimo
Vola il galoppo, tempestosa fuga
È la scappata e fulmin che ruîna.
Fama è così che Cíllaro, e del Giorno
I cavalli pel ciel scorrino, erette
L' aëree chiome, dagli sguardi fiamme
Gittando, e fiamme suscitando sotto
D' argentei chiovi i piedi irti e lucenti;
Spuntano intanto sulla terra all' aureo
Lampo divin, della rugiada figlie
Le florid' erbe, e la virginëa rosa
Cui diè vita di Venere un sorriso.
Nel galoppare il palafren le membra
Libere stenda, e slancinsi, abbassate,
Con gran forza, le reni; non disgiunga
Le gambe unquanco, ma prestanti e sodi
Muti i gran passi, i muscoli protenda
Del largo petto, e molto ne' capaci
Polmoni di feltrato aër respiri.
Or da un lato or dall' altro il corso altêrni,
Ma se il signore a divorar la via
Lo incita a destra, sul mancino piede
Non si avventi, chè turpe allor falseggia
Questa di salti replicata foga.

¿Chi vide mai sopra una riva erbosa
Due palconi per giuoco o due gran pali
Confitti, a cui dal vertice dipenda
Sinüosa una fune che nel mezzo
Ondeggia, e invita la scherzosa occhiuta
Turba de' fanciulletti all' altalena?
Nel centro della lizza a questo modo
Due già dagli Euri sui selvosi monti
Nudrite antenne, disfrondate e lisce
Sorgano e salde. Qui per entro avvinto
Con capestro il cavallo ancheggi. Innanzi
Sovra lo sterno con le sferze batta
Un donzello, e di retro un altro, al tuo
Cenno, o palafreniero, a lui tempesti
Ambo i cluni, sinchè dal solo scroscio
Della lingua si avvisi, in tuo desio
A t' obbedire. Fra i pilieri prima
Di poggiar mostri, e sotto il largo petto
Le rotelle ripieghi anterïori,
Quinci corvetti grazïoso, o spicchi,
Le quattro tibie raccogliendo al ventre,
La ballottata, o del monton velloso
Il temuto balzar tenti, o la snella
Caprïola che in un calcitra e dânza.
Procede poi lieve a varcar di un salto
La sbarra che locata anzi, le prime
Fïate poco distarà dal suolo;
Ma destreggiando lo scudier sconficca
Delle caviglie il mastio, e ne' forati
Dadi salire la interposta trave
Fa sublime così, che d'uomo aggiunge
All' umbilico, della frusta al suono
Spinto allor nel galoppo oltre di netto
Prestissimo il destrier sovra essa varca.

Nello stadio agonale i cappadoci
Impetuosi alipedi volgendo,
Disciplinâr la rozza Asia vetusta
Ircani e Parti, allor che di Galconda
Splendean le gemme e l' oro insu lo scettro
Del rivoltoso Arsace: e Mitridati
Sul Tigri concitavano e Sureni
Le sibilanti frecce a Roma incontro.
E dove s' alza la superba tomba
Della Sirena fra le lave e il fumo
Dell' igneo monte eruttator, famosa
Un italico ingegno equestre scola
Primo pose all' Europa, e per le rive
Di Napoli beate allor fu visto
Il biondo abitator della Lamagna,
Lasciati gli antri d' Ericina e i boschi,
Ed il Francese con leggiadre e fiere
Cavalcature ad apparar disceso
In questa Italia. Perocchè nè ancora
Nel dì che fulminava insu la Marna
Lo scismatico brando il quarto Enrico
Pluwinello appariva, o il chiaro duca
Che di Bronswich nella nebbiosa Reggia
S' ebbe i possenti alunni. Ond' io seguendo
Di quest' arte a dettar, perchè più sempre
Il cavaliero vi s' immegli, l' acque
Deriverò da ausonio fonte; e dolce
Fia per noi tutto che di patria sente.
Ma pria (così l' ingegno or mi sorrida)
Dell' aggiogare io porgerò. Infrenati,
Tutti aspri d' ardiglioni, aspri di stringhe,
E di lacci e di cuoi stretti i criniti
Puledri al carro cittadino aggiunga
Il domatore. Ei resti in eminente

Seggio, e le audaci cavezzine abbranchi.
Assai valide sieno anse, tirelle,
E le sospese lanci, e il temo. Il mozzo,
Delle volanti razze avvolgitore,
Non metta cigolío sull' annestato
Asse, o con duro strepitare intronino
Le sovrapposte tavole, di molto
Ferro gravate, i cavallini orecchi.
Onde pararli, sulle nari l' irta
Seghetta scorra, di che l' ardue fitte
Il brigliaio temprar potrà con molle
Striscia di alluda. E pendano ben sette
Cubiti lunghe dall' armate froge
De' poledri due funi, che alle mani,
Per le cosce del plaustro discorrendo,
Saran commesse di ministri, intenti
A sovvenire il sommo auriga, allora
Che gl' indomiti, al novo incarco, in alta
Jattura si sfrenasser, rimbalzassero,
Ogni legge spezzata, iratamente
Col capo infranto e sanguinoso a terra
Il rovesciando. Fuor dai fragorosi
Atrii così gli spinga, e in risentito
Grave trottar lungo le vie li regga
Col fischio, con la sferza, e con la varia
De la predella arguta disciplina.
Quando allentar, quando raccor le briglie,
O abbandonarle insu le svolazzanti
Giubbe in gran corso abbia il cocchier, non io
L' erudirò, chè vana ogni parola
In ciò verrebbe, dove il senno e l' arte
Ammonito dai verdi anni suoi primi
Lui non avesse. Deviare intanto
Con la novella mûta ci saprà i calli

Troppo angusti, le rive alte de' fiumi,
E gore, e precipizj, e serre piene
Di salmerie di popolo e di voci.
Con sbrigliata aspra improvvisa e stizzosa
Non mai le ruote arresti, e un largo e piano
Ambito il tornar sia, perchè i frementi
Aggiogati non rubino la volta.
Per tal modo potrà, non senza lode
O premio, un dì su gentil cocchio assiso
Portare il suo signor nella superba
Torreggiante fra i verdi almi giardini
Villa, cui rizzò il fasto avito, e l'oro,
Per le apriche platee, pe' cittadini
Lastrici, e lungo i suburbani colli.
Or l'imberbe, a cui diè pur oggi il ricco
Genitore un corsiero, al polveroso
Stadio meco verrà. Festante in petto
Per quel leggiadro gli tentenna il core,
Ma timido inesperto al caro dono
Appressarsi non osa. A questi appesi
Piuoli, o giovinetto, abbia or la mente,
E mira ai vari arredi, alle fastose
Equestri vestimenta. Ecco da un lato
Le terse imboccature, il licio freno,
L'angla dura bardella, il pettorale,
Soccodágnoli, sóggoli, sanguigne
Spronelle, scudicciuoli, e penzolanti
Staffili. Il corpulento Incubo spesso
Di Larissa così, nelle fumanti
Spelonche tetre, dondolando guata
Con le rote degli occhi ignite, e tocca
Coi peli orrendi degli unghioni i tolti
Veli, de' crini le matasse incise,
Le parlanti mandrágore, le falci

De' Druidi, gli amuleti, e l'agitato
Nocciuolo indovin sulle fuggenti
Miniere. Tronchi sien gl' indugi, e il morso
Alla bocca del tuo cavallo adatta.
Snodata e liscia la frenella, e lievi
Sieno e lucenti l' aste. il bruno cuojo
Or si pieghi a fregiar l' altera fronte
Ed il nome ne furi, ora la sguancia
A formar scenda e la testiera, ed ora
Nelle commosse redini si allunghi.
Suo posto ancora il barbazzal stridente
S'abbia, e il filetto che si aggiunge e incombe
Sull' umido cannone. ¡Ah dura cosa
È questo freno! Ten rimembra, o caro,
E con mano crudel non mai ti piaccia
Governar l' infelice. ¿E non sai forse
Quanto in lui può l' amor? ¿Come le molli
Prodigate carezze il servir dolce
Quasi gli fanno? Ma la forza il rende
Caparbio accaneggiato, e vïolento
S' inalbera, e schermisce. ¡Ah non di rado
Indotto cavalier per vizïosi
Modi il suo bruto accagionò, pur quando
Assai più del suo bruto ei mi apparia
Ignaro e stolto! Smanïoso il vidi
Arrabattarsi, e al disperato corso
Fare inutil ritegno, in ria villana
Guisa al freno appiccandosi a ritroso
Con le spalle cadenti insu le groppe.
Squarciata e tutta di sangue grondante
Incontro al morso si scagliò la bocca
Rabidamente, e seco volse in gravi
Perigli il barcollante e timoroso
Cavalcatore, cui lasciò dirotto

Della persona. La gualdrappa or poni
Nel curvo mezzo delle schiene, e sopra
Vi adagierai la sella, a cui davanti
Sporga l' arnese dell' arcione, il ventre
Asciutto cînghia, ma non sì che i fianchi
Addolori, e di retro anche il gagliardo
Codone affida. Il tutto avvertir vuolsi
Con molto studio; ora sozzopra scorre
La bardella, ora il freno i labri offende
Del tuo destriero. Del riposo è nulla.
Con orecchio pacato odi la voce
Maestra, e della manca infra le dita
La geminata briglia avvolgi: e afferrà
Con la briglia e la scutica l' effusa
Criniera, e col sinistro omero il collo
Agitantesi radi. Indi composto,
L' altra protesa palma insu la sella
Ripercuotendo, di partir dà segno;
Nè senza prima dagli astanti amici
Accomiatarti che ti fan corona,
Dal salitoio, oppur dall' oscillante
Staffa ti versa in sull' armata schiena,
E tutto vi ti libra, e vi ti annicchia
Agile e saldo. Nella destra poi
Che, nel salir, con rapida vicenda
Di sovra l' uno e l' altro arcion locasti,
Pâssi il flagello. Pendano i calcagni
Fieri di sproni inverso terra alquanto;
Acconciamente la persona assesta,
E accosta, senza irrigidirti, l' ale
De la sella co' femori piegati
Addentro e co' ginocchi; il petto avanzà
Alcun poco, nè in giù l' incerto sguardo
Umiliar, nè spingerlo per l' etra.

Sul manco lato il cubito ritira,
Vi ti appoggia, e arrendevole seconda
Del palafreno i moti or che si appresta
Ad obbedirti con baldezza al corso.
Le impâri abene agguaglia, e le curvate
Cosce chiudendo a misurar lo invita
Il tardo passo. ¿Oh perchè mai si annoda
Come attratto fra i muscoli l' un braccio?
Perchè l' altro ti spenzola? ¿Vacilli
Tu già, già perdi le sonanti staffe?
Cor pusillo, che fai? L' arcion la mano
A sopportar non spunta, no; su via
La stacca. ¡Ohimè, come protendi in dura
Foggia le tibie, e cerchi con le piante
Il suolo che ti fugge! ¡Oh come tutto,
Come fa la testuggine, ti schiacci
Sulle tue spire, e nelle spalle il capo
Vai seppellendo. ¡Ah tal non era il rosso
Achille, allor che da Chiron la prima
Volta le generose opre e di Marte
Apprendendo il lavoro, del plaudente
Sorriso si pascea, che dagli azzurri
Di Tédide e guazzosi antri venía.
Ogni solerte ingegno or dunque volgi
Ad assettarti con balía, nè freddo
Timor ti pigli se l' andar spesseggia,
Apposta calci, od innocenti salti
Prende, il suol raspa, e scuote i côlli alteri.
Avversato perciò non venga, e questa
Sua poca estrema libertà del tutto
Precisa non gli sia, perchè fuor tratto
D' ogni senso gentile in lui non langua
Il cor vilmente. Che se tristo mai
Ti guadagna la mano, e non più ascolta

La briglia, o vibra con vigor le groppe
O si aderge, si gitta al suolo, o a infame
Salto sè stesso concitando, ritto
Pria rudamente innalzasi, poi spinge
Con scorretto urto e vïolento il tergo,
E la sella o votar ti sforza: oppure
Sui quattro piedi immobile si pianta;
Qual fra l' aride rocche di Sipílo
Niobe si fece, o l' altra che all' incesa
Dal Furore divino atra fornace
Di crepitanti peccatori, il viso
Converse, e appresa in duro sal rimase.
Non paventar per questo, al tuo periglio
Tutti accorranno; comechè non vidi
Giammai corsiero, alla palestra avvezzo
Turbar le imposte leggi, e con tranelli
L' affrenamento perdere, e far danno
Al cavalier. ¿Mi chiederai tu forse
Siccome varïar si debba il corso
Al palafreno? Il pugno inchina e cedi,
Se il passo vuoi voltar nel trotto, invece
Nel galoppo il rileva, e perdonando
All' allentato freno, a slascio a slascio
Ti precipita; e qui va sull' avviso
Di non torcer le redini, o tirarle
Sinistramente. Col raccorle alfine,
E declinarle, l' anelante fuga
In un tranquillo incedere si muta.
Lo scudisciar frequente, il dar de' piedi
Ai fianchi io ti difendo, e se ne' chiusi
Passi ti aggiri, fermo in sella tienti,
Onde il piè di una staffa unqua non falli.
Ma bramosía di seguitare il novo
Costume che dall' Anglia a noi giungea,
Un elastico suo balzante e duro

Trottar mostrando, te non punga, o nostro
Gentile alunno. All' Italo sconviensi
Ciò che laudato sul Tamigi è forse,
Ove altro uso altra cura altro governo
Del cavallo si fa; quivi non sempre
S' ama nell' equitare un portamento
Fastoso e fiero, ma piuttosto in ratto
Lungo vïaggio, fra le vaste mura
Stancare un giorno intero il palafreno,
Che neghittoso e freddo ha il cor, robuste
Le membra, umíle il collo, e dalle brevi
Staffe il signor con moti aspri repulsa.
Nè sôl dell' arretrarsi è un modo: or vuolsi
Da lunge, i passi degradando, il bruto
Avvisare, or di un súbito dar sosta,
E pararlo, sè tutto alleggerendo
Insu la sella. Allor alte d' innanzi
Si librano le gambe, e tuttoquanto
Fragoroso col petto sovra i forti
Piedi unisoni in giù piomba. Per questo
Modo il Pegaso forse (così un tempo
Favoleggiò la nobil Grecia) in mille
Volanti schegge dispezzò la rupe,
Onde il canoro fonte alle pudiche
Muse ne venne, e le vocali rive.
Nel rincular ti traggi con le spalle
Retrorso a gradi, ed alcun poco fruga
Co' ginocchi la belva; ove dar volta
Ti piaccia, con gentil atto a mancina
Gira e a destra le redini, ed in larga
Rota ti adduci insu la scorsa pesta.
    Ma tempo è alfin di abbandonar lo stanco
Torneo, già esaürití oggimai tutti
Furon gli studi generosi, e tutte

L' arti equestri già piene; assai costretto
Fe' di sè effetti, e si aggirò composto
L' intrepido cavallo, assai gli arcioni
Tu gravasti, o fanciullo, e dell' intorto
Sibilante flagello empiesti l' aure.
Scendi. ¿Ma che, tu rozzo ed inesperto
Come scender non sai? Me dunque ascolta
Tuo precettor, chè l' ultima fatica
Or ti sta sopra. Come prima in dolce
Calma affidato il tuo destrier ristette,
Del collo, nella manca, una gran ciocca
Di erini ti attorciglia, e la forcata
Sgiungi di sella, in un tostano e lieve,
Sciolto dallo staffile, il destro piede
Trappassi in su le groppe, e non le offenda
Lo spron. Sì a terra le calcagna batti,
E ti componi al corridore a lato.
Poi lo assegna al famiglio, acciò il passeggi
Pel cortile ampio, ed il sudor fumante
Che tutto il riga, a poco a poco il lene
Soffio dell' aure sperda, chè il soverchio
Del presepe calor rasciuga i velli
Madidi, e i pori di repente lega
Perniciöso. Lo rimetta alfine,
E dentro lo diselli, il fren gli scioglia,
E quella pace che il mortale indarno
Sperò fra molli piume e in aurei tetti,
S' abbia il cavallo che di alcun riposo
Godendo pasce il florid' appio e il loto.
È giunta omai, sulle bell' ali è giunta
Degli odorosi zefiri quell' ora
Che a voi col verso dell' amore, o vaghe
Itale donne, insegnerò. Da queste
Carte sien lunge le accigliate e torve

Matrone, lunge i nauseati volti
Delle false pudiche, ed i languenti
Gracili membri delle schive ad ogni
Raggio di Sole, o spirar d' aura, meste
E paürose. Voi, voi chiamo, o liete
Pupille, o gote sorridenti, o spirti
Vivaci e cari che in un sen sorgete
Consacrato alle Grazie, e voi leggiadri
Labri che in dolce favellïo condite
I riposti del core almi tesori;
Deh! orecchio date al giovine cantore
Che il vostro piè sparge di fiori, eletti
Fiori ch' ei coglie per deserta via.
Non chieggo io già che in disadorne spoglie
Virili ascose sien celesti forme,
E che nitide cosce abbian con modo
Ai vezzi avverso ad inforcar la sella;
Chè di Pallade a me le sante Muse
Ragionâr spesso, e del contorto volto
Sull' osso armonïoso. Ma con veste
Scendente e bei gheroni entro il sudato
Maneggio Amor v' invita; o se il rugghiante
Lione i campi asseta, infra sottile
Candido velo, o se dai tristi Cauri
Si costipano i geli, entro tessuti
Veli, in color d' orïental zaffiro,
Cui vi porsero l' agne. In gentil rete,
O in un lievissim' elmo irto di piume
S' imprigioni la chioma, onde non resti
Ai venti stolti in preda; infra le rosee
Dita la sferza s' agiti, e dal lato
In che palpita il cor, leghi un aurato
Unico sprone il ritondetto piede,
Che sull' unica staffa ivi a non molto

Leggiadramente poserà. Ma prima
Il più instrutto il più mite il più galante
Corridor mova dai frementi ostelli,
Or che il marito con novella e fiera
Pampa s' incavallò, ne' più discosti
Lidi mercando. Non sarà ch' io scelga
Alla timida alumna un rio che adombri,
L' arrabbiato che sotto al petto il capo
Si càccia, e giuoca della schiena, o il tristo
Che nel riposto suo mesce l' atroce
Sanguinosa vendetta. Or via, ti fêrma
In quest' alfana mansüeta. ¿Al guardo
Giocondo e lucentissimo non scerni,
E a quell' amor che inverso te là volge
Con soave desío? - Deh! mi dà vita
( In suo tenor dirti vorrà ) e su queste
Tue fide groppe, o santa cosa, vieni. -
Tu l' esaudisci. ¡Ve', qual ti si porge
Strana forma di sella! Un seggio è questo,
Agiato un seggio che tenacemente
Fâscia con larghe zone la ferina
Pancia, e dinnanzi di forcella in guisa
Sêrpe un appoggio. Or qui dalla sinistra
Mammella, con quel garbo onde atteggiate
Ivan le nude Grazie, il tuo corsiero
Sali, il sen sporgi, e volgi le fulgenti
Pupille, ove sollecite guizzando
Ei va l' orecchie, nel patente cuojo
Grave di borra indi v' innesta il destro
Ginocchio, e ve lo afforza. In giù la punta
Dello scudiscio tremolante inchina,
Rado gli attizza il fianco, nella mano
Le doppie guide facile ti svolgi;
Poi con quell' ondeggiar con che le biade

Si piegano ai favonj, insu la spina
De' reni il moto alquanto col diritto
Busto accompagna. Di sbadato nulla,
O negligente abbia il contegno, e un misto
Fra il timor serbi e fra il coraggio il volto.
Non così vaga sul Termodöonte
Correa la fiera Lámpedo, e Talestri
Con l' avulsa mammella; o la superba
Gloriosa Mirina per la pigra
Palude di Tritone e le infelici
Atlantïadi sabbie, a cui sovrasta
Il tremendo Solstizio, e nell' infame
Solfùrea nebbia l' armattán veleggia:
Nè così ai boschi inospiti, alle strane
Terre prendeano via, della famosa
Tavola ai tempi, le feroci e caste
Guerriere, allor che i vagabondi amici
Givan cercando; ed essi alto periglio,
Irti per le fatate armi e sonanti,
Ne' mortali portavano e ne' mostri.
Ama il soave passo ed il costretto
Fastosissimo trotto, e non ti piaccia
Dileguarti dagli occhi avidi e vaghi
Con la tempesta del galoppo, tutta
Rosseggiante le gote, umida e sozza
Di stille e di acre polve, quasi tinta
Di mosto il volto Ménade lasciva,
Cui per le spalle obese svolazzanti
Pendon nebridi e foglie, e per la coppa
Vanno i capelli orribilmente passi.
Nonpertanto potrai, quando la dolce
Età dell' anno lo comporti, o sia
Che amor ti adeschi di solinghe valli,
Ove l' agreste libertade alberga

Semplice e cheta, o sia che i dilicati
Membri, oppilando, un lento umore attristi,
Ti ridurre ai casali. E qui, correndo
A più potere, a te di sotto stendi
La belva pur, chè cittadino sguardo
Non vi sarà che l' agitata fuga
Severo accusi; ma il villan sull' armi
Rozze sospeso ti vedrà dal campo
Sorridendo, e la bruna e rubiconda
Contadinella in assordanti gridi
Ti darà laude. Però in questo mezzo
Dal vicin monte in giù non piombi freddo
Soffio di vento. Ohimè! potría (roccolto
Il tuo destier) con súbito rigore
A te la pelle madida astergendo,
Gravi dolori indurti, e trarti in lungo
Periglio di salute. E non pur t' esca
Di mente mai che far la via soletta
Non ti si addice; teco abbiati il caro
Consorte, o il fido amico, o qual de' servi
Per poderoso corpo e gran cipiglio
Più volente si móstri, e te dall' empie
Tane de' ladri scampi. A torme, fieri
D' armi, di volto, e d' opere nefande
Si aggirano costor per quest' insúbri
Opimi solchi a depredar le ville,
Ed i ricolti; sui coloni, e sopra
Gli avventicci, insanguinati ed atri
Si gittano; nè incontro all' esecrata
Vita, ponno i patiboli e le croci,
Di che son sparsi, a rattristare il lieto
Viso della campagna, argini e strade.
Questi sieno i tuoi studi, e questa l' arte
Onde apparir saprai più bella al córso,

A trarre il cor di mezzo il petto a cento
Vagheggiatori. Oh! vale intanto, e sempre
Ti sorridan le grazie e i giovinetti
Amori: vale, insin ch' io a te ritorni
A chiamarti fra i carmi aurei, le illustri
Gale, le ruote fervide, e i lucenti
Bardati fianchi in più solenne giorno.
Così giova sperar, tanto che morte
Non tronca in erba il viver mio, nè il dolce
Lavoro delle Muse a me contenda
Disdegnosa. Non puote giovinezza
Guardarsi da costei, nè l' impugnata
Falce crollare aura di canto mai.

# I CAVALLI

## *LIBRO QUINTO*

L' arpa dov' è ? ¿Quell' arpa, ond' io solea,
Pur impetrare al mesto ingegno il riso
De' versi, arpa gentile a cui le corde
Tremolanti nudrian l' ore nascenti,
Della rosata aurora, o della luna
Un raggio melanconico indorava
Dal lembo delle nubi ? Or che alle rozze
Are de' Numi boscherecci appendo
La tenüe sambuca, a che per mezzo
Il vario stil diedi sovente spirto;
Oggi te sola cercherò, te sparsa
Di mie lagrime tante, arpa diletta.
Ma in troppo lamentabil suon non esci
A funestarmi. Ohime! dal dì che primo
Caddi dall' allegrezza in doglia e in lutto,
Altro non veggo, altro non so che larve
Funébri e torve; e come da profonda
Oscura tomba un ululo s' innalza
Non una voce dal sonoro petto.
Sin che il destrier dalla natía foresta
Non fu riscosso, e in servitù condotto
Dall' umano desio; con molta fronte,
Immansueto iva scherzando e fiero
Per forza e per valor. Snodava i membri

Non misurati nè costretti al corso,
Di sua felice libertà superbo
L' uomo sfuggía, nè a lui chiedea rifugio
Entro l' ospiti stalle, nè l' avara
Prebenda; chè suo tetto era l' aperta
Volta del cielo, e la sua mensa il prato.
Ma come pria ( tal' era dell' Eterno
Il pensiero ) per noi vinto si giacque,
Di lunga mano minuì l' ardente
Suo core, e avvinto a far si tolse il calle
Con men frettosa e più impedita lena.
Pure al mortal che lo amicò, buon grado
Seppe, e a lui tutto con amor si diede,
Il riposo obliando, e l' aër puro,
E gl' ingenüi paschi, a che sortiti
Avea natura i suoi feroci padri:
Feroci sì, chè assai nel concitato
Petto fremea non rade volte l' ira
Del generoso, ma non già crudeli
Onde alle stragi adivenendo e al sangue
Pugnassero fra loro, o ne' più miti
Armenti, furibondi issero e ciechi
Di rabbia a lacerare i palpitanti
Ventri, e a spararli col rissoso piede.
Taccia Euristeo funesto, Ercole taccia
Degl' immondi presepi, dell' immani
Catene, e delle greppie aspre di bronzi,
Che sôl di umane viscere e di carni
I cavalli pascean diomedei.
Nè più la fama con mentito grido
Consîgli il pianto de' pietosi un crudo
Caso narrando, e inver di pietà degno,
Sopra il figlio di Sísifo, che un giorno,
Come a spregiar di Venere si diede

L' arrogante beltà, fu posto in brani
Dalle puledre che ai potniadi fonti
Il furore bevean, cui la gelosa
Dea del riso per entro all' acque infuse.
A molti usi serbato in pace e in guerra
Venne il destrier per noi. ¿Che de' beati
Ippomolghi dirò per virtù insigni
E per rozzi costumi, a cui fur care
Più che mai l' erbe e i cavallini latti
Savorosi per fame? E voi, Bisalti,
Ignudi, e voi, pinti Geloni, alletta
Di queste belve poderose il sangue
Avidamente tracannare. Il Negro,
Scime le nari e la testa lanosa,
Abitator dell' insalubre Congo,
L' ardimentoso Cafro, e l' Abissino
Che vive in pace sobria e pudica,
Il Tartaro che scorre in sul gelato
Tanäi, l' Indo che ai Pagodi infami
Vapora i templi, ed il Cinese grave
Di molto ventre, a sè fan dolce pasto
Degli uccisi cavalli. Al divin Sole
L' Armen gli svena, il Massageto, il Perso;
Mentre al Germano infra le sacre selve
( Cui la cetra de' Bardi, e degli estinti
Prodi intronava un lungo cozzar d' armi )
Crescean vagando i candidi, francati
Da ciascun freno. E perciocchè de' Numi
Interpreti fur detti, alle tremende
Mistiche soglie ei si aggiungea, spiando
Fra i nitriti, se liete oppur avverse
A lui verranno le future cose.
E qui il guerrier che alla novell' aurora
Si apprestava a pugnare, e il giovinetto

Che di vista fanciulla in sè volgea
Le vaghe forme, a consultar veniva
Il fatidico armento. ¡Oh, di che speme
Non s' infiorava al desïoso il core,
Se il protratto annitrire in un giocondo
Tuono moría, ma se gemea in oppresso
Cupo russar, di che terror, di quale
Tistrezza ingombra l' anima! Battaglia,
Suon di fiera battaglia era l' arguto
Brevissimo ringhiar che dall' irate
Narici usciva; e d' impasta lëena
Parea ruggito la profonda rauca
Voce che il freddo paventar, e il turpe
Fuggir nelle rimesse alme inducea.
Dopo l' opre i lavori i varii studi
Di che s' intesse questa mortal vita;
Negli estüosi giorni, allor che basso
Pe' frapposti vapori in rosseggiante
Disco è del Sol l' ultimo raggio, ed alta
Salir giù il vede pallida la luna,
Bello è il montare in sella, e dar di piglio
Al focoso afferrante, e per gli ausonj
Côrsi girne a diporto, ove per mezzo
Il rumoroso popolo, e le ruote
De' trïonfanti cocchi alzasi poco
Velo di polve, imperocchè le Ninfe
De' fonti ne temprar gli aridi strati
Con l' onde sparse dagli argentei vasi.
¡Oh, qual di augusti carri, e di superbi
Calessi ordine lungo? ¡Oh di volanti
Palafreni, e di assise, e di vezzose
Pupille amena e mobile mistura!
Fra i verdeggianti platani, all' orezzo
Degli amari castagni, ingombri tutti

Sono gli ampli viali, ed i giardini
Dell' errabonda ebrifestosa turba.
Stiamo a veder: un cocchio è questo, ¡Oh come
Di lucide vernici, e di cristalli
Splende da lunge, e sopra di contesto
Noce e di cuoi pesante e sodo ombrello
Vi pose il carpentier! Ivi si chiude
La pigra età che del propinquo vespro
Teme l' ôra nocente. Un altro il segue
Che sui patenti e morbidi cuscini
Le vergini e le spose alme soffolce.
¡Ve' pepli e veli sventolar, ve' piume
Che tremano, ve' gemme che scintillano!
Quella biga è leggiadra: alta si aderge
Sovra i ferrati ingegni e sulle cigne
Lievissima. Quest' altra scricchiolante,
Con quel fragor cui Salmoneo sul folle
Ponte svegliava, sotto il grave pondo
Scuote la terra. Un giorno ancora ( dieci
Lustri volgono omai ) con bieco sguardo
Il livor l' ammirò, quando il grand' avo
Nuovo l' addusse di lontan paese
Trofeo di nozze; ora i più dêsta a riso
La mole enorme, le sbiavate effigi,
E le sconnesse tavole: la moda
Già più non le comporta; in gentil foggia
Ne incurva i fianchi, e dentro alle convesse
Pareti porge i trapuntati seggi.
Varii gli scudi son, varie le imprese
Che in guise argute colorar vi seppe
Il docile pennello; auree corone
Cimieri e brandi v' incarnò e scendenti
Purpurei manti. Qui sua fiamma gitta
Il Sol de' Persi, qui di Libia il piglio

Rugge, il barrito suo manda il lionfante,
E spiega la regina aquila i vanni.
Ecco l'ape che fábbrica le dolci
Case, ecco il lauro che le verdi braccia
Stende odorose, e l'edra che per molti
Mëandri sêrpe. Un tempo ancor fur viste
Foggiate attiche travi, atrii, colonne,
E fra i trespidi i nappi i troni e l'are
I re vagar le donne e i sacardoti;
E vergolati cofani, e cintigli,
E talami impudici, empii lavacri,
Uccisïoni e fumanti battaglie.
Quale auriga in umíl, quale in sublime
Loco si adagia: alcuna volta ei stesso
Il sir del cocchio dall' interna conca
Le briglie tolse; e inonorato, insieme
Alla turba de' servi, addietro il carro
S' arrampicò il cocchiere, ove pendente
Ora il paggio si vede ora il più altero
Tra famigli, di baffi irto, di corta
Spada armato, e di penne il casco adorno.
Ch' il crederebbe? Dall' aduste arene
Venne il nero Affricano, avvolto ancora
In candida faldiglia, a far per mezzo
Il servil fasto di sè strana mostra.
Che fragor! anelante ecco e sbuffante
Vola un destrier che seco trae su brevi
Rote il picciol calesso in mezzo ai fiori
Della Brenta cresciuto, e all' ombre sacre
Di quell' Arquà che tanto in grado venne
Di Petrarca alla mesta anima casta. -
¡Ahi come lenta si strascina e langue
Sui piè cotesta mal sortita muta!
Ieri per certo sotto il duro giogo

Per gli arsi campi dirompea le zolle
Nelle marche al colono, ed oggi scese
All' officine, u' impaziente, molta
Ora l' attese, oltre costume adorna
Vanitosa consorte. ¡Oh, di qual vanto
Non va fiero costui di sei quartati
Puledri a un tempo reggitore! Vasto
Gli tumideggia il petto, e la minore
Turba spregiando degli aurighi ei guata.
Ma che tumulto? A questi, ohimè, di mano
Uscì il tiro fremente, e sparso in ratta
Fuga, ruppe la calca: ecco dall' alto,
Confuso, impallidito e con tremante
Grido mercè impetrando si riversa
Il signor, che già salvo infra le braccia
De' muti servi a gran fretta si spinge,
E pien di raccapriccio addietro mira
Il gran periglio. Intanto sotto al solco
Delle fervide ruote, e alle ferrate
Zampe cadono ovunque infrante braccia,
Fra l' umil plebe, e fracassate gambe.
Ma già un' altra quadriga a cui di retro,
Scoperchiandola, cade il già contratto
Cappuccio, e un' altra che saluta il vulgo
Coi cristalli inquïeti..... ¿E chi di tutte
Dir potrebbe, chi mai? Più presto il nostro
Sguardo abbia il cavalier che de' precetti
Rigido osservator, giovenilmente
Alle pose ed ai salti il corsier tenta.
Or ne accelera il corso, e gli confida,
Serrato nell' arcion, le briglie innanzi,
Or le raccorcia, e a picciol passo il pone
Come suol de' ginetti il grave Idalgo,
Ed or si arretra, sia che il sermon drizzi

A qualche suo pedestre, oppur si affacci
Di un cocchio amico al lucido sportello.
¿Ma dove è mai, dove la bella alunna
De' nostri studi? ¿A lei non porsi io stesso
Dianzi la fersa e il spron che a calzar salse
Per mano dell' ancelle il tallon breve?
Forse ch' io stesso al mansüeto ubino,
La vacillante sella in rassodando,
Opra non feci de' sagaci polsi?
¿Ah! forse de' palagi insu la soglia
Sdrucciolò il meschinello, e te costrinse
D' improvviso a staffar? ¿Forse il mastino
Con l' assordante stridulo abbajare
Gli si avventò fra i piedi? Oh! fuggi allora,
Fuggi per sempre il tuo destrier, chè infame
Han spesso i cani e disperato il morso.
Agli uomini non men che all' altre belve
Tal si aggiunge infernal feroce erinni
Che specchiarsi non toglie il turpe orrendo
Viso nelle pure acque: all' egro immensa
Rabbia son l' acque e più dura che morte.
¡Questi infausti presagi il Ciel, deh sperda
In sua pietade! Accolto è il voto: è dessa,
La ravviso alle piume che scherzando
Le van sul capo, e alle fattezze cônte
Di quel morello indaïnato. ¡Oh quanta
Di cavalieri folleggiante ha intorno
Balda corona! Ella trapassa, e d' uno
Sguardo non dêgna il precettor, che mesto
Fra la turba si câccia e si confonde.
    Me nella notte per l' arcana luce
Delle sospese lampane, e le vuote
Vie, su cui siede rigoróso il verno,
Il cocchio accolga, e all' ozioso circo

Che s' apre in lieto conversar trasporti,
O fra le logge e le canore scene
Ove correre io vegga avvelenati
Nappi e pugnali. Ma se più lo assente
La stagione, e più il chiede amor di bella
Salute. ai campi ai placidi manieri
Mi crederò in aprica aurea carretta.
Fra colli angusti un tempo ed infelici
Labirinti l' Europa iva tentando,
Non da gentil desio, ma dalla sola
Necessità sospinta, ardui vïaggi
Sovra un tristo portante, e quinci il Sole
La feriva dall' alto, e quindi il vento
Guerra le dava e la riversa piova.
Ma dappoi che plasmò l' arte un serrato
Seggio all' uomo, e ai volubili cavalli
Il rassegnò, bello il vagar si fece
Per l' altrui terre, e per lontani imperi,
Ora spïando il maestoso orrore
Delle brune montagne, o d' alto fiume
I discorsi, ora i ruderi e la polve
Delle romane terme, e dei delubri
Che più non sono. ¿E chi di noi fia pure
Stolto così che all' età nostra innanzi
Ponga il tempo de' prischi, e lôdi i rozzi
Costumi ancora e la villana vita? . . . .
De' prischi? le virtù vogliam, l' altero
Animo forte, e della patria il santo
Amor, non gl' irti panni e la selvaggia
Scorza. Del paro battagliere invitte
Furono Atene e Sparta; a noi, superbi
Sorgano gli edificii, ed ampie strade
Partan, de' cerri alla fresc' ombra, i campi;
A noi Canova e Rafaello, a noi

Rendan degli agri le domate glebe,
E gli agi, il lusso, e il celere commercio,
Del cor non meno l' abito gentile.
Feroci tempi e lagrimosi, insigni
Per sanguinosi e stupidi misfatti,
Giorni di ferro orribili e di morte,
Rimanetevi pur nel vostro eterno
Bujo sepolti. Allor non già maggesi
Sacri a Cerere a Pale, ma l' Europa
Occupavano tutta infami boschi
Ospiti ai ladri ed alle Fiere. Allora
Fuor dalle rocche di un diserto monte,
Nel silenzio tremendo, uscieno i tristi
Torvi monarchi e i ruvidi baroni
Infra segugi e nobili cavalli
E schiavi e falchi, e nelle fitte selve
Travagliavano ormando ora i terrestri
Bruti, or gli augei dell' aria. Uno dà mena
Al cinghiale irto, all' origliante lepre,
Uno al cervo, uno al lupo; incontro a crudi
Artigli, incontro a disperate zanne
Impavido il destrier si gitta, e tutto
Accompagna co' moti il cacciatore
Che il petto chino, e con la laucia in resta
Alla vittoria anela; e quando schiva
Le dire labbia, e quando insu l' esangui
Spoglie, di sè pago, ristà. Tal era
Il terribile Alfredo, e tal l' antica
Vergin Diana: chè le ninfe ancora
Arrissicate un dì la forza e l' armi
Ne contendeano ed il valore. E balde
In quella terra che di tanti umani
Olocausti fean pingue e d' arsi Ebrei,
Torquemadi e Filippi, in sella assisi

Corrono le donzelle incontro ai tauri
Ciechi per rabbia e per dolor: e godè
La circostante turba e plaude e teme
Per l' animosa vergine, a cui spesso
L' irato corno offende il petto, o il ventre
Bûca, e l' atterra. ¿Perchè mai non valse
A trarti il folle tuo desio dal petto,
Gentil Corvina, l' affannosa madre.
E le meste sorelle? A forza, il freno
All' agone torcesti, ardita e destra
Fu la pugna, ma breve: il ronzon cadde,
Tu pur cadesti, e l' aïzzata belva
Ti fu sopra così che più dal duro
Terren levarti non ti venne mai.
¿Ah, morir con che sguardo, e con qual core
Ti scorse il tuo fedel? Per duolo, insano
Il bissonte inseguì: non brando avea,
Non arte, non consiglio; il capo armato
Abbassò quel tremendo, il colse appunto
Nell' ascoso bellíco, e con gran polso
Lungi lanciollo. Il giovine infelice
Resupino di lei piombò sul viso.
Oggi non più per le crudeli tane,
Di faretra e saette onusto il tergo,
Si snidano le Fiere appo le genti
Che dalla paventosa ebbero nome
Concubina al Tonante, il dì che avvolto
In irte pelli la traea pel mare.
Sôlo il nudo selvaggio, o la gelata,
O la torrida fascia albêrghi, quanto
Amor di cibo lo talênti, in questa
Dura caccia si affânni. Ora il diletto
Fra murate campagne ampie inselvantisi
(Ove co' daini e le fugaci damme

Si propagano i cervi ) al cacciatore
Move un leggiadro invito. Odo già il suono
Delle curve bucine, odo i latrati
De' lietissimi bracchi, e feramente
Sprigionarsi e tuonar fuor dalle canne
La folgore terrestre. Ordigno orrendo!
Cui, se non mênte de' vulgari un grido,
Patteggiò col suo démone il tedesco
Monaco, allor che gli Angioli sdegnosi
Sulle nubi mescean nell' igneo vase
La vendetta di Dio. Cadon dal cielo
Già il tordo trutilante, l' ingegnosa
Allodola, la pingue coturnice,
La rondinella, a cui distingue il petto
Nota di sangue. La minor de' servi
Schiera gli augelli ammassa intanto, e tutti
De' bruti uccisi i laniati corpi
E di retro e d' innanzi e dentro e fuori
Copron l' agili bighe. Il sangue gôccia
Giù per gli assi scottanti, e musi e corni
Pendono e polverose ugne dall' alta
Pedana, ove si assesta in suo trionfo
Il venator che stimolando viene
Ver l' avito palagio i suoi cavalli:
Reggea barbato a questo modo e bianco
Per le coste del Meri il sacerdote
Infra i devoti popoli le sacre
Tense, su cui movean mutati in ardue
Ferine spoglie Osiride et Anubi.
Garoselli, tornei, giostre, sudori
Gloriosi, mestissime sconfitte,
Voci alte e miste, e popolo che in due
Ha fra la tema e la speranza il core;
Ch' io mi adduca fra voi, ch' io d' onorata

Agonal polve il crin mi sparga, e chiari
Gesti, ove il possa d' umil voce il suono,
Abbiano fama. ¡Oh sacra e al Ciel diletta
Olimpïaca terra! ¡Oh rimembranza
Degli altissimi canti, onde solea
Sempiternare degl' invitti il nome
Pindaro! ¡Oh Grecia! La postrema pietra,
L' ultima delle tue ruine è un' ara,
Un' armonia che di perenne laude
Ti frutta onor. ¿Ma chi al latino suolo
Dar potrà grido? Ove le cetre? Dove
La gloria? Ohimè! nel suo languor sepolto,
Sospiri e nenie son l' ultime fasce.
Varia tra i varii popoli de' ludi
Equestri opra si fa. Suole il Britanno
Signor del mare, dai pescosi greppi
I suoi fantini rincorar che scorrono
Accavalcianti fra succinte vesti,
Lontani tratti in breve ora segnando:
Sangue il fianco e gli sproni, il viso è pallido
De' fanciulli, dan sibilo le fruste,
E voce i labri; nell' anelo petto
Molt' aria volve il buon corsiero, e scalda
Al suo compagno la volubil' anca.
¡Fortunato colui che toccò prima
La cara meta, e di un sol passo innanzi
Valicò gli altri! ¡Di quant' oro, e quanta
Lode procaccio al possessor non fece!
¿Chi poscia mai non desiò quel forte
Velocissimo? ¿Chi mercar non volle
Alle d'amor calde giumente il suo
Generoso concubito? Sì cari
I Zefiri del Tago (almen se faccia
Di menzogna non ha l' antico fatto)

Al paragon non furono, nè ambiti
Lampo ed Etone, o il Dio che si converse,
Colto in gran fallo dalla moglie, e diede
Le fuggitive groppe alla gelosa.
I barberi soluti ama il sagace
Italiano. ¡Oh quante per le schiene
Lungo la coda e il collo e spine e ciondoli
Mani di ferro triboli pugnetti
Cuspidi e raffi a lor la cruda aggiunse
Scarmigliata Paura, e lo Spavento!
Trana, trana già suonano con urlo
Incomposto le mosse, il pulvinare,
E il festante pronáo. Già il vulgo plaude,
E con le palme e con la voce incalza
L' estro animoso de' sospinti, a cui
Tempestano la pelle assidui feri
Gl' incitamenti. Non con maggior' ira
Correr fu visto del lascivo astuto
Eremita il ronzin che la divina
Figlia di Galafron vessò per tante
Intorte strade. Ecco già il segno han giunto,
I damigelli accorrono; imprecato
Con onte e vituperi è qual da sezzo
Venne. ¡Infelice, a lui forse tra via
Rigido sasso il piede offese, o un fero
Nemico spirto lo contenne! Invece
Quei che vinse la prova, o virtù fosse,
Oppur fortuna, che soventi amica
Al men degno si mostra, infra la torma
Festosa riede ebbro di gloria al Chiuso.
Chi le biade gli pone, e chi gli scioglie
I duri guernimenti ed i cilicii;
Non sta alcun di vederlo, o le vittrici
Gambe far terse, o di palpargli il dosso.

Cento e cento cavalli ama al cospetto
De' lieti astanti squadronar, feroce
Per ravvolte basette, il fedel Dace.
Ora gli attruppa, e qual paléo gli aggira
In molti raggi scompartiti, or come
Le pellegrine gru fanno sull' etra
Gli spinge; or lenti or presti, quando in lunga
Fila commossi, quando in varii gruppi
Si aringan si rattestano si oppongono,
Freno a freno, armi ad armi, e petto a petto,
Con vaghezza addensati. A questa imago
Già carolar dal coliseo li vidi,
Cui Milano innalzò novella pompa
A quell' ospite suo cielo benigno;
E simiglianti m' apparian dall' alto
Ai cori genïali, allor che tolta
La cortina, si mischiano le ninfe
Col ballo irrequïeto insu la scena.

Di nobili travagli, e di giocondè
Côrse gioir così l' età pur suole,
Della patria talor commemorando
Le andate cose, i miglior tempi, i fasti
De' prodi, o ad illustrar regali nozze,
E famosi natali. E sin d' allora
Che d' anarchica rabbia e di ferocia
Sublime e rozza si vestian le tante
Sparte italiche membra, putridume
Che ancor serbò qualche virtude antica
Nello sfracello del romano impero;
Si corse il verde ed il purpureo palio,
E de' squallidi secoli tremando
Sulle ruine e i precipizii, vide
Le sudate palestre il Tebro, il suolo
Che assaggiò primo il ghibellino sangue,

Dove il Lion ruggía sul mare, e dove
Sorgono acute e gotiche le tombe
Di Verona ai Signori. E non sôl questa
Bella dell' Alpe e d' Appennin radice
A tornear ne' più festosi giorni
Si condusse, ma tutt' Asia ed Europa
Tenne il costume. Allor lungo le vie
Con ginestre spargean rose e viole
Le donzelle e i fanciulli, allor pendea
Dalle pareti argutamente espressa
Tra festoni compassi e bolle e frange
La cittadina gioja, il canto intorno
Si spandeva, e fra il suon d' arpe e liuti
Rumoreggiavan le assordanti squille.
Nella lizza scendeano a prender campo
De le belle in difesa i cavalieri
Famosi in armi. Perseguía le belle
A que' tempi crudele invido fato,
E su ferrëi spirti indarno amore
La vittoria tentò: libidin folle
Governava i superbi, e il prepotente
Cenno de' padri in esse or di venduti
Imenei fea disegno, ora di morte.
E a morte a strazj soggiacean, se un senso
Di virtude d' onor di gentilezza
In alcun petto non sorgeva; e spesso
Entro arcana visiera i paladini
Venian da strana regïon, col brando
A chiarirle innocenti. Il sangue ond' era
Fatta rossa la terra, il non perduto
Temperamento, i non vuotati arcioni,
La non frant' asta, dal funereo laccio
Le strappava e dal foco. E così meste
Sparute scapigliate, ivan col capo

Sul formidato petto ai difensori,
Che di sè paghi, ne' paterni feudi
Raccoglìean le clienti infra novelli
Perigli e nuove orribili sciagure.
Con altra mente la remota austera
Antichità gli anfiteatri pose,
E, dalle crude Amazoni trovati,
I circensi spettacoli. Non ebbre
Letizie di trionfi od auspicate
Ricordanze guidavano alle côrse
Alla lotta ed al cesto Egizj e Greci,
Ma il più squallore e pianto. Ancor la fiamma
Insu la pira di un diletto amico
Spenta non era, nè le candid' ossa
Nell' urna accolte, e non ancor si alzava
Fra le soglie dimestiche il sepolcro,
Che un torneo s' indicea, più assai del rogo,
Più dell' urna funébre e della tomba
Ai mani grato dell' illustre estinto.
¡Che doni mai che premii al vincitore
Dal liberal superstite infelice
Non erano preposti! E vesti e nummi
E tripodi e lebeti e bende e scudi
Donzelle corridori insiem commisti
Sorgeano intorno a un lagrimoso ciglio,
A un crin di fango e cenere bruttato.
Già impazïente un sordo rumor sorge
Ne' popolosi gradi; ecco sui volti
Mille affetti e pensieri errano intorno,
Gli occhi in fronte favellano, e le palme
Irreqïete di piacer dan segno.
Già la superba maestade appare
De' sacrati Ellanódici, l' equirie
E le carceri fremono, già danno

Ai piè le staffe ed alle man le briglie
Gli ardimentosi fanti, ecco prorompono
Le sámfore e le rabide copparie,
Cui di retro sui cardini rinserransi
Strepitosi i cancelli. Pria composte
In passi e continenze il sabbion trito
Stampano, e fanno di sè vaga mostra,
Quinci al corso si lanciano. Fa duolo
Col viso basso e in livor sparso il vinto,
Si allegra il vincitor, le chiome astringe
Dell' ilïaco ulivo, e via con esso
Si pârte, e il vulgo gli festeggia intorno.
¿Che farem, Lesbia, da che più di marte
Ferve il lavor? Lo ignori forse? Orrendo
Giuoco si appresta alla pietà molesto
De' tuoi pavidi rai: volgili, o cara,
Volgili altrove e al tuo fedel li gira.
Finta, quantunque e menzognera pugna
Ora s' innesti, pur vedrai di sangue
Bagnato il suol. Tu tremi? ¿Il crudele uso
Dânni in tuo core, e perchè alfin sia tolta
Questa infamia dal mondo, al Ciel fai voti?
Misera Lesbia, s' esser può, t' intenda
Il Ciel; ma, il credi, questo umano sangue
In nessun conto ognor si tenne, l' are
Macchiò de' Numi, i seliquastri; e intorno
Rigurgitando, le curúli e i serti
Venne ancora con vasta onda allagando. -
Alle prese già son da vênti e vênti
Forti giostranti. Ohimè! costui si sferra
Giù dagli arcioni, e sotto il suo cavallo
Prono rimane: a lui col scalpitare
Della zampa si scava in mezzo al petto
Mortal' orma. Si fisse entro il cerébro

Mozza una lancia a quel destrier, che tutto
Sui deretani piè drizzato, indietro
Si riversa, supîna, e coll'enorme
Peso di sotto il cavalier si câlca.
Non con furia minor gli argentei corni
Oppongon due torrenti, o due bufere
Sull' oceán si mescono. di quella
Onde si vanno ad armeggiare incontro
Fieramente costor: scintille e sangue
Danno gli usberghi, gli agitati brandi
Lampeggiano, e per grand' impeto scossa
Dall' ime sue latébre urla la terra.
Ma già fiacchi ed attriti al fatal varco
Morte gli aspetta. Invan; entrambo, un grido
Universal prodi gli chiama, entrambo
Pallidi esangui le tremanti palme
Sporgono ai doni, e mâl del non compiuto
Trionfo paghi, si dividon torvi,
E bramosi del dì che all' un conceda
Il fato o all' altro di abbracciar l' avverso
Appassito cadavere sul campo.
Insull' aurora l' amoroso Eumelo
Al suo buon Genio orò: » deh! mi concedi
Che vincitore fra le caste braccia
Della mia sposa in questa luce io rieda. »
Nella lizza a riscontro ecco gli viene
Il truculento e ruvido Oïleno
Sprezzator degli Dei, di molta forza
Insigne, e di cortesi atti digiuno.
Alla sprovvista costui piantò il ferro
Ad Eumelo nel fianco; e l' avria morto,
Se rattamente nol stornava il suo
Invisibile nume. Entrò la punta
Nella corazza, e ne sfiorò la pelle.

Si torse intanto il giovinetto, e scosso
Da sè il palvese, a due man strinse l' elsa,
Ad ucciderlo intento: ma in sua vece
Ferì l' equine tempie, e quei di corto
Gittato in piedi aggavignò il nemico
Di tutta forza, e già già lo traea,
Se appuntata la spada Eumelo al collo
Nol trapassava: uscì dalla ferita
Con sangue e con bestemmie la sozz' alma,
E fatta bara delle spalle, un irto
Demone giù nell' Erebo varcolla.
Ben ha tempre di tigre e cor d' acciajo
Chi ridir tutte, non che mirar puote
Le stragi e il lutto de' funerei ludi,
Che un giorno intrattenean sanguinolenti
Le romane matrone, del senato
Le toghe, o i savi areopagíti, e il fiore
Delle vergini achive e de' fanciulli.
Ma de' fervidi carri e dell' alate
Ruote crudel così non è la gara.
Cento quadrighe per le cento porte
Tebe comprese scatenarsi a un tempo
Con quella fretta e quel fragor che il tuono
Giù per le nubi e il fulmine scoscende.
Agili e lievi si stendeano i carri,
E al ferrato timon per ciascun lato,
A paro a paro i corridori avvinti
Si avean, di sotto alle inclinate pance
Dispargenti la fuga. I due che il giogo
Fean con gli aliti caldo, eran giogali
Detti, e lorarii dalle funi gli altri.
Così artefice industre in marmo o in tela
Sul Giordan finse il luminoso aringo
Del veggente che al cielo erto levossi:

O del nero Pluton che l' accorata
Vergine di Sicilia insu velluta
Biga riduce nella morta gora.
Bello è il veder per quattro aperte bocche
Volversi il fumo ed i spumanti sprazzi,
Bello è l' ardor che fuori esce per otto
Ampie pupille, e la volante selva
Delle gambe di polve agitatrici.
Belli pur voi, facili seggi. prima
Da trilustre garzon con inesperta
Man carreggiati, bello il faticoso
Delle segighe impero, e l' intrecciata
Mole onde baldo va provetto auriga,
Che con le ruote ognor calcò la prima
Entro il girato spazzo orbita impressa.
Ma perchè l' asta non si oprasse e il brando
Qui inferir non dovrai che insu la sabbia
Non scrivesser talor note di sangue
I capovolti corpi. Urtâr sovente
Fra lor travalicando in duro cozzo
I mozzi e gli assi, oppur le ruote infranse
Acuto scoglio, o lubrico acquitrino
Sui piè contorse gli animali, e molto
Sconcio, e caduta esizïal poteo
Causar. Soventi ancor fuor degli avelli
Tale un orribil spettro giganteggia
Macilento barbuto che d' immenso
Furor percote le cavalle, e tutto
Lor di fredda paura il cor costringe.
Tetro, se avvien che sorga, egli si avvolge
Per l' agone, e le briglie or strappa e spezza
I girelli e le ghiere, or dà nel cocchio
Con gran ruina, ed in non molto sperde
Ogni baldanza e col valor la speme.

Di Tarasippo al nome irti sul capo
De' fanciulli si rizzano i capelli.
E fuor dall' alvo, non maturo il frutto
Le compresse giumente, inferme lasciano
Sul terren nudo. Altri affermâr di Glauco
Esser questo il fantasma, altri d' Ischeno,
Che generoso di sua vita fece
Ostia agli irati Dei, che maladetta
Si avean d' Argo la terra, e di contage
Vulnerati gli Argivi. È fama ancora
Che di un tauro svenato o di un' agnella
L' Ombra placata, il lurido suo teschio
Non profferisse dall' averno, dove
Giva cioncando il cavallino sangue
Fra i convitati démoni, e le sozze
Eumenidi: laonde a lei più ch' altro,
L' obblazïone de' puledri accetta
Usciva e grata. Ma non fa per noi
A sì strani prodigi oggi dar fede;
Il profano non men che il dotto vulgo
Gli ha menzogneri, e se scherzoso il verso
Infra labirintei suoni, tremendi
Sembianti Ombre vocali e raggricchiati
Estinti effigiò batter pe' negri
Sentieri della notte, alcuna venia
Ben può mertar appo i più austeri ingegni,
Chè ove al mortal, di novità pur sempre
Vago, diletto e maraviglia apporti,
Adescar con imagini con larve
Lice talvolta e con menzogne al canto.
Ogni modo se alcuno, a cui la palma
Invïdiando un nequitoso dio
Si riversò, se le turbate mûte
Poser le groppe in terra, e i larghi rivi

Dell' ondante sudor sozzâr ne' schizzi
Della polve, la turba irreverente
In alto schiamazzío rompe, e d' allegra
Irrïsion persegue il vinto eroe,
Che pesto forse e livido boccheggia.
Con le trite ossa e lo stracciato volto
Lo recâr sul feretro a morte additto
Fuor dal tumulto i servi, e la tremante
Madre e la sposa che avvisò da lunge
L' amata assisa, e del suo male ancora,
Così vuol la speranza, incerta accorse,
Di circostanti risa infra lo scroscio
Si arrestò, lagrimò, fe' stridi, e disse
Ingiustissimi, a prova, i destin sordi.
Molto val la rattezza, il segnalato
Animo invitto, e i muscoli gagliardi
Ne' corridori; ma non men dell' arte
Gli accorgimenti in volteggiar la meta
Furon presti al cocchier. ¿Aver che monta
Alastorre, Piroo, figlio di un dio
Aïrone, o que' due della feroce
Laomedontea progenie, ove ti scappi
Di man la disciplina, o irritrosito
Si stringa il pugno alle protese abene?
Tieni al vïaggio ognor fisi gli sguardi,
Ai cavalli, ai rivali. Intento al primo
Delle trombe eccheggiar, te messo in punto
Col carro prometéo fuor dalle mosse
Districa, e l' altrui ruote rasentando
Ti affila, e quanta hai possa oltre ti spingi
Sin che attinga la meta. E mani e braccia
Provido adopra, e con la fiera voce,
E con la sferza inanima i correnti.
Tutto moto e vigor; nè a te, nè a tuoi

Alipedi perdona, o indugio o posa
Frappor ti attenta. Alla diritta via
Ti attien, schiva l' obbliqua: in minor foga
Fa mestieri talor cacciarti, e quindi
Il cammino rubar con improvvisa
Lena. Se colse alcun storpio all' avverso
Per ritrar che seguisse occhio non volgi,
Ma ti piega, il trapassa, e del suo fato
A te soccorri. Ancor non si disdice
Acconciamente con leggiadra insidia
Gli altri frodar. » Di te il Tidíde, Eumelo,
E il divo Menelao ( dicea l' antico
Dolce nestoreo labro al suo buon figlio )
Han più valenti i corridor. Di Troe
Tu conosci la razza, Eta e Podagro
A te son conti, ma se allor che stretto
Più in sè lo stadio si ritira, il core
Ti darà di addoppiar il corso in tanto
Rischio ( pe' sommi Dei di ciò ti affido )
Non sarà chi ti aggiunga, e tuo de' primi
Alcun premio farai. » De' saggi avvisi
Fatta conserva, netto corse il varco
Antíloco, e gran duol destò nel vinto
Minore Atride che, de' sacri araldi
Tolto lo scettro, alto fe' piato e vano.

¿Fra le cavalleresce arti, i travagli
( E non pochi ne restano ) qual posso
Scerre il qual mite e lusinghiero scenda
Agl' italici uditi? Uno cui prima
La Grecia accolse, e dell' ardenna all' ombra
Ospite quindi a ricovrarsi venne,
Bello infra tutti i ludi alza la fronte.
Riferirollo, a chi lo vide un tempo
Rimembranza gradita. E chi nol vide?

¿Chi spettatore una fiata almeno
Assiso al circo, nol laudò? Divise
Fra lor le veci i giocolari; io scerno
Un cinedo apparir che di codarde
Facezie instrutto, a facil riso il volgo
Provoca indegnamente. Uno de'schiavi
Il farsetto s' indossa, uno l' armena
Zimarra: il giovincello ama de' Persi
La corazza, l' adulto il maëstoso
Turbante e il turco bisso. Alle donzelle
Piace il cinto di Venere, il palladio
Peplo, e il bollato di Giunon monile.
Così nella palestra ognuno appare
Fregiato e vago. Al centro in grave aspetto,
Legislatore degli equestri balli,
Sovra le cose divisate il grigio
Palafrenier qua e là move lo sguardo
Imperïoso. A un suo cenno si spicca
Or l' uno or l' altro de' corsieri, a cui
Le cavezzine pendono dal collo
Raggruppate sui crini. E, in quella guisa
Che sotto altera statüa si vede
L' apposto dado, de la sella invece
Uno sgabello breve insu le schiene
Sorge al destrier; nè qui spenzolan staffe,
Nè arcion s' incurva, perciocchè di un salto,
Da terra il giuocator presto si spaccia
Sulla quadrata barda, ove comincia
A scendere, a salir, a far carole
E tresche e tardi scempi e doppi snelli
Caprïolette e facili riprese;
Come scherzando sogliono i delfini
Nella bonaccia a fior del vasto Iönio.
E mentre il buon ubino intorno scorre,

Quegli, o dal carpo otto aurei pomi in alto
Getta e a vicenda libera e riprende,
O maraviglia a dirsi, in mezzo a molti
Spiedi apprestati impavido si scaglia,
E gli sorvola; o si arrosta fra vive
Fiamme, o s' avvolge in una botte, e fuori
Ritto sui piè sul buon ubin riesce.
Molti su molti corridori ancora
Danzano insieme, mischiansi, e le braccia
Intrecciano; chè unita un passo, un metro
Tien la ferrata scalpitante schiera.
Ohimè! tal legge non serbâr le dire
Mûte a cui Tullo diè a squarciare in due
Parti di Mezio il miserando corpo;
Chè separate per opposto calle
Indirizzaro furibonde il corso,
E strascinò ciascuna per gl' infissi
Piè, mezzo il ventre, mezzo il petto, e mezzo
Incischiato sanguigno e lordo il capo,
Sicchè diviso lo spergiuro spirto
Per due vie scese a Lete, e sulla cimba
Si ricongiunse del feral Caronte.
Cotal nefanda ferità, cotanta
Carnificina de' mortali, Roma
( Diasi licenza al ver ) disusò poi
De' consolari invitti Fasci all' ombra;
E, con un ghigno tutto inferno, questa
Amara Erinni fra più rozze genti
Si pose, o de' Falaridi e Neroni
S' appiattò rincagnata al solio appresso. -
Se la sventura ancor qualche armonia
Rende fuor delle tombe, e di sè lascia
Alcun odore il giovine che il verso
Non venduto avviò per l' ombre e l' acque:

¡Oh i dolci colli, oh le beate rive —
Dirò - ch' oggi ti accolsero, o valente
Figlio a Quiriti, o meglio questa insúbre
Regïone ti piaccia, o il suol che mira
Metter capo la Vienna entro il Danubio!
Eccolo: mille faci ardono; invano
Dall' opaca sua grotta il vipistrello,
Di non sua luce vampeggiata cerca
La sera. Echi di plauso! Il vedi? vola
Il corridor: sulla sfornita groppa
Salta il sandalo aerëo, sull' elmo
Fischian le piume, aleggia il manto, e suono
Dan le scosse bandiere. Invidïoso
Zefiro il guata, e posa: e sôl del paro
Per l' agone precipita il cavallo
E il cavaliero, degli astanti il guardo,
Le fantastiche menti, e lo stupore.
Non però con tai danze e tali industri
Giravolte, al suo fin piega de' novi
Circhi l' aringo. Un' altra e più vezzosa
Scena ci attende. Odo un nitrito, un lieto
Ginetto prende la palestra, sciolto
E s' incita e pompeggia e svolge arditi
Di sù' avvenente fazïone i nerbi,
E i flessüosi muscoli; ogni banda
Vien visitando, e dove esce maggiore
Il tumulto e le grida, ivi si arresta,
Gli orecchi aguzza, e con gli allegri dorsi
Ondeggia, e gode. Ma la nota voce
Del maestro lo fêre, e lo fa scorto
Ch' ei libero non è; lo intende, e come
Volenteroso e dal desio menato,
Accorre, s' erge mollemente, e in atto
Di abbracciarlo a lui posa insu le spalle

Co' due piedi. Nè certo in altro modo
( Se antiche istorie accozzar lice al vero )
Egëone pendea dall' amoroso
Collo co' gran lacerti alla marina
Cimopolía. Ma poi che un novo cenno
Il cavallo ammonì, colà si adduce
Dove il palafreniero accortamente
Locò un candido velo; e sia pur lunge,
E riposto, e in sè chiuso, ecco lo adocchia,
E sospeso co' denti a lui lo scôrge.
Oh! mira all' alto: una colomba seca
Le cedevoli aurette, il duro piombo
Con fúlgure e con scoppio al ciel si vibra,
Volo e vita le toglie; giuso piomba,
E l' ali nella morte ancor tremanti
Il corridore afferra, e l' infelice
Salma agli astanti profferisce. ¿Chiede
Forse or mercè, chè le ginocchia inchina
D' innanzi? ¿Forse senza spirto or giace,
Chè prostrato la rena occupa immoto
Con la spoglia gentil? Or su, il funèbre
Suon delle tube innalzisi, s' incenda
Il rovo, e sorga della morte il bruno
Sasso fra i tigli. Che parlai? Rimosso
Dal rimorchiante equite suo, che in sella
Gli salta, ecco si attolle, con sovrano
Magistero dilungasi, e misûra
Le nell' aer suscitate e da lontano
Rispondenti armonie col piè danzante. –
Ma già una mischia un fiero suon di pugna,
Di polve un nembo, un lucicar di brandi
Si portende, e me volge, e la mia musa,
E i cavalli fra un rabido esterminio
De' guerrieri, e de' mal vivi tra un fioco
Sospiro, ed un lamento ultimo e vano.

# I CAVALLI

## *LIBRO SESTO*

¿Chi fia colui che per gli erbosi e muti
Campi dell' Eridán, tardo traendo
Passi e pensieri, gli affossati suoi
Lumi in giù porta, e tanta orma di morte
Il mesto offende giovanil sembiante?
Uom devoto alle muse ed all' amore
Del patrio fiume ne' cerulei specchi
Sospirando si affigge .... ¿Oh santo spirto
Della placida aurora, a che di vive
Scintille aspergi le sue brune chiome?
¿Oh rose, a che di ridolenti baci
L' aria intorno incensate? ¿Ma tu piangi,
Usignuolo gentil? ¡Oh, come è dolce
Melodïoso d' usignuolo il pianto!
¿Forse l' intende il misero, e già snoda
L' emula voce? No: di laude un sordo
Suon ristorar non puote alma che irata
Per tanti affetti e riboccante geme
Torbidamente. Un lustro fà, e tra il volto
Gli serpeggiava ancor con pace il riso,
E gioía nel venturo.... Ombra funébre
Fu il venturo per lui, cipressi e nebbia
E viperëi serti e strida e gufi.
Iddio gravò su questo cor la sua

Onnipossente mano, e della mia
Gioventù l'astro d' atre nubi involse:
Languido e fioco ecco tramonta! È scorsa
Rapidamente dell' età la gioja
Ai mali in grembo: mentre ognun coglica
D' una beata primavera i fiori,
Tremante io fra le selve iva fuggendo
Degli uomini l' aspetto. Appena vidi
Di mia felicità splender la face
Incantatrice, che un gelato soffio
Me la spense per sempre: un rio sentiero
Mi si diede a percorrere bagnato
Di sangue, e in mezzo ai squallidi misfatti
La celeste sua voce entro il mio petto
Ragionò la virtù. » Non ti accostare –
Sclamava alla mia donna – è velenoso
L' alito mio; non son miti questi occhi,
Gorgonea lampa ascondono: i miei pianti
Ti abbrucceranno: ciò ch' io tocco langue,
La voluttà, d' amor spira sul labro.... »
Ella mi sporse le sue braccia.... grave
Gli si stagnò il rammarico nel petto....
Per mai sempre languì. Nel cuor dell'ombre
La sofferenza io chiesi al Cielo; e il Cielo
Della temuta Eternità mi schiuse
L' infinita voragine. La sacra
Pietà sulle mie piaghe il consolante
Suo balsamo stillò; presso il sepolcro
Rifulse il viso della Speme, e scevro
Da rimorsi e terrori, ai piedi suoi
Io rassegnato ad aspettar men corsi
Di mia distruzïone il fatal giorno.....
Ma che imprendo? che fo? ¿Perchè nel lutto
Di vantaggio mi avvolgo, e di me stesso,

Miserabile, io parlo? ¿Del cavallo
Cantar forse non deggio, e già non sorge
Per lui fra l'armi l'ultima fatica?
Si . . . Ma l'antico mio fero destino
M'incalza, e qual lïon che giù di un monte
Dirupa, insul mio capo, in mezzo al core
Mi rugghia, e i denti sanguinosi incioeca.
Guai! se mi attento ad un sorriso il labro
Aprir; ecco ei mi giunge, e dalle ciglia
Mi sgorga invece un lagrimar dirotto.
Squillan le trombe: il fier si desta: gônfia
Le patule narici, e ondante vampo
Sbuffa; s'erge, si voltola, sul dorso
Sbatte i vincigli e l'acciarine lame.
Ringhia, non ferma piè, sprezza del morso
L'angustia, il crin sugli arruffati colli
Ei quassa, e guerra anela e suona guerra
Colla zampa, e terror spande per tutte
L'esagitate membra. Ira, desio
Di gloria, e coscïenza dell'antica
Sua virtù, gli ragionano nel petto
L'amor delle battaglie. Ov'è la mischia?
L'esterminio dov'è? » Vieni - egli dice
Al cavalier - fra mille morti salvo
Il tuo fedel ti scorgerà. » Non punto
De' terresti paventa igniti tuoni
Il rimbombo, e la folgore dell'armi;
Ma con allegro cor, con nitrir gajo
Vi si sospinge in mezzo, e ne' più vili
Mette coraggio. Anche l'ardir, caduco
È ne' mortali, e spesso anche al più forte
Anzi la pugna balza l'alma, e trema
Pel viver dolce. Alcun non v'ha che il dica;
Ma quel muto squallor che intorno intorno

Erra, e sui volti dei guerrier si stampa,
Quel tristo sogguardarsi, il rimembrare
Le più care persone, il dir - se mai
Ci rivedrem dopo la pugna - ov'io
Cada sul campo - questo amplesso, estremo
Esser potría per noi - ¿tutto non grida
Con una voce che ti agghiaccia: umana
Creta io pur sono? Ma colui che bassa
Non sortì la natura, in sè ben tosto
Il gran periglio della patria e il pianto
Discorre, e lo conforta la speranza
Di salvarla, o morir per la natale
Terra e pe' figli una onorata morte.
Bellicoso è il destriero. In cielo al carro
Di Marte ( immane altivolante carro
Che le ruote ha di bronzo, e il timon d'oro,
E il grembo d'oro, che scintille e tuoni
Mesce e lamenti ) la Contesa matta
Lo attacca, e la Discordia, e la stravolta
Collera imperversante: anche Bellona,
Di sue tremende mûte agitatrice,
La campagna flagella. Orribil guerra
L'equino teschio alla fatal Cartago
Vaticinò: guerra al figliuol d'Anchise
Le due candide coppie, allor che innanzi
Gli si fêr prima pe' latini boschi;
E presidio di guerra, il Perso un giorno
Disegnò lui di che il corsiero pria
Sull' aurora nitrì: te fortunato
O Dario, perciocchè dal patrio tetto
D'allor varcasti trionfante al solio. -
Ma quando fatti per la terra ovunque
Ben chiomati si avranno audaci armenti;
A romper guerra non per questo addotte

Sieno le squadre, se non poi verranno
Di tutte arti avvertite. Ora il soldato
Meco gli avvêzzi al forte risoluto
Trotto che molte a tollerar fatiche,
E diuturni a durar stenti sul campo
Lor mostrerà. Due forze in sè conchiude
Il moto; l'una impetuosa e vispa
Si spiega ed esce libera, ma dove
L'altra non la raffreni, incontinente
Snervata infievolita e langue e cade:
La seconda il corsier raccoglie, l'anche
Gli rinfranca, e le spalle alleviando,
Agili in tutto obbedienti e fermi
Gli allena al corso armonizzati i membri.
Nel conflitto così che fra il piegato
Braccio si fa e l'esteso arco, sospinto
Per opposta balía, nell' aer ronzando,
Fuor scocca il lungi-dardeggiato dardo.
Quindi, ne' fiumi apprenderan que'rapidi
A diguazzarsi; per gli spasi campi,
In conserte gualdane in varie bande,
Intra foreste sparpagliati e calli
Ronchiosi, e branche di pendenti gioghi
Trarranno un saggio di futura pugna.
Fra bastie rivellini argini e ponti
Sferratoje e bertesche il battagliere
Li vesserà. E sè stesso insu le groppe
Adagiato, a vibrar la fulminante
Carabina, e la sciabola falcata
A roteare in volta, esercitando
Verrà. - Pel campo seminate intorno
Sieno quintane e pinti saracini,
O sorgano le antenne, in che stien fitte
Maschere e teschi simulati e chiome,

Quali a fugar i mal saturi augelli
Pon ne' solchi l' agricola. Via via
Il cavalier scorrendo farà prova
Di ferir, di atterrare, ora con lancia
Or con verduca, or col feral moschetto.
Emergan pure svolazzanti insegne
Aste e vessilli, e, senza allentar corso,
Di sconficcarli con la poderosa
Man si ciménti. ¡Oh qual fra gli altri allegro
Si pone il vincitor, è lo stendardo
Rotto, o l' informe strano capo, in mezzo
Produce, e a sè del gran colpo che in fallò
Non scese, grave si dà vanto, e mostra
Come il naso spiccato ebbe, o i capelli
Rasi! Move la turba intanto a riso,
Che il cranio d' onte e d' improperi copre,
E qua e là il getta, sin chè omai spaccato
Del tutto, invece di cervella e sangue,
Sponè (in vero spettacolò giocondò
Pel volgo insano) fuor cincischi e borra.
Fuma nell' aure un polverio: ch' il desta?
Di sotto ai passi scalpitanti ondeggia
Di feroci squadroni. Un urto orrendò
Fa gli atrii rimbombar! Orrende voci!
D' armi orrendo tintinno! Già la terra
Si fugge sotto il formidato campo
Che ne prorompe incontro: già dovunque
Si attorneggia, si incalza. Al valor nostro
Si deferisca. Su, qui non vi ha fuga,
Non muro, o vallo che ci scampi. ¡Oh petti
Alla patria devoti! ¿O sacre braccia,
Da cui de' padri il fato e delle donne
Pende e de' figli nostri; ahi! qual desidia
V' indugia e qual timor? ¿Che parlo, e cui

Ripiglio? In ordinanza ecco son mossi,
Di conserto nell' oste impeto fanno,
E vïolenta strage. Da per tutto
Si fa sangue: un fendente a questi il collo
Taglia; a quei fora un sottomano l' epa,
Sì che l' interïora escono e il molto
Vin, cui la sera convitato bebbe.
Costui mena gran vampo! ei trônca l' ali
Con la gran scimitarra all' aure, e mentre
Fa in sè argomento di recider netto
All' avversario il pugno, dal mancino
Piè stafeggia, sicchè vôlto sozzopra
In quel mentre e impacciato il giunge l' altro
Con esso un colpo, e lo rassegna a Dite.
Un fido intanto che squarciarsi il petto
A quella morte si sentì: » del paro -
Disse - hai pronta la destra e il cor villano. »
Gli si difilò incontro, entro la nuca
L' asta gli ruppe, e quegli in giù riverso
Diè della fronte a terra, e chiuse gli occhi
In sempiterno sonno. Altrove ancora
Cresce il furor della crudel battaglia.
Vedi chi crolla sul cimier la cresta
Fosco-fiammante, e tragge con la spada
A lui che per schifare il colpo immane
Mentre fa d' aggrapparsi, entro la destra
Sua pupilla l' accoglie, e per le guance
Schizza l' occhio forato. Ardente palla
Lungo il capo fischiò di questo nuovo
Argante, che d' orgoglio e d' ire armata
Porta la fronte; al suo propinquo in vece
Scese a ferire il corridor nel mezzo
Gorgozzule, e con lui fatto un viluppo
S' intricò con le gambe, e restò come

Nel culleo parricida. Dismontato
Il vincitor, gl' impresse un piè sul collo,
E in bocca il brando gli piantò, che fuori
Per l' occipizio riuscì. Gernando
È uno stolto feroce: al suo Aquilino
Fu di cibo mai sempre avaro, e largo
Di gastighi e di pene; or nelle tempie
Gli avventava un rovescio, or lo premea
In rio spulezzo, e di sudor, di sangue
Colante il flagellava. Lunga pezza
Di vendette e di risse in gran tempesta
A quel ricalcitrante ondeggiò il core,
Ed aspettò. Ma come prima avviso
Fu che piagato mal con tremorosa
Mano il freno reggea; non pon in mezzo
Dimora, a terra incrudelito il butta,
In gran furia col piè ferreo ben cento
Volte gli pesta, e stritola del petto
Le ripiegate costole, e co' denti
Per modo il fiede ancor, che lacerati
Alle spumanti mascelle giù pendono
I brani. Averlo ben pasciuto adesso
Torrebbe, e rotti già sproni e flagelli;
Ma Stige è irremeabile, e il gran Veglio,
Che la falce nel pugno agita, e tiene
Sospesa ai lombi la feral clessidra,
Non ficcò gli occhi addietro unqua, e due volte
Non stampò i suoi vestigi. - Cavalieri
Svelti di sella, qui van pedovando,
Là spazïando vagano cavalli
Per la campagna. Nel cader Eugenio
S' impigliò nè staffili, e così avvinto
E impastojato lo strascina il suo
Balzano. Indarno sollevare il capo

Tenta, e alla briglia aggraticciarsi, indarno
Puntellarsi sul suolo: in dura guisa
Forza è che pera. ¿Oh, con chi mai costui
Sua battaglia ingaggiò? Di un trafier breve
Munito in una rabid' alabarda
Si abbatte. Il padre che vicin gli viene:
- Togliti giù da tanta impresa, o caro -
Gli grida. Eppur, ch' il crederebbe? all' aspro
Fusto ei si aggrappa, e col pugnale intanto
Strada si fa del suo nemico in petto.
Ma quai querele ascolto? ¿O dolce, o fido
O mansueto mio destrier, tu cadi
Sgherettato sul campo; e me tuo antico
Compagno lasci in tal frangente? ¡Oh, quanto
Duol la mia donna ingombrerà, tornando
Io solo alle sue braccia! ¡Oh, di te quanto
Ragionando verrammi e di tua morte,
Chè sua cura e delizia eri, e ti giaci
Costì per sempre! » Ei così lamentando
Si promettea di ritornar pur anche
Al genïal suo talamo. Infelice!
Te andrà piangendo, e non il tuo cavallo
Con lunga querimonia a piè del caro
Vedovo letto; perciocchè impensato
Ti piomba un colpo or nelle reni, e fuori
Dal sen con un sospir l' alma ti sloggia.
Ma una falange sgominata e sparsa
Indietreggia; sui morti e sui spiranti
Spaventosa si mette, avversi e amici
In un confonde, sul fratello passa
Forse il fratello, e la paterna gola,
Da cui non uscì ancor l' ultimo fiato,
Il figlio câlca. Sfrattono i destrieri
Co' mortali confusi; e l' armi e il grido

De' vincitori e de' sconfitti , orrenda
Mistura , sorge per le glebe, e ingômbra
Le semite e le valli, ove la Morte
Innalzò il trono del funébre impero .
    Fuor dalle braccia della vecchia madre
Soventi Clelio si spiccò , bramoso
Di convivar di Marte ai fieri prandj ,
Cibo del prode; e ritornò soventi ,
Nello splendor de la sua bella gloria ,
Infra le braccia della vecchia madre .
Ma o fosse oscura de' Numi una voce ,
O timor fosse di lasciare , innanzi
Al ritorno del figlio , il viver mesto ,
E mai più non vederlo ; ella sul crespo
Volto addoppiò il pallor , tremò , spezzarsi
Si sentì il core all' improvviso annuncio
Ch' ei ver Canne a crudel pugna partia .
Ma non fe' motto , e fra sè stessa pianse
Celatamente , chè romana donna
Pur sempre ella era . Alle dilette membra
Di Clelio intanto con gran cura e molto
Studio , a trastullo di sua tarda etade ,
Ricamava una veste . ¡Ohimè , le fila
Le pareano di sangue intrise , e gocce
Di sangue uscian fuor dai trinciati lembi !
Ne' brevi sonni della notte , in sogno
Sempre uno spettro gli apparia che indotte
Si avea di Clelio le torose forme ,
Diverse , ahi quanto ! da quel giorno in cui
Prima gli cinse il gran Scipion la spada
Dell' impero del mondo . Al destrier fido ,
La vecchierella ragionando , assai
Lo esortava a ritrarre ai patrii lari
Salvo il figliuolo . Udilla , e ne' volanti

Piedi sperando, con nitrir giocondo
Affidarla tentò; ma sperse poi
Di Clelio il fato ogni amoroso voto. -
Fatta da sezzo la suprema dura
Partenza, infra le puniche cöorti
Magnanimo si pose, e in mortal zuffa
Si provocò. Martellano le spade
Contra le spade, ed agli usberghi incontro
Suonan gli usberghi: con feroci amplessi
L' infellonita oste si stringe, e avvolta
L' Ombra di Roma nel funébre manto
Urla, e combatte. Il Dio delle vendette,
Il gran Dio della patria, or per tua mano
Sparge, o Clelio, la morte, e te comprime
Un cerchio di cadaveri . . . . . Al ferire
Pon tregua omai. Che parlo? Ecco gli assesta
Il Mauritano un colpo, a lui nel petto
Una picca gl' infigge, e di gran piaga
Leso, pallido pallido sui freddi
Barcollanti ginocchi a terra il lascia.
Poco poi quando il Sol, per tante stragi
Disdegnoso, ammutisce in occidente
I suoi splendori; con la man vittrice
L' armi, fra le sedate ire, dispoglia
E gli anelli il guerrier. ¡Figlio di Barca,
Cui mal sfogato ancor l' Odio accompagna,
E il prisco Giuramento, e la temuta
All' emula Cartago aspra Minaccia,
Tu vieni al loco ove di Clelio langue
L' afflitta salma! Un soffio ancora, un palpito,
Una stilla di sangue ultima il regge;
Le pupille già in tenebre sepolte
Leva col capo, la fuggente luce
Chiede al ciel, dà un sospiro, e più non è.

Nol vide alcun, nè alcun quel lagrimoso
Sospiro intese, chè la madre lunge
Piangea presaga. Ma il prestante antico
Suo corridor di quella voce al noto
Suon ratto accorse, il macilento viso
Raffigurando, scavalcò la fiera
Persona di colui che il suo diletto
Clelio gli tolse, per sè il dorso offerse
Al miserando, e le ginocchia, in atto
Di raccorlo, piegò, qual già solea
Un tempo. ¡Ahi lasso, che vestir lorica
E brandir spada, e stare in sella assiso
Dato più mai non gli sarà! Poi quando
Fu sgombro il campo, e insu funeral bara
Tratti i morti al sepolcro; il buon corsiero
Pien di tristezza, più gustar non volle
D' erba alcun stelo; nè l' amor del novo
Padrone valse, o le minacce a torlo
Dal suo fero proposto; e sempre in fiochi
Lamenti, in miserabili querele
Struggendosi, fra sè chiuso ed immoto,
Giacque di fame e di dolor consunto.

Oggi nella conserta oste sul campo
Irrompono le squadre, e in vario marte
Abbattono i gregari, entro le schiere
Rovesciando si cacciano, e la plebe
Atterrano de' fanti, alle nimiche
Squadriglie fanno testa, ed ai cavalli
Vedi opposti i cavalli, ai brandi i brandi.
E come il bruno stuol delle formiche
Che di un acervo a far ruba si danno
Pensose e procaccevoli; le fila
Lungo lungo incalzantisi accorrenti
Con le fila si affrontano, o ristrette

A sostener si appostano il primiero
Furïar della zuffa . Han uso ancora
Di ripartirsi, e chiudere nel mezzo
L'avversa forza; e come fa dell' aspre
Branche tanaglia lo scorpion che serra
Gli altri insetti, impediti i battaglioni
Cadono a torme. - Di furor ministri
I grevi bronzi strascina il borusso
Ronzino . Al pondo fremente gli arcati
Monti tremando e le caverne vanno
E i minatori; le città, le ville
Al grand' eco di morte impallidite
Alzan strida e femminei ululuti .
¡Ahi Waterloo, di tante generose
Vite d' eroi sepolcro! ¡Oh zolle sempre
Trasudanti di sangue! ¡Oh insepolte ossa,
Stagion lunga di voi ragioneranno
I più tardi nepoti! Il vecchio padre
All' immote palpébre ed all' intente
Orecchie de' suoi figli il grave eccidio
Discorrendo verrà : siccome stanca
La sofferenza del Signor, le irate
Spalle alfin volse al Franco Sire, e il suo
Fato piegò sulla divina lance
Nel più profondo inferno, e tal scendendo
Mandò un fracasso che su tutti quanti
I cardini la terra rimbombò.
Precipitoso nel piombar dal trono
Delle sue glorie, a guisa di torrente
Che d' alto si devolve, e svelle e schianta
E cale e piante e casolari e massi,
Seco la sorte di molt' altri, e forse
Di futuri delitti e di future
Virtù sperdea la temeraria speme.

Fama è che in mezzo agl' inimici ferri
Si riversasse pria fra le scomposte
Salmerie fra i carrini e del vincente
Esercito i saccardi; a quella face
Sembiante che già presso a morir spande
Con maggior spruzzo la sua fiamma, e langue
Quinci a non molto al candelabro in seno.
Ma quando l' incarnata Alba diffuse
La luce insu le stragi e le rugiade,
Ai devastati campi il villanello
Ritornando, cercò col pianto agli occhi
La sua capanna. ¡Il loco pure, il loco
Ove sorgea più non rinvenne! Orrendo
Contrasto! alle nuove aure aprire ei vide
Tinti di sangue le fragranti buccie
I pochi fiori cui la plumbea clava
Non avea dell' ignívoma sepolti
Feroce Guerra. Sovra un olmo note
Gorgheggiava d' amore un cardellino,
E di quell' olmo ai piè, lento sospiro
Nell' agonia mettea dal petto anelo
Un ferito guerriero. Intanto il ladro
Le abbottinate spoglie in trafugando,
Fra gli uccisi fuggiva e le gran pance,
D' acqua e d' aeria timpaniti gonfie,
Delle supine fetide cavalle.

Amò l' antica età pugnar men tosto
Dall' arcion che dal cocchio. Orrendamente
Il ferrato cocchier per la campagna
Agitava la biga, e in piè dall' alto
Un campion, di Gradivo i fieri arnesi
Movea, cercando le nemiche teste
Per gran creste e per coni irte e lucenti.
Soleva i currodrépani talvolta

Trar fra l' armi il Britanno, ispida acuta
Macchina tutta di taglienti falci
E di trifide punte e di spontanei
Flagelli armata. Or fuor dal temo usciva
Gemina lancia, or protendean le ruote
Fuor dall' orbe gran spiedi, e verducate
Ronche. I cavalli di coverte ordite
Di piastre intorno e rinterzate maglie,
Crudo ornamento, procedean tuonando
Nell' armatura. Del bellissim' Arno
Sulle rive così vid' io dal capo
Sino alle piante scendere funébri
Negre zimarre al Fiorentino e stole,
Che in tutto gli vestian, degli occhi in fuori,
La persona, e portando iva le bare
Degli estinti sugli omeri: pietoso,
Quanto esser può, non men che dolce e mesto
Ministero. Le persiche falcate
Quadrighe in campo gravide d' armati
Precipitaro, sovra il curvo collo
Lungo e grave scuotendo i corridori
Un tricuspide giogo: ed i ginocchi
Di sotto alle testudini, e la fronte
A piegar i cavalli ammaestrarsi
Nelle partiche zuffe. Anche i tormenti
Strascinâr, le fulminëe balestre,
I ponti, i tollenoni, le sambuche,
I punici arïeti, la di molti
Giavelotti fremente catapulta,
E del murale elépolo il furore.
Ma quanto orribil più, tanto men crudo
Un sì fatto apparecchio era e d' ingombro
Spesso e di danno ai suoi; chè mentre urlando
Le cöorti ad urtar veniano in molta

Ruina, a un tratto si schiudean le fitte
Schiere, e data la via, quinci nel mezzo
Le avvolgean sì che alfin tra inciampi e lacci,
Nulla era della fuga. Oppur se muti
Il cammino tenean, con grida invece
Lor correa l' oste baldanzosa incontro,
De' cavalli ponendo in cor la brama
Dello scappare, e il pallido timore.
Però il posto de' cocchi usurpò quindi
( Fu consiglio miglior ) dell' ordinate
Squadre la possa; e statuì dapprima
Roma le schiere ancípiti, del rombo
Quadrato i fianchi, il cúnëo sporgente,
La falange lunare e l' ali e i corni
Equestri, or serpeggianti, ora conserti
E circonfusi; onde negletta in campo
L' arte ne andò, cui pria sul tristo lago
Instituîr gli Essédoni, che miste
Dell' agne ai brani a manucar si danno
Le carni de' parenti; e, de' parenti
Entro il cranio bevendo orlato d' oro,
Fanno tumulti voci e orrendi carmi.
Con tal pensier con queste leggi crebbe
L' alto impero di Roma, e la sua fama
Sempiterna starà. Non i turriti
Elefanti, i cammelli, i molti ordigni,
Alle torme barbariche più vano
Fregio che scudo, valsero l' immane
Sua possanza a crollar; su tutti i regni
Della terra, ed in tutte le più ascose
Regïoni spiegò le audaci frondi,
E con le profondissime radici
S' abbarbicò, sinchè al Ciel piacque. Or giace,
Vôlto il suo fato in basso, immenso e nudo

Fusto sul suol; stupore a risguardarsi,
Ancor che rotti lacerati e mozzi
Stïeno e sparsi i rami, e secche e vizze
Le barbe. Tutto qua giù cangia e pere
E rinasce; or sconfitti or vincitori,
Or maestri or discenti, or tutto or nulla,
Variam le veci; sôlo la celeste
Virtù fa illustri le sciagure al paro
De' trïonfi. Un conforto un cor rimane
Mai sempre: han le lor glorie i vinti ancora.
¿Perchè vicino il termine vegg' io,
Muse, vostra mercè, spuntar al nostro
Vïaggio, e stanco già raccoglie i vanni
L' aëreo canto, tacerò di quali
Monumenti il mortale onorar volle
La rimembranza de' cavalli? ¡Oh, quante,
In cento guise varïate in cento
Colori, pietre e lapidi, qui vaga
Fan di sè mostra! Qual sepolcro all' ombra
De' cipressi incorrotti e degli allori
Alteramente il suo seliceo capo
Vien sporgendo, qual celasi e si copre
Fra l' edra e le macíe. Su questo è sculto
Una vittrice triga, in quello espresso
Di un famoso corsier è il nome e gli anni
E la prosapia. Altrove effigïata
La trionfal palma verdeggia, o spiccasi
Lucida e grassa la groppa, o marezza
Il macchiato mantello, e sovra pario
Marmo eretta rabbuffasi la chioma.
Sì de' più invitti alipedi la gloria
Eternò Pisa: ma pe' musulmani
Carnai sovente di un bascià fra il brando
Il turbante e le ciarpe e l' irta barba,

Del barbero che seco ebbe la tomba
Inciso il teschio grazïoso appare. -
Feroce sì che nulla più, ma bello
Bucefalo piegar l' indocil bocca
Ricusò al freno ognor: quanti sul dorso
Gli si posâr, quanti sul collo audace
Scuoter le briglie seppero, altrettanti
Stramazzati voltò sul suolo: alfine
Su di sè tolse tanta impresa il magno
Alessandro, o che un dio privilegiato
Lui solo avesse, o che il destriero accorto
Si fosse di che incarco andar superbo
Poteva; a lui si diede, a lui sofferse
Non più protervo non più irato l' arco
Delle vezzose umilïate schiene.
Nè ad altri poscia, e fosse pur di sangue
Gentile, o insigne di regal fortuna,
Cesse l' imperio di sè stesso mai.
E quando il gran Macedone la mente
Volgendo al babilonico bordello,
Nella gloria di un dio, ma di un tremendo
Dio marciava fra l' Indo e fra l' Idaspe
Incontro al non minor Poro; raccolse
L' estremo di sua possa il bellicoso
Bucefalo, che languido ed esangue
Perdea per molte piaghe omai lo spirto.
E quando in salvo ebbe il re scôrto, ei pago
Di dar col suo morir vita all' invitto,
Alla cui fama parve angusto il mondo,
Lieto negli occhi trasmutossi, e diede
Dal seno al giorno l' ultimo respiro.
Or del suo nome una città torreggia
Ne' confini dell' Asia, e al suo ferétro
Furono esequie d' Alessandro i pianti.

¿E l' imagine tua, gentil corsiero,
Cesare forse a Venere, rosata
Dea delle Grazie e de' sorrisi amica,
Non consacrò? ¿Qual mai, se grati all' are
Fur de' numi i quadrupedi, qual meglio
Alla madre d' amor di te potea
Sortire accetto? A te di sotto il nero
Ciglio lampeggian le pupille, i vezzi
I festevoli giuochi e le lusinghe
Campeggian per le membra; e le de' boschi
Abitatrici e de' loquaci fonti
Ti cessero la folta ed ondeggiante
Capigliera che, facile ai lascivi
Furti dall' aure, de' lor baci gode.
Riedono, premio alla vittoria sempre,
Dalla splendida Senna i bisantini
Cavalli a inghirlandar del maestoso
Sanmarco il capo. La gentil Vinegia
Fuor produce dall' onde nettunine
Le plaudenti sue palme, e con un misto
Di gioja e di dolor ricorre i giorni
In che le mercatrici armi reggea
Per tanti mari. Fendono coi pinti
Remeggi le lagune a mille a mille
Le brune gondolette, e del canuto
Cieco guerriero il gran nome salutono.
In mezzo splende, degli adriaci fiotti
Superbo sposo il bucentoro, e sino
Sui Piombi e sovra il ponte de' Sospiri
Con piede leggierissimo trascorre
Il lieto Augurio. - A noi queste dilette
Arti strappate fur dal seno, e tratte
Dall' insolente rapitor ritrose
Ad altra terra: da profane destre

Vidi i delubri dispogliarsi e l' aule
U' ricovrava un tempo illustre e fiera
L' italica Possanza. In noi la face
Arde di Prometéo: ne' rosai nati
Delle Muse, nudriti alle sorgenti
Pure della beltade, ed al sorriso
Della natura, ad abbracciar gli altari
Dell' Arti venerande, Itali, andiamo,
E fra gli avanzi de' teatri, e i torsi,
De' numi infranti, non ferri omicidi
Con barbarica e stolta ira si corra
A brandir, ma le seste e gli animati
Pennelli distringendo, insu le nostre
Tombe s' incida un nome. I figli, i figli
Lo baceranno con pietose labra,
Memori di sciagure, e forse... Ah! quando
Calerà sopra gli uomini il torrente
De' secoli futuri, ancor l' estrano
Ad innalzar con le superbe leve
Ci trovi intenti, cupole acquidotti
Terme e obelischi. Noi stretti ai divini
Simulacri con magico scarpello
E con stil fra le dita, al Ciel porgendo
Preci, morrem: bello è il morir nel tempio.
Al Manderin sui sacri ozii giù piomba
Del tempestoso Amur la rabbia. ¿Or dove
Posa il ferro del Tartaro? Lo mesce
Nella sua luce il vinto, e l' opre e i fasti
E la memoria ne consuma e il nome.
Ove Odoacre, ed Alboin? La stanca
Ferocia sta: l' aura di un ciel di pace
Spegne il gran vampo del furore, e il sangue
Dal Tesino si lava, e da quell' onda
Che pria lambiva dell' Esarca il seggio.

¡Oh bella cura del mortale, oh caro
E sempre fido de' suoi dì compagno!
Chi non ti ammira? Chi non t'ama? ¿Dove
È un cor sì rozzo che tuoi pregi tanti
Non voglia celebrar, e te non dica
Benigno e grazïoso? ¿E non ti porga
Di sua mano una volta almeno il cibo
Che al tuo valore, all' indol tua secondo
È guiderdone, perocchè tuo primo,
Premio è la lode ed il desio di onore?
Tu alleggiar sai de' più crudeli affanni
Il morso, tu reïntegrar nell' egro
La soave salute, e delle sperse
Rose chiamar sulle sue guance il fiore.
Tu col cultor che sotto il raggio ardente
Del Lion suda, col feroce atleta,
E col guerrier l' opre dividi, i gravi
Travagli, il traggi dai perigli, e core
Ne' perigli gli dâi. Docile, pieno
Di amistà confidente, a te diletta
Si fa la servitù che l' uom t' impose;
Nè sai, nè puoi, nè il ti consente amore
Abbandonarci mai. Se avvien che sciolto
Dalle nostre catene il monte prenda
O la pianura, libertà t' incresce,
E per te riedi a noi, per te ti rendi
Al caro ostello, e in riveder l' usato
Famiglio esulti, lo festeggi, spicchi
Vivaci salti, e per la gioja tremi.
Bello, quando puledro ancor, ti aggiri
Pe' verdi paschi, e bello se t' infondi
Nell' amorose fervide cavalle.
Nel corso, ne' presepi, alla foresta,
Alle rive di un rio, superbo e bello:

Tu gradito se d' austro e d' aquilone
Soffia il gelido fiato, e tu gradito
Se de' tepidi raggi alla ridente
Primavera la fronte infiora il Sole,
O sovr' ale di fuoco il sanguinoso
Agosto ansa ne' tropici e trafela.
¿Tu arrendevole e pio, tu d' esquisito
Intelletto dotato, ah perchè mai
Tanto in te della nostra ira s' imprime
Talora, e di vendetta un rio talento,
Che contra l' uomo ti conciti, e strazio
Sì spietato ne fai? Come dal primo
Impulso oscilla il pendolo (sublime
Scuola di Galileo) che in sè raccolse
Dalla vibrante mano il propagato
Moto; così de' mal vivi le salme
Schiaccia e morde il corsier, se ucciso vuota
Lasciò la sella il cavalier feroce.
Centaureto tu il sai quando sul campo
De' Galati spegnesti Antioco il forte,
Che il suo cavallo ti fu sopra, e scempio
Fe' del tuo corpo, miserando e strano
A te la faccia scarpellando e il petto
Co' denti irati e con l' irate zampe.
¡E voi, delle furenti érule ippagre
Di sotto l' unghia lacerate, o Franche
Ninfe cadeste! Seminata e lorda
Fu di virgineo sangue e d' innocenti
Brani la vaga Erbípoli, e di sassi
Coronata e di nevi la selvosa
Turingia. Fieramente Attila intanto
Di quella strage si allegrava, assiso
Sovra il ceppo di un alno, ispido e rozzo
Trono, a cui padiglione eran le folte

Braccia de' cerri, e predella le immani
De' più gran monti tenebrose rocche.
A noi pe' sacri lari un dio conceda
Morir sul campo: ma non sempre è data
Fra i nemici la morte; e sotto l' orme
Dell' onorate cicatrici, in bianca
Longeva età langue anche il prode, e serra
Di un lento morbo fra le ambagi gli occhi
Sul lagrimoso talamo. Se l' aure
Sfidò, se vinse al paragone i venti,
Se dalla pugna e dal torneo nell' alta
Pompa de' suoi trionfi il corridore
Splendidamente ritornò; dimessa
Doma dagli anni or conduce la fronte
Sul bolso petto; i già superbi orecchi
Pendono brulli, come gracil canna
Tentennano i ginocchi, e per le offese
Lippidose pupille il pianto gronda;
Marcidi i denti, il crin sozzo, spallato,
Losco, sui piè bistorto, aspro di piaghe
Quanto da quel di prima, ohimè! diverso
Oggi che sovra il collo il piè gli preme
Il sesto Lustro ultimo suo (chè dato
Fu sôl di Lussemburgo al gran cavallo
Toccar l' ottavo) Invan per te si ascolta
Delle tube il clangore, invano il Sole
Spende i suoi raggi, ed all' amore, al corso,
Alla guerra ti appella; in te più dura,
La rimembranza de' più lieti giorni,
Fa la vecchiaja derelitta; appena
L' immemore signor di che tu viva
Con mano avara ti minîstra. ¿Roso
Dall' infetto umidore e dalla polve,
Ov' è chi ti forbisca il sì pregiato

Tuo pelo un tempo, e con stillante spugna
Ti riconforti le riarse labra?
¿Ov' è chi di fermagli e d' aurei fregi,
Di fornimenti e fulgide gombine
Ti accomodi le membra? ¿Ove la sella,
Il timonier dov' è? ¿Fra le nocenti
Villiche stalle a che le andate glorie
Vai ricordando, e piangi, e forse chiami
Vanamente la morte? Odi le sbarre
E le spranghe cadere, odi la voce
Del bifolco che ruvido ti adatta
Di sotto al roco plaustro, e ti ravvolge
Fra tenaci pantani in che t' insozzi
Il sommo della guiggia, o t' incatena
A strascinare in tondo la pesante
Macine, o chi governa del traverso
Il ricurvo braccial, te in lungo infesto
Pestío traduce su per l' alte biche
E i covoni ammontati, che si avvallano
Si smagliano di sotto alle sferrate
Concave zampe. Intanto il lavor cresce,
E la polvere e il nembo delle trite
Reste s' innalza fuor dall' agitato
Ventilabro e dall' aja, e del ronzino
Fra le ciglia si apprende e per le nari,
E con fitte mortali insu la bocca
De' polmoni si annicchia. ¿Avvi un crollante
Albergo in che di molte ebbe tributo
Uccise belve una infernal moría?
Ivi abbia stanza, e co' notturni geli
Il sibilo del vento abbia compagno,
E il lampaneggio della luna, e il dugo.
¿Avvi un ostico fieno, un' erba immonda?
Fia pel vecchio accettevole: dell' egro

Carcame insin che giova il trepidante
Inearco sofferir, viva. Ei passando
Vede alla stacca i suoi trofei, sul dorso
De' figli vede gli onorati arredi
I pennacchi le stringhe, e ne sospira
Nel petto consapevole. Qual sogno
Gli si affaccia al pensier la primavera
Della sua gloria, e come nebbia al core
Gli si avvolge una imagine di guerra,
Già suo dolce desio. Tutto è svanito:
Per lui la tomba si dischiude innanzi,
La terra il chiede, con terribil urlo
Distruzïon sul parto suo Natura
Dall' alto invoca, una codarda e lenta
Morte gli arresta il fluttuante sangue
Nelle rapprese vene, e il dì gli fura
Che più per lui non spunterà, più mai.
Nè te, mio buon destrier, la carontea
Barca trarrà per l' oblïosa greve
Laguna irremeabile, nè lungo
Gli argentei clivi e i rosëi frascati
Te accorrà Eliso, come fama un tempo
Suonò tra vivi, nè per mezzo ai forti
Beati recherai la biga e l' armi.
Ma ben dal cener tuo, dalle tue spoglie
Sorgerà di viventi un popol novo,
Cotolli, alberi, insetti, e spiche, ed erbe.
Là sovra il monte irrigidito il capo
Crescerà nel macigno, e qui la pompa
Delle chiome, ne' faggi e negli allori
Verdeggerà. Così l' onnipotente
Commozïone universal del mondo
Tutto fa, tutto strugge; e sè più bello
Dagli esterminii suoi, dalle ruine

Si riproduce arcanamente Amore,
Anima del creato; in varie forme
Pinge la faccia della terra, spunta
Dalla morte la vita, e non si sperde
Un atomo qua giù, nè alle mortali
Cose si aggiunge un atomo. ¡Cadremo,
Lesbia, cadremo, e verrà dì che questo
Aëre dolce ne fia tolto, e il Sole
E gli amplessi e i sospiri, e degli amplessi
E de' sospir la rimembranza! Un freddo
Sasso si avrà da noi l' ultimo bacio,
E fra i silenzi sepolcrali e l' ombre,
Di nostre membra lo sfasciume un altro
Assumerà novello abito e vita.
Che sarà Lesbia allor? Te cêrto, il Cielo,
Se terrà la fragranza e il color fede
Delle guance e del labro, una vermiglia
Pudica rosa comporrà . . . . Spirate,
O placid' aure a lei cortesi, e l' alba
Delle sue intatte lagrime l' irrori! . . . .
Forse in un' ape volgerammi il Fato
Mio grazïoso; e, o splenda il giorno, o imbruni
La sera melanconica, pur sempre
Nel tuo bel seno poserò, nel molle
Calice adorno, suggerò i profumi
Divini tuoi, sino a che tu languendo
Dal Sol percossa, fra le tenui foglie
Tanto mi abbraccerai, che la tua morte
Fia pur la mia, nè senza qualche gioja
Congiunti, noi rimoriremo insieme.

FINE.

## ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

Inno all'Aurora — Como, 1816. presso Carlantonio Ostinelli, in 4.°

La Speranza — Inno — Cremona, 1817. presso Feraboli, in 4.°, ed in 8.°

La Chioma di Berenice — Volgarizzamento, con un' epistola ad A. Mazza sul cavaliero alato di Clori — Cremona, 1817. presso Manini, in 4.° e in 12.°

Narcisa — Romanzo in quattro Canti ( con incisioni ) — Milano, 1818. presso Batelli e Fanfani, in 8.° grande.

La Face d' Imeneo — Epitalamio — Cremona, 1818., presso Feraboli in 8.°

La Ninfa Botania — Prologo — Cremona, 1819. presso Manini in 4.°

Canace — Tragedia ( col ritratto dell' autore ) Cremona, 1820. presso Feraboli, in 12.°

Romanzi Poetici — Cremona, 1820. presso Feraboli, in 12.°

Miscellanea Poetica — Cremona, 1821. presso Feraboli in 12.°

Rapsodia — ( questo volume contiene la Canace, i Romanzi, la Miscellanea, l'Inno all'Aurora, e l' Inno sulla Speranza ) Cremona, 1821., presso Feraboli, in 12.°